UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s7bibliotecastoric02casi

1121

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI. - *Serie* VII, N. 2.

LA GIOVINE ITALIA

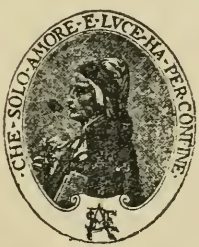
NUOVA EDIZIONE

A CURA

DI

MARIO MENGHINI

FASCICOLO IV.



134332
1/10/14

ROMA-MILANO-NAPOLI
Società Editrice Dante Alighieri
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1912

I COLLABORATORI

DELLA

GIOVINE ITALIA

AI LORO CONCITTADINI

I COLLABORATORI

DELLA

GIOVINE ITALIA

AI LORO CONCITTADINI

Ora - e sempre.

Fais ce que dois, advienne que pourra.

La Giovine Italia incomincia il secondo trimestre. Noi sentiamo il bisogno di cacciare uno sguardo addietro sopra ciò che abbiamo fatto, e sulle opinioni che i nostri scritti hanno suscitate fra gl'Italiani che desiderano un miglioramento nelle condizioni della loro patria.

Sentiamo il bisogno di rispondere una volta per sempre ad alcune osservazioni che si sono state mosse, e di enunciare i principii che dominano il nostro lavoro, e le intenzioni che ci dirigono nella scelta de' mezzi, per poi rimetterci spediti in cammino, sciolti da ogni riguardo, liberi da ogni sospetto di mala interpretazione alle nostre dottrine, senz'altra cura che d'essere coerenti, di vincere, e dell'avvenire.

Amici e nemici, noi bramiamo conoscere tutti, ed essere conosciuti da tutti.

Le obbiezioni che ci furono mosse, son di due specie. Gli uni hanno accusata la GIOVINE ITALIA d'aver prodotto un male che non esisteva. Gli altri, di non far tutto il bene che per essa si poteva e si può.

Voi avete, dicono i primi, — e questo rimprovero non vien d'Italia — generato un ostacolo nuovo all'emancipazione della patria, invece di distruggere gli esistenti. Avete creato una nuova cagione di discordia, quando era essenziale combattere le antiche, e predicare una parola di pace. Avete colle denominazioni di GIOVINE e *Vecchia* Italia, diviso l'Italia in due campi, e separati due elementi, che uniti possono dar salute al paese, avversi semineranno gare cittadine, e non altro. Volete rigenerare la patria? Sta bene; ma chi v'ha dato il mandato per costituirvi *soli* rigeneratori? D'onde traete la missione di che parlate? non dal senno che molti hanno al pari di voi; non dall'esperienza, che avete breve e ingannevole, non dalla sventura che da ben più tempo ha consacrati molti tra gli uomini che voi chiamate uomini del passato. Perchè dunque vi separate, e da chi? Quel passato, contro al quale fulminate l'anatema, è grado al progresso che predicate. Quegli uomini v'hanno aperta la via; nè senz'essi sareste ove siete. Voi siete dunque *esclusivi;* parteggiate per una credenza, e per un'epoca esclusiva, combattete una *dottrina*, e gittate le basi d'un'altra.

I secondi non dissentono dalle basi: passano oltre, e non guerreggiano a nomi. Bensì si stanno,

dicono, incerti davanti a un'apparenza d'indeterminato, che affermano trovarsi nei nostri scritti. Accusano il linguaggio troppo fervido e *giovenile*, i modi troppo lirici e mal convenienti alla gravità delle materie politiche. Poi, paventano la imitazione forestiera: paventano le conseguenze della fratellanza offerta a' popoli anche nemici: paventano la tempra italiana non si logori e sfumi in mezzo alle illusioni d'un avvenire Europeo, d'una società Europea, d'un riavvicinamento allo straniero, se non nel fatto, nel pensiero almeno e ne' sistemi politici. Vorrebbero infine si lasciassero ciò ch'essi chiamano astrattezze de' principii per discendere immediatamente al concreto, per occuparsi esclusivamente degli interessi materiali e del *positivo*: al resto si penserebbe dappoi quando il primo elemento di libertà, — l'indipendenza, — si fosse ottenuto in Italia.

Così, mentre gli uni ci rimproverano un simbolo troppo esclusivo, gli altri ci accusano d'errare nell'indefinito, e di non determinare abbastanza le nostre credenze; mentre gli uni negano apertamente la nostra missione, gli altri si lagnano di non vedere rivelato intero e deciso l'oggetto del nostro apostolato politico: accuse che cozzano, e si distruggono l'una coll'altra, e ci torrebbero l'obbligo della discolpa, dove a noi giovasse più il difenderci che il mostrarci.

Risponderemo agli uni ed agli altri, non per amore di polemica, o timore di giudicio severo, però che le dottrine politiche non paventano che il giudicio de' fatti, ma perchè noi afferriamo con gioia tutte le occasioni di chiarire i nostri disegni.

Non abbamo dottrina occulta, e dalla sola pubblicità noi attendiamo la nostra vittoria. La verità vuolsi mostrar tutta e nuda; finchè un lembo del velo non è rimosso, il sospetto, e la malignità s'adoprano a creare sotto quel lembo di velo fantasmi e terrori.

Dottrina: abbiamo detto, e diremo sovente parlando de' nostri principii; nè rifuggiamo da quel vocabolo, perchè altri v'intenda compresa una idea di delusione, un pensiero pericoloso Se anzi crediamo poter giovare più efficacemente alla patria, non è se non perchè abbiamo coscienza d'una dottrina: d'una dottrina connessa nelle sue menome parti, suscettibile d'applicazione a tutta la serie de' fenomeni politici d'una nazione, e dipendente ordinatamente da un solo principio. L'Unità è la legge del mondo morale, come del mondo fisico. Dall'Unità infuori non v'è che anarchia, incertezza ed arbitrio. Dove non domina l'autorità d'un principio razionale, dove tutti gli accidenti sociali non possono richiamarsi a quel principio, v'è conflitto fra le opinioni, fra gl'interessi, fra le passioni degl'individui: allora giudice supremo è la forza: quindi aperta la via al dispotismo, che non è se non l'arbitrio protetto dalla forza. Ogni corpo sociale anela per natura l'armonia tra le parti che lo compongono, l'equilibrio tra le forze che si agitano nel suo seno, la cospirazione di quelle parti e di quelle forze a un intento. Qualunque volta v'è lotta, o dissonanza, v'è disagio nel corpo sociale. Ogni rivoluzione è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo d'un popolo: un tentativo per

ottenere cittadinanza a un elemento fin'allora negletto, per introdurlo nella costituzione del potere che regge l'edificio nazionale. Ora, tendenza all'armonia e creazione d'un sistema, son una cosa. Un principio, le conseguenze legittime, le applicazioni esatte, e uno scopo sono i componenti di ciò che noi chiamiamo *dottrina*. In oggi, dopo la moltitudine di sistemi nati e morti in fasce nel secolo scorso, v'è riazione: guerra a quanto pare idea preconcetta: diffidenza d'ogni *dottrina* che si rivela. Quest'abitudine, secondo alcuni, è frutto d'un alto senso d'indipendenza; secondo noi, non è che paura. I due terzi degli uomini si governano ancora a nomi. Molti rifiutano ogni idea di dottrina, perchè tremano del sistema che ha divorata in Francia la libertà conquistata nel luglio, come molti abborrono dalla repubblica, perchè s'è affacciata nel 93 fregiata d'un berretto rosso e appoggiata sulla mannaia. Ma nel cumulo inconcepibile di contradizioni, d'inconseguenze e di codardie che gli uomini del 13 marzo hanno innalzato in faccia all'Europa, noi vediamo non *dottrina*, bensì assenza d'ogni dottrina; e se ci accade di chiamar del nome di *dottrinari* gli uomini che han voluto applicare alla politica, l'*ecclettismo* di Cousin e Guizot, nol facciamo che per amara ironia, come tra noi s'intitolano *letterati* coloro, che vendono un ingegno men che mediocre al primo potente, o protettore che vuol comprarlo.

Noi abbiamo dunque, o cerchiamo almeno una *dottrina sociale*, — e questa osservazione s'è fatta, perchè il timore di false interpretazioni non inceppi d'ora innanzi il nostro linguaggio.

Ora, scendiamo alle opposizioni. Nessuno ci accuserà d'averne dissimulata la forza; e noi abbiamo fede, che tutti gli uomini i quali vorranno intendere alla nostra risposta colla buona fede che noi abbiamo posta nell'esporre le accuse, rimoveranno dall'animo ogni dubbiezza, non intorno alle nostre intenzioni, — nessuno sospetta di queste; — ma intorno alla via tenuta per conseguire l'intento. Parliamo fratelli a fratelli; parliamo coll'anima sulle labbra, e con un voto d'unione nell'anima. Il tempo e gli scritti successivi avrebbero rivelata tutta intera la nostra mente; ma il tempo è prezioso, e se v'è parola che valga ad accorciarlo, noi rinnegheremo ogni amor proprio per dirla. Siamo forse alla vigilia d'avvenimenti importanti, alla vigilia di dover deporre la penna per rispondere in modo più rapido e decisivo alla chiamata della patria; — ed è bello, alla vigilia delle battaglie, di stendere primi la mano a chi sta diviso. — Però, scriviamo. Quando s'affacceranno le vie dell'azione, e noi dovremo numerarci, ci sarà caro il sapere che noi abbiamo esaurite tutte le vie dell'accordo.

Rivelando senza reticenza o mistero la filiazione delle idee, la *genesi* de' pensieri, pei quali siam giunti alle opinioni, che predichiamo, avremo risposto ai primi.

Ai secondi, varranno i principii che costituiscono la unità del nostro simbolo politico, enumerati e dedotti.

Quando incominciammo a sentirci fremere dentro tutta la potenza del nome Italiano, e l'ira di non poterlo portare in fronte senza rossore: — quando incominciammo a pensare che ad ogni

uomo italiano correva altro obbligo, che quello di gemere inerte, e aspettare dal caso o dagli eventi stranieri la parola del sorgere, pensammo pure che non si pagava il debito alla patria col sacrificio sterile, sollevando individualmente un grido di libertà: pensammo che ogni uomo dovea consacrare alla impresa tutte le forze esercitate nel modo più conveniente ed efficace; che quindi ogni uomo volenteroso di promovere davvero l'opera d'emancipazione, dovea studiare gli elementi esistenti, la direzione che poteva trarne più frutto, e il terreno sul quale s'aveva a innalzare il nuovo edificio.

Questo studio era urgente: era urgente il conoscere i nostri bisogni, la nostra volontà, le nostre forze, e il come adoprarle: era urgente per mettersi in moto, il sapere perchè, e con quale insegna. Gridar *libertà* senza definirla, è istinto di schiavo che soffre, è sfogo d'anima appassionata, e generosamente intollerante; ma nulla più. Non si vince un proposito, confinando la mente in un sentimento incerto di riazione, in una idea indefinita di guerra agli ostacoli. La libertà intesa a quel modo genera martiri, non crea la vittoria. L'uomo che aspira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore. Noi non volevamo errare in cerca d'un Dio ignoto ed occulto: volevamo intendere, poi adorare: volevamo offrirci, s'era bisogno, in sagrificio, ma all'altare di nostra scelta, all'oggetto d'un culto ragionato e positivo. E ci suonava all'orecchio il rimprovero amaro, che lo spettacolo delle nostre incertezze aveva strappato di bocca a un sommo

Italiano: *a me pare che l'amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria, sia malarrivato a' nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.* (1)

Che volevamo noi dunque?

Volevamo esistere: esistere con un nome: esistere forti e rispettati: esistere liberi e felici, o almeno in tale condizione di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità.

In altri termini, volevamo per noi, e pe' nostri, *Indipendenza, Unità Libertà.*

Indipendenza, — in questo erano tutti concordi. Il grido di *fuori il barbaro!* se non avea potenza per fare insorgere le moltitudini, non trovava almeno contendenti fra noi.

Unità, — nè in questo pure era discordia, che non potesse spegnersi colla intelligenza. Il nostro simbolo ora unitario; altri sentivano pel federativo; ma la questione non era tale da non potersi ridurre a termini di concordia. I più convenivano in questo, che la Unità racchiudeva un elemento superiore di forza a quello che la federazione di più provincie prestava: vantaggio decisivo per noi, che stretti dall'armi straniere, e cinti di popoli potenti, avvezzi alle prede in Italia, e paurosi del nostro incremento, avremo bisogno di cercare l'elemento della maggior forza possibile; non differivamo che nelle possibilità, nel modo di cal-

---

(1) Ugo Foscolo, *Commento a Dante.*

colare gli ostacoli derivanti all'Unità dalle lunghe divisioni inveterate in Italia. Era dunque contesa di tempo: contesa, intorno alla quale esporremo in un altro Fascicolo le nostre opinioni. Pochi altri non dissentivano dall'Unità, se non per timore che un troppo forte ed esclusivo concentramento nuocesse alla libertà di comune e di municipio; libertà che noi tutti riconosciamo essenziali allo Stato; ma un ordinamento che conciliasse la più alta forza possibile in faccia all'estero e all'individualismo delle provincie, colla più alta libertà possibile delle comuni, e de' paesi sottoposti a differenze di località, riunirebbe il voto di tutti, — e questo ordinamento, noi lo crediamo suscettibile d'esistenza. Però, non era a temersi la diversità di pareri nuocesse gran fatto alla impresa.

Ma la parola di Libertà suscitava ben altre questioni. Incominciava un urto di pareri diversi, e tutti assoluti, esclusivi, radicati nell'anime dalle varie dottrine, da' fatti precedenti, dalle opinioni che una volta manifestate, non si mutano facilmente. Gli uni travedevano la Libertà in un reggimento monarchico-costituzionale, predicavano un Re cittadino, o voleano ricorrere a un principe forestiero; contendevano doversi trarre dalle dinastie esistenti per l'autorità del potere lungamente esercitato, o doversi innalzar sugli scudi l'eletto delle battaglie. Gli altri non vedevano libertà possibile, che in un ordinamento repubblicano: tutti garrivano sul più o sul meno, sui principii dell' elezione, sull' una o sulle due Camere, sugli attributi del potere esecutivo, sull'e-

stensione delle facoltà concesse al giudiziario, sovra infiniti punti che ognuno decideva a suo senno. I dibattimenti insorgevano da tutte parti, e s'agitavano anche in faccia al nemico. Il nemico si prevaleva delle divisioni a spegnere gli uni e gli altri.

Di mezzo a cotesto caos d'opinioni, sorgeva una voce: *lasciate da banda ogni questione di libertà: il popolo deciderà quando lo avrete restituito alla sua onnipotenza; poichè la bandiera dell'Indipendenza non ha discordi, raccoglietevi intorno a quella. Il voto comune vi farà i forti, e sfuggirete alle difficoltà dell'impresa.*

Quella era risposta di deboli, e noi non volevamo esser deboli: non volevamo sfuggire alle difficoltà, bensì superarle e distruggerle.

Dapprima, questo lasciare all'arbitrio del futuro i nostri destini, senza intervento d'intelletto preordinato, questo porsi in viaggio gridando *innanzi!* senza sapere per dove, non ci pareva degno d'uomini che aspirano a rigenerar se stessi ed altrui. Certo: alla onnipotenza del popolo doveva in ultimo rimettersi la decisione della questione. Ma noi pure eravamo popolo: noi pure avevamo il dritto d'esercitare la nostra parte di sovranità popolare, non solo votando una sola volta nell'urna, ma predicando, insegnando, rivelando i nostri pensieri, con tutti insomma quei mezzi che la natura avea posti nelle nostre mani.

Poi pensavamo: se il lasciare la contesa pendente, fruttasse almeno questa concordia cercata, noi potremmo sacrificare le nostre credenze alla maggiore facilità dell'impresa; ma, come farlo? come dividere questioni così strettamente connesse? Come decidere il popolo a insorgere per distruggere soltanto, e senza prefiggergli determinato un migliore avvenire? E per che altro il popolo anela l'indipendenza, se non perchè gli è pegno di libertà? Or se noi gli lasceremo nella incertezza quell'unica conseguenza sperata, quale sarà il movente che lo indurrà a levarsi, e combattere? Vorrà egli farlo anche a rischio di trovarsi sottomesso a un giogo diverso dal primo nel nome, ma non nel fatto? Vorrà egli esporsi a spender sangue, vita e sostanze, a rischio d'edificare co' suoi cadaveri un trono a un nuovo oppressore? L'opinione della nostra forza lo trarrà nell'arringo; ma come infondergli fede nella forza d'uomini che si commettono alle battaglie ignari del frutto della vittoria? Un programma breve, evidente ed intero, ecco il segreto per commovere le moltitudini. Rimanetevi incerti: lasciate che il popolo intravveda in voi un germe di debolezza, una causa permanente di divisioni, una paura di rivelare il pensiero della rivoluzione: avrete inerzia, indifferenza, fors'anche peggio.

Il popolo ama le rivoluzioni, ma non l'eternità delle rivoluzioni: quand'ei vede un'altra scossa alla fine della prima, quando il suo cielo non ha orizzonte determinato, diffida e si sta.

E d'altra parte, non giova crearsi utopie. Le divisioni che si vorrebbero deludere col silenzio,

possono sopirsi finchè duri il primo impeto dell'azione, spegnersi no, e riarderanno più tremende di tanto quanto ad ognuna delle parti parrà di vedersi delusa, allorquando incomincieranno a sorgere le necessità dell'edificare. Allora la operazione inevitabile di separare le opinioni e i loro partigiani, fatta nel calore della vicenda rivoluzionaria, riescirà ben più pericolosa e funesta, che tentata anteriormente al gran moto degli animi, però che ogni credenza politica, che sorgerà smembrerà dal nocciuolo comune le forze de' suoi settatori, e lo smembramento sarà fatale, perchè non preveduto, nè calcolato. Allora ogni opinione, anche protetta da pochi, diverrà seme di risse e guerra civile, però che in quei momenti di crisi, e nella mancanza d'un calcolo evidentemente preordinato, tutti i partiti s'illuderanno a credersi forti, laddove se le opinioni avranno innalzata la loro bandiera fin dai primi momenti del moto, le molte che la prima manifestazione popolare avrà rilevate più deboli, cederanno il loco a quell'una, che avrà raccolto la maggioranza dei voti. Sciorremo dunque per tal modo, e affrontandola deliberatamente fin d'oggi, una questione che differita trascinerà forse più tardi la dura necessità di troncarla coll'armi.

E da ultimo, la determinazione di lasciare all'arbitrio del popolo la scelta tra le forme di reggimento, ci parea frase vuota di senso ogni qualvolta si scendesse all' applicazione. O lascieremo che la volontà popolare si riveli ne' tumulti, ed irregolarmente, e il primo uomo astuto, il primo condottiere fortunato s'usurperà quella libertà, che ba-

stava forse affacciare al popolo, perch'ei l'afferrasse. O vorremo ricercarne la espressione tranquilla e regolare nella solennità dei Comizi, coll'unica via legale delle Assemblee primarie, e ci troveremo a sancire, non volendo, il principio repubblicano, e decidere la questione anzi tempo. In oggi, la revisione del patto governativo col mezzo delle Assemblee primarie si chiede in Francia; ma — da pochi illusi in fuori, — tutti sanno che quei che invocano quel modo di decisione, sono gli uomini della repubblica: tutti sanno che quel solo principio costituisce repubblica. — Non è in siffatti modi, che si compiono le rivoluzioni. Il popolo, specialmente quando è popolo schiavo, non educato che dal silenzio o dai frati, ratifica i trovati de' savi che assumono d'iniziarlo al progresso, non trova egli primo.

Per tutte queste cagioni, noi credevamo urgente, anzichè rinnegare per una unione chimerica il simbolo che l'intelletto e il core ci suggerivano, il bandirlo altamente e prefiggerlo ai nostri tentativi. E le passate vicende ci confermavano in questo. Cotesta unione s'era tentata: nel 1820, i cospiratori italiani l'aveano verificata nel loro modo di prepararsi all'impresa. Agli uomini che s'aggiungevano all'esecuzione dei santi progetti non s'era chiesto, se non: *amate la patria? Volete ridurla a libere istituzioni? giurate odio e guerra mortale alla tirannide, che l'opprime?* Allora in una gigantesca associazione s' affratellarono le opinioni le più discordi; allora il repubblicano strinse la mano al monarchico costituzionale, il fautore dello statuto francese congiurò col fautore

dello spagnuolo. I primi effetti ne uscirono mirabili. L'associazione raccolse i molti elementi di mutamento che fermentavano nell'Italia, invase ogni molla sociale, crebbe potente in poc'ora. Poi, venne il moto, e superati i primi ostacoli, mutato il governo, quando più importava l'unirsi, incominciarono le divisioni. Quel tanto di libertà concessa all'espressione e alle speranze de' partiti dalla insurrezione operata, diede ansa alle discordie sopite finchè i pericoli premevano da ogni lato i cospiratori segreti. L'apparente omogeneità degli elementi si dileguò; gli uomini della carta francese si ritrassero dall'impresa, in veggendo lo statuto spagnuolo eretto in legge di Stato. Gli uomini che avean dato il loro nome all'associazione, perchè persuasi di lavorare allo stabilimento dell'Unità Italiana, s'isolarono diffidenti degli altri che non vagheggiavano se non una rivoluzione Piemontese o Napoletana; questi ultimi furono ostili ai primi, come a gente che ampliando il concetto, poneva in rischio la probabilità dell'evento. Allora l'inerzia sottentrò alla rapidità della mossa, e le contradizioni invelenirono la piaga. Gl'Italiani gemono ancora le conseguenze di questa condizione delle cose, e sanno che mentre l'Austria invadea, un nocciuolo d'uomini sconfortato s'innoltrò alla resistenza, — che molti di coloro che aveano giurato, si stavano ostili alla causa Italiana, in Novara, gli altri dispersi ed inutili; il popolo inerte e freddo, — e che la rotta di Novara bastò a tornare in nulla tutta l'impresa, perchè mancante d'unità nella direzione. Or noi, non volevamo rovinar nell'abisso, in cui s'erano

spente le più belle speranze italiane. Perchè, se la sventura e la esperienza fatale de' padri non avessero a fruttar consiglio a chi segue; allora, a che varrebbe la vita?

La forza nelle cose politiche sta nel concentramento a un intento d'elementi omogenei, e di forze dello stesso genere, non nell'accordo temporaneo di molti agenti discordi ed eterogenei: si calcola dal grado di coesione, non dalla cifra numerica.

La *Montagna* dominò la Francia convulsa, e contrastò all'Europa ribelle, perchè era potente d'Unità, — perchè tutti i membri che la componevano, rappresentavano un principio solo, — perchè s'era incarnata in Robespierre che riassumeva in sè tutte le dottrine di quegli uomini decisi a vincere, immemori di tutte l'altre cose. I partigiani della vecchia dinastia Francese, i *Tories* in Inghilterra, tutti gli uomini insomma che si stanno raccolti a una sola bandiera, quella dell'autorità, non durano oggi ancora potenti contro l'opinione popolare, se non perchè un senso eccessivo d'indipendenza mantiene divisi nell'opera gli uomini della libertà, e perchè il vincolo che finora gli strigne è troppo fiacco, perch'essi siano forti. *Concentrare il più gran numero di forze sopra un punto dato*, era l'assioma che guidava alla vittoria Napoleone, e prima di lui Alessandro il Grande. E questa è legge inevitabile a qualunque tenti rivoluzione. L'Unità, che nelle grandi conquiste è trasfusa in un *uomo* solo, nelle grandi rivoluzioni sta in un *principio*, ma chiaro, determinato, definito, e sensibile. La libertà, a par-

lare esattamente, non è un principio, ma quello stato, in cui lo sviluppo d'un principio è concesso al popolo; non è il *fine*, ma il *mezzo* per raggiungerlo. Or come conquistare e ordinare quel mezzo senza conoscere il fine, e combattere apertamente per quello?

Questa semplicissima riflessione ci collocava al centro di tutta la questione politica: *coordinare i mezzi al fine proposto.*

Diverso il fine, diversi i mezzi. A chi vorrà fondare la libertà sopra un trono costituzionale, converrà procedere per via diversa da chi vorrà fondarla su basi repubblicane. Quel popolo che non aspira se non a rivendicare indipendenza dallo straniero si prevarrà di molti elementi contesi a un altro, che brami conquistarsi indipendenza e libertà ad un tempo. Un principio diverso genera necessariamente conseguenze diverse: la dimostrazione esce ogni dì dalla storia delle rivoluzioni, ed è massima che offre l'unica norma per giudicare drittamente degli eventi, e delle loro cagioni. In ogni tempo e presso ogni nazione, chi vorrà consegnare ad un re il deposito delle sorti d'un popolo, dovrà adoprarsi a trovar l'uomo di razza regale, che possa costituire la unità dello Stato: tentare di volgere in suo favore gli uomini d'una classe che valga a fondare aristocrazia, dacchè trono senz'aristocrazia non può stare: (1) valersi dell'opera popolare quanto è necessario alla riu-

---

(1) Vedi Montesquieu, — e gli esempli dell'Inghilterra, della Francia, e di quante Monarchie costituzionali esistono od hanno esistito. Se l'aristocrazia sia di sangue, o d'oro, non monta.

scita del mutamento, e non più, perchè il popolo s'avvezza ad operare, riesce torbido e inquieto, ostacolo perpetuo al potere regio comunque ordinato: poi, trovato e costituito quel principe, circondarlo d'eserciti permanenti, e sottomettere, quanto è possibile, alle forme e allo spirito degli eserciti, la milizia cittadina: deliberargli ricchezze, onori di corte e facoltà di lusso: farlo riconosciuto ed accetto ai re, per concessioni e trattati, però che ogni elemento ama stringersi all'elemento simile: oprare insomma a un dipresso come oprarono ed oprano gli uomini che reggono in Francia la costituzione monarchica, ond'è che a noi le grida che i molti movono contro il sistema tenuto fino ad oggi da chi governa in Francia, pur contrastando a chi vorrebbe rimutare la forma di quel governo, paiono contradizioni più ch'altro. Ma a qualunque voglia farsi fondatore di repubbliche, spettano altre vie; però che dove coi primi la questione sta tutta in trovare un uomo, ai secondi è mestieri creare un popolo. PRIMA LEGGE D'OGNI RIVOLUZIONE È SAPERE CIÒ CHE SI VUOLE; poi il come ottenerlo sgorga da quel primo pensiero.

Era dunque necessario per noi lo scegliere un simbolo, una credenza, uno scopo fra i molti che s'affacciavano.

Noi scegliemmo il simbolo repubblicano.

Le molte cagioni per le quali abbracciammo ciò che il core dettava; — l'impero di pochi principii immutabili, da' quali la forma repubblicana deriva necessaria, ed inevitabile, — la impossibilità di conciliare una vera libertà e il dogma dell'eguaglianza colla forma monarchica, dedotta oggi-

mai dalla storia di mezzo secolo, — le mille delusioni e le recentissime incancellabili, — le difficoltà di ridurre le gare provinciali a quetarsi davanti a un unico trono; — la mancanza d'un uomo atto per fama, virtù, e Genio a dirigere la rigenerazione italiana, — le memorie repubblicane potenti sul nostro popolo, — il bisogno di convincere un popolo tante volte tradito, e venduto che gli uomini della libertà lavorano veramente per esso, — l'assenza di molti elementi necessari a costituire una monarchia, — la tendenza Europea che i fatti manifestano ogni dì più — il desiderio di troncar la questione con una sola rivoluzione — non appartengono a quest'articolo. Alcune furono svolte, altre accennate nei numeri già pubblicati, e specialmente nel terzo. Svilupperemo l'altre in appresso. Noi qui non vogliamo ch'esporre i nostri principii, e trarne le conseguenze.

Noi scegliemmo il simbolo republicano. — Da quel principio derivano tutte le differenze che stanno fra noi, e quei che ci hanno preceduti nell'arringo politico.

Le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte intendevano a fondare in Italia uno, o più troni costituzionali. Però doveano serbarsi ne' limiti voluti da quel progetto. La monarchia costituzionale non essendo per essi, da pochi in fuori che s'ostinano a riguardarla come perfettissima tra le forme, che una forma di transizione, un grado al progresso, i promotori di quella forma riconoscevano implicitamente che il popolo in Italia non era maturo per l'emancipazione solenne, — che la tutela d'un re e d'un'aristocrazia intermedia

durava necessaria per esso, — che dallo schiudergli la via dell'opre e slanciarlo uscivano pericoli tali da doversi evitare a ogni patto. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, riconoscevano implicitamente una necessità d'equilibrio, d'accordo tra il loro *governo*, e i *governi* stranieri fondati sul principio monarchico anch'essi. — Ponendo un re a capo dell'edificio sociale, statuivano necessariamente in lui dritti e poteri di re, autorità di pace e di guerra, scelta di ministri, inviolabilità, e tutte quelle finzioni *legali* che spettano all'essenza del governo monarchico-misto.

Quindi il rifiuto dell'armi alla gioventù e a quella parte di moltitudine che le richiedeva e la parola d'eguaglianza, che potea concitare il popolo, taciuta, o parcamente e quasi stentatamente proferita — e la guerra per bande, unica, noi non esitiamo a dirlo, che rigeneri e ribattezzi le nazioni schiave da molti secoli, non promossa, non consigliata — nessuna istruzione, nessun proclama di libertà diffuso all'ultime classi; perchè dove si fosse comunicato lo slancio al popolo e gli si fosse insegnata la propria forza, chi avrebbe potuto frenarlo più dopo nei gretti confini del regno misto?

Quindi il rispetto all'aristocrazia esistente — perchè fra il trono e il popolo un'aristocrazia è indispensabile.

Quindi la tolleranza al comando dell'esercito d'uomini sospetti, inetti, notati d'antico tradimento, perchè la costituzione dava dritto di scelta al monarca, e contendergli questa scelta era un fondare le istituzioni per infrangerle il dì dopo, e far legge dell'anarchia.

Quindi le lentezze e gli arcani della diplomazia introdotti nel maneggio della rivoluzione, e le concessioni cercate dai gabinetti con altrettante concessioni, perchè di sua natura il governo regio tende all'accordo coi re.

Quindi data al re la facoltà di spatriare e recarsi a' congressi, perchè eleggersi un capo e vietargli l'esercizio dell'autorità sua, — mostrargli senza forti cagioni un'alta diffidenza d'ogni atto, è contradizione.

Queste per noi non sono che conseguenze legittime d'un principio; e noi, dove gli uomini del 1821 oprarono coerenti, non sappiamo disapprovarli. Forse allora la Italia non era matura a cose migliori. Forse le moltitudini non si ammaestrano che colle molte esperienze tentate e colle delusioni. Forse a radicare negli animi la idea repubblicana, era mestieri che gli Italiani vedessero a un tratto lo spettacolo di due principi fatti promotori di libertà, e solennemente spergiuri, poi a quali termini di ferocia vadano i re offesi, e non spenti. E se questa può riescire scusa valevole per chi ordinava quei tentativi, che l'Italia ha pagati con undici anni di miserie, sia pure. Ma in oggi, la esperienza è fatta: in oggi dallo studio su quelle vicende, e sull'altre simili, che si svolsero in Europa dopo quelle, s'è dedotta una verità: che re ereditario, e libertà vera di popolo non si conciliano. E però noi ponendo a principio della rivoluzione il simbolo repubblicano, trarremo norme diverse alla direzione del moto.

Quindi, levando in alto la bandiera del popolo, lo chiameremo a combattere, porremo in esso le

nostre migliori speranze, gl'insegneremo i suoi dritti, non porremo ostacolo alla sua azione, tentando pur di dirigerla al meglio, e promoveremo con quanto ardore sta in noi la guerra popolare, nazionale, per bande, contro la quale non è nemico che valga.

Quindi tenteremo ogni via per abbattere il privilegio, contro il quale oggi s'agita la questione sociale: innalzeremo a religione degli animi il dogma dell'Eguaglianza: confonderemo nella grande unità nazionale le varie caste che si separano dal popolo, perchè noi a fondare repubblica non abbiamo bisogno d'aristocrazie intermedie tra l'urto di due poteri.

Quindi non tenteremo le alleanze coi re, non c'illuderemo a sussistere liberi per via di trattati, e d'astuzie diplomatiche, non mendicheremo salute ai protocolli delle conferenze, o alle promesse pronunciate nei gabinetti ministeriali, perchè noi, levandoci a repubblica, sappiamo d'entrare in una guerra irreconciliabile col principio che predomina tuttavia i governi d'Europa, — perchè oggimai, a' termini ne' quali si stanno le cose Europee, noi non potremmo sperare tolleranza o transazioni da' principi, se non brevi, menzognere, covanti una guerra sorda, e rinnegando pur sempre alcune conseguenze de' nostri principii, — perchè tra gli odii palesi e le insidie coperte, non è differenza se non quest'una, che i primi ti procacciano vittoria rapida e decisiva, o rovina di generosi, le seconde non ti prolungano un'esistenza inquieta e dolorosa che a patto di cadere più tardi vilmente e derisi, — perchè infine le rivoluzioni non otten-

gono di essere ratificate che sulla punta delle baionette. — Popolo, tratteremo coi popoli; ma i popoli c'intenderanno.

Quindi procederemo attivi, energici, generosi coi vinti, inesorabili con chi contrasta, fidando le nostre sorti ai pochi uomini forti di logica rivoluzionaria, di virtù e di costanza, che la rivoluzione stessa genererà, ma vegliando attenti a che non traviino, perchè il popolo, sola potenza sulla quale fidiamo, non riconosce in politica altro Dio che l'azione, non segue che i forti, non va innanzi che sicuro alle spalle, — perchè a cose nuove si convengono uomini nuovi, e i guidatori delle rivoluzioni hanno ad essere creati e spirati dalle rivoluzioni, — perchè a nessun uomo, avesse l'anima di Washington, e il Genio di Bonaparte, s'hanno a commettere ciecamente i destini d'una nazione, e un popolo che attende a rigenerarsi deve starsi, finchè durano le battaglie, col braccio in alto, come Mosè.

Queste idee ci fermentavano dentro, quando il tentativo del 1831 venne a confermarci nella necessità di esprimerle, di ridurle a unità, di propagarle operosamente.

Nel 1831, il progresso era manifesto: la rivoluzione nel primo sorgere s'era staccata dal vecchio sentiero, dal sistema di transizione che fino allora avea prevalso. Si proferiva il nome di repubblica: nessuno ostava. Il mutamento ideato, tentato, eseguito da uomini giovani che sentivano già l'alito delle nuove idee, e del secolo che gli avea generati, si diffuse rapidamente, e forse avrebbe ottenuto trionfo, se la inesperienza delle cose politiche, la

mancanza d'un uomo che immedesimandosi alla rivoluzione innalzasse risolutamente e spiegata tutta la sua bandiera, e la diffidenza delle proprie forze, non avessero ridotta la somma delle cose in mano d'uomini, che avean forse core per intendere i bisogni dell'Italia, non mente nè energia nè costanza per decidersi a soddisfarli. Lasciarono intravvedere la teorica nuova e s'attennero alla pratica antica. Si dissero uomini di repubblica, e intesero a fondarla coi metodi di chi fonda una monarchia costituzionale. Parlarono di popolo, non s'attentarono di suscitarlo, d'emanciparlo davvero. Parlarono d'Italia, e non s'attentarono di muovere un piede fuori del cerchio dove la formola magica del *non intervento* li costringeva. Anello tra il passato e il futuro, ultimo punto di transizione tra due generazioni e tra due sistemi, errarono paurosi senza ritrarsi all'antico, senza inoltrarsi fino al nuovissimo allora sorgente. Isolati come quegli Angioli a' quali Dante contende cielo ed inferno, si ridussero a costituire principio di rivoluzione una frase pronunziata all'Estero. Or, quale rivoluzione può stare senza un principio proprio?

Una rivoluzione è la rivelazione d'un grado di sviluppo salito, l'espressione d'un nuovo bisogno, d'un nuovo pensiero, il trionfo d'un nuovo principio sociale.

Ma quest'assioma, che forma il cardine della nostra dottrina, rimase arcano a quegli uomini. *Annunciare ed oprare il meno possibile* fu la norma che prefissero alla loro condotta. Diresti che, per essi, una rivoluzione non giovasse se non come

introduzione ad una riforma. *Riforma* da un popolo schiavo, e guasto da cinque secoli almeno? le riforme converrebbero ai re, dove precedessero il moto della civiltà: noi intendiamo la parola *riforma* in bocca di Leopoldo o Giuseppe II; non nel grido d'un popolo! La *rivoluzione* è il segreto dei popoli; e pel nostro, singolarmente potente, dotato di facoltà attivissime, di passioni fervide, di fantasia creatrice, non v'è che la vita, ma vita libera, forte, volente, intera, — o la morte.

Annunciare ed oprare il più possibile, è il sistema che noi preferiamo.

Le rivoluzioni politiche s'annunciavano a' popoli come le tavole della legge sul Sinai, fra tuoni, lampi e tempeste. La Costituente francese segnò l'epoca la più riposata che dar si possa in una rivoluzione; ma essa si costituì, vivo l'eco del 14 luglio e sulle rovine della Bastiglia.

Gli uomini delle rivoluzioni passate assalirono la piramide incominciando dal vertice: noi dalla base.

Noi vogliamo, non prolungare i giorni della nazione, non migliorarla lentamente, gradatamente e successivamente in ciascuna delle sue parti, in ciascuna delle sue facoltà: quando il male è al massimo grado di forza, quando il corpo sociale è minato, veglia un ostacolo insormontabile ad ogni miglioramento; vogliamo, s'è possibile, *ringiovanirla*, introdurre un nuovo elemento di vita nelle sue vene, rifarla coll'azione d'un grande principio, vasto, universale, assoluto, — poi dirle: *levati e va!* il tuo battesimo sia il *battesimo di fuoco*, il battesimo dei forti: i tuoi primi passi siano

nella tempesta: la rivoluzione è per te quel che l'Oceano sommosso pel tuo Colombo: pericoli e lotta: ma laggiù, all' Orizzonte, v' è un NUOVO MONDO.

Quando un popolo è caduto in fondo, l'unica via per farlo risorgere è quella di fargli sentire tutta la sua miseria; e tutta l'altezza alla quale può sollevarsi.

L'èra moderna ha data da Tiberio.

Tra gli ultimi aneliti di Roma ,allo spegnersi dell'ultima luce di virtù e di potenza del mondo antico, spirò il primo alito della civiltà nostra. Crebbe tra le irruzioni dei barbari, nell'urto di mille razze. Come tutte le grandi rivoluzioni, l'incivilimento Europeo sorse, quando il mondo parea fatto cadavere. — Come tutte le rivoluzioni, l'incivilimento Italiano può sorgere gigante dal fango ove dorme, e sorgerà quando avrà trovato chi pronunci la sua parola, ma tutta, nuda, e tremenda. — Come tutte le rivoluzioni, la nostra balzerà fuori adulta e armata, o non balzerà: correrà rapida all'ultima meta, o morrà strozzata nelle fasce della sua infanzia. Gli estremi si toccano. È legge di rivoluzione che un popolo a uscire dall'estremo dell'oppressione ha bisogno di slanciarsi all'estremo della libertà: e dove i destini non gli concedano di soffermarvisi, retrocede, e rifà lentamente il cammino, che ha divorato nei primi impeti del risorgere. Ora, ci ostineremo noi a spendere anima e vita cozzando inutilmente con una legge di cose, o non piuttosto dovremo cacciarci tutti innanzi alla testa del popolo, a vedere se a quel moto rapido e violento potesse mai, anche su' nostri

cadaveri, procacciarsi stabilità? — E a noi, se le più lunghe sciagure e l'attitudine singolare a quanto è di grande e la esperienza dell'altre nazioni, che non corre inutile mai, valgono probabilità di successo, sorride più che ad altri speranza di riescirvi e correre a un tratto tutto l'arringo, senza soggiacere a quella parte di legge, che impone di ricorrerlo a gradi, e alla quale ubbidiscono in oggi l'Inghilterra e la Francia. — Certo: la pianta uomo, scriveva l'Alfieri, cresce in Italia più vigorosa che altrove.

Or, — noi lo chiediamo agli uomini di buona fede — come predicare coteste basi, come volerne il trionfo, come volere almeno che presiedano al moto avvenire e lo dirigano; e non separarsi dagli uomini che prefiggono basi contrarie a' loro lavori, che contrastano a queste, che mancano almeno d'energia e di fede per ridurle a pratica? Come procedere spediti a falange serrata, quando ne' nostri ranghi starebbe una gente che ha per istituto l'andar lenta e temporeggiante; una gente che trema a ogni passo; una gente, che non ha nè ispira fiducia? E perchè unirsi con chi domani, al primo sviluppo delle opinioni, è forzato a lasciarti? O perchè conceder oggi, tacendo o fingendo, cose che tu vorrai risolutamente esiger domani? Le unioni hanno ad essere franche, leali e perpetue, o non essere. Dove procedono incerte, deboli, sospettose, inceppano e non altro. Quando i partiti esistono, quando non puoi ridurli, affogarli davvero in uno, lo svincolarsi da quelli, e rimovere quanto è eterogeneo è l'unica via che rimane a chi non vuol rassegnarsi all'inerzia. La statistica

de' partiti è il miglior mezzo per calcolarne le forze, e la influenza sulla nazione. Or come formarla, senza isolarsi? Come definire le proprie credenze senza rinnegare apertamente le altrui? Tutti coloro che parlano di *conciliazione universale* si stanno a un punto coll'abbate di Saint-Pierre. Ma la pace universale non s'otterrà che attraversando la guerra. — L'altra, è la pace del giusto-mezzo di Francia.

Confutate dunque i nostri principii, se vi paiono errati o immaturi; non ci accusate d'intolleranza. Noi potevamo tacere, non conciliare.

Stretti da cotesta necessità, tra l'addormentarci sulle divisioni vive, attive, potenti, e l'illuminarle sicchè ogni uomo potesse giudicarle e trascegliere, non abbiamo esitato. Abbiamo innalzata la fiaccola, e diffusa intorno quanta luce per noi si poteva. — Tra quella moltitudine di bandiere, la più parte senza colore, senza motto, mezzo-coperte, o non mostrando che un segnale di distruzione senza norma per riedificare, abbiamo scelta la più decisa, la più alta, quella che più rispingeva la luce del passato e più s'indorava a' raggi dell'avvenire, e abbiam detto: *quella è la nostra.*

L'abbiamo piantata in mezzo a noi pensando, che s'essa era veramente bandiera di patria e di progresso Italiano, i buoni si sarebbero raccolti non intorno a noi, ma intorno a quella bandiera, — pensando che le nostre intenzioni erano pure, il nostro core vergine d'ambizione e d'invidia, — pensando che intorno a quella non v'erano primi, ne' secondi, però che ai primi formanti il cerchio di difesa spettano gli ultimi pericoli e i

più feroci, agli ultimi e più discosti spetta l'onore del primo urto contro il nemico.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, perchè fosse centro d'Unità a quanti volessero davvero tentare le sorti della loro patria, — perchè senza unità di *pensiere*, senza unità di *volontà*, non s'operano le grandi cose.

L'abbiamo piantata in mezzo a noi, e abbiamo cacciato deliberatamente tra' suoi colori quel nome di GIOVINE ITALIA, perchè questa era la bandiera dell'Italia sorgente, dell'Italia rinascente, dell'Italia intesa a *ringiovanire*, — perchè quel nome contenente un intero programma ci separava dalle teoriche del passato, — perchè quelle due parole racchiudevano una fomula di progresso, un pensiero, una fede dell'avvenire, — perchè di quella formola, pure antiveduta e predicata dai buoni del secolo trascorso, il giovine secolo XIX era destinato a operare lo sviluppo e l'applicazione, — perchè quel motto era efficacissimo a spirare virtù e coraggio nella giovine generazione, alla quale dovevano più particolarmente rivolgersi i nostri discorsi, non come a quella che rifiutando l'esperienza e il senno dei padri avesse a procedere *sola*, ma come a quella che essendo vergine di sistemi, di pregiudizi e d'errori, poteva accogliere rapidamente i principii, che, dov'erano, non avean più bisogno di parola che li fecondasse.

L'abbiamo piantata e la sosterremo; perchè prima di farlo abbiamo calcolata ogni conseguenza, e la guerra di quei che abborrono qualunque voce si leva quand'essi tacciono, e i sospetti dei molti educati dalla sventura a diffidare d'ogni nuova

cosa, e le interpretazioni maligne, che la invidia e la paura avrebbero suscitate, e più le difficoltà dell'impresa, — e più ancora gli obblighi, alcuni dei quali gravissimi ed incresciosi, che un primo passo imponeva: proferire arditamente e senza cautela di gradazione, perchè il tempo strigneva, parole che i più sono avvezzi a non udire che sospettando, a non pronunciare che tremando, — subire le apparenze e i rimproveri di scuola intollerante, esclusiva, ambiziosa, perchè la necessità di ordinarci a falange per prepararci agli avvenimenti che ogni giorno può sollevare, ci vietava di porci in lunghe questioni, c'imponeva di non ammettere tra le nostre pagine, se non quelle che concordassero ai sommi principii — romper guerra al passato, e se incontravamo per via nomi che rappresentassero questo passato, o peggio, segnarli ai nostri come nomi d'inetti o di traditori. — Quest'ultima era condizione tristissima del nostro lavoro, — e se ci siamo rassegnati a subirla, fu convinzione radicata che si doveva, e non altro. Per indole, per passioni, per abitudini, la guerra de' principii è la nostra: la guerra degli uomini è al disotto di noi e del nostro intento; e gli uomini che abbiamo dovuto assalire, erano anch'essi Italiani; ma quei che ci rinfacciano coteste guerre, non sanno — o non ricordano — che gli uomini sono i simboli de' principii, e che ad ogni popolo, e più al nostro ineducato alle cose politiche, il linguaggio de' simboli è più convenevole, che non quello de' principii, i quali, dove non si mostrino tradotti materialmente, e applicati a fatti conosciutissimi e di recente impressione, riescono inintelligibili, e inefficaci, —

non sanno che un popolo servo, come a' bambini, s'insegna più utilmente in un'ora mostrandogli gli uomini che rappresentarono un sistema funesto, e dicendogli: *nel giorno della tua risurrezione, ritratti da quanti pensano, parlano ed oprano com'essi,* che non predicandogli un anno le generalità de' principii, — non s'avvedono che il popolo in Francia, per quell'innato suo bisogno di dar corpo alle idee, di farne suo studio, e per così dire, sua preda, grida più sovente: *viva Lafayette!* che non *viva la Libertà!* — non sanno che dai principii proposti in astratto, pochi dissentono; ma i molti, giunti all'applicazione, si sviano in fazioni, e che se all'ultimo da' *dottrinarii* vien chiesto: *Volete la libertà, e le conseguenze della libertà? Volete la energia come mezzo di forza, e la forza come cardine di rivoluzione?* egli risponderà senz'altro affermando; soltanto, venuto a' fatti, egli muterà senso a' vocaboli, e ciò che per noi non è che legittima conseguenza, non sarà per lui ch'esagerazione, ciò che per noi non è se non energia, per lui sarà convulsione e furore, — non sanno che noi non abbiamo il tempo per creare una logica severa e un alto senso politico ne' nostri, pur dobbiamo porli in avvertenza, perchè i primi moti non ricadano un'altra volta in mani inette e colpevoli, — non sanno che tutte le infamie accumulate da quarant'anni di raggiri, e tutte le maledizioni gittate a lui dalla stampa non hanno bastato ancora a rimovere Talleyrand dalle cose francesi, — non sanno che la censura è il primo ufficio d'un popolo che vuol risorgere, — che i traditori vanno infamati, — che gl'inetti in rivoluzione equivalgono a'

traditori, — che se noi siam caduti tre, quattro, più volte, se l'Europa non ci degna neppur d'un guardo, se siam tenuti a Iloti delle nazioni, è per colpa di pochi uomini traditori.

Così per una serie di pensieri incatenati, e di conseguenze forzate, venimmo al punto a cui siamo. Così, ci parve che dopo tante delusioni, tanti esperimenti infelici, tanta vicenda di casi, fosse oggimai tempo di rinsavire, e pensare seriamente a una via di salute. Così intendiamo la nostra missione.

Missione di verità pura e franca, fortemente sentita; e arditamente parlata, — non di blandizie funeste, ad uomini o cose, di transazioni pericolose, di reticenze colpevoli.

Missione di vero progresso sociale, come il secolo, i lumi cresciuti, le opinioni più recentemente diffuse, l'esperienze consumate richiedono, — non d'insistenza sulle vecchie norme, di servilità al passato, di riverenza agli errori, soltanto perchè commessi da' nostri padri.

Missione altamente rivoluzionaria, — di rigenerazione nazionale, di miglioramento popolare, — di ricostituzione Italiana, — non di paurosa riforma, di mutamento a pro' d'una classe sola, di rivoluzione aristocratica ed incompiuta.

Missione infine d'energia, di coraggio, di sacrificio illimitato, — non di terrore, di debolezza, d'egoismo mascherato e d'inconseguenza.

È divisione codesta?

Socrate, Cristo e Lutero, — i Puritani, e la Convenzione, — Cartesio, Galileo, Dante, Byron, quanti, insomma, rivelatori o riformatori, intesero

il loro tempo, e lo riassunsero, svelando una verità, o distruggendo un errore, furono allora fautori di divisioni?

Non, che i nostri lavori si paragonino ai loro, però che noi non riveliamo, ma predichiamo, non siam creatori di teoriche o di nuove dottrine, ma tentiamo *applicare* all'Italia verità diffuse oggimai in Europa, — vedute d'antico, da uomini nostri; ma una sola legge domina le piccole e le grandi cose; e perchè altri che furono innanzi a noi s'occuparono di cose patrie, saremo noi condannati all'inerzia? Perchè una parte di verità fu aperta a chi venne prima, sarà chiuso il campo a chi segue? La verità si manifesta per una lenta, continua rivelazioni di principii e di fatti; e non pertanto noi soli, della giovine generazione, collocati in un'epoca feconda di fatti, in una crisi europea, in una guerra ogni cui incidente frutta una conseguenza importante, avremo ad essere diseredati di cotesta rivelazione, e non potremo costituirci in nazione, assumere un apostolato di Patria e d'umanità senza che ci venga gittata alle spalle l'accusa di seminatori di discordia?

Nè dominatori, nè schiavi; noi rechiamo liberamente il nostro tributo alla causa santa: paghiamo il nostro debito alle generazioni future: opriamo come detta il core e la mente, perchè abbiamo coscienza di pensiero, di volontà, di libertà, di studi, e d'osservazioni, perchè si tratta di noi, de' nostri dritti, della nostra patria, del nostro avvenire.

Nè dominatori, nè schiavi. Noi riconosciamo la legge che impone allo spirito umano uno sviluppo progressivo e non interrotto — e innoltriamo. La

divisione procede dagli uomini, che mentre l'universo cammina, vorrebbero pur rimanersi immobili. La divisione procede dagli uomini, i quali, perchè dieci, vent'anni addietro erano soli all'opra, vorrebbero in oggi contendere a un'intera generazione che d'allora in poi s'è affacciata alla vita sociale il diritto di por mano all'opera alla sua volta. La divisione procede dagli uomini i quali pretendono confinare il secolo XIX nello spazio percorso da' primi suoi anni, e condannarci a correre e ricorrere, come Sisifo, una sola via, sol perch'essi l'hanno — e infelicemente — calcata.

Ad essi — a quanti vorrebbero costringere nei limiti d'una gretta riforma le moltitudini che anelano una rivoluzione *sociale* — a quanti intendono di fare della rovina d'una *casta*, d'un privilegio d'una aristocrazia, sgabello ad un'altra — a quanti, dopo mille prove evidenti e tristissime s'ostinano, predicando il principio monarchico-ereditario, a volere che le migliaia si precipitino al martirio, perchè i loro cadaveri servano tre anni dopo, tre mesi dopo, tre giorni dopo di fondamento a una nuova tirannide — a quanti, gridando l'abolizione de' privilegi e l'eguaglianza politica, collocano pure a capo della loro costituzione il dogma del privilegio e dell'ineguaglianza simboleggiato in un re inviolabile, in una Camera ereditaria, in una classe eleggente ed eliggibile — a quanti, pur distruggendo un principio, vogliono tollerarne le conseguenze, o rivelando un principio vogliono rifiutarne le conseguenze — a quanti s'arrogano il mutamento delle sorti d'un popolo tremando davanti alla morte, ai pericoli, davanti a quel popolo

stesso — a quanti credono poter rimutare uno Stato senza oprare con tutti i mezzi che lo Stato somministra — a quanti vogliono che venti milioni d'uomini insorgano senza sapere il perchè e con quale intento positivo e costitutivo — a quanti vantano spirito esclusivamente Italiano e professano abborrimento da ogni cosa, anche buona, straniera, mentre spiano nelle combinazioni de' gabinetti stranieri le loro speranze, mentre invocano l'intervento straniero nella causa patria e predicano imprudente ogni tentativo con forze proprie —a quanti concedono dritto di politica libertà, e la negano religiosa, filosofica, letteraria, — a tutti costoro — ma *ad essi soli* — a qualunque età, a qualunque condizione o contrada appartengano — gittiamo il nome di *Vecchia Italia*, d'uomini del passato, d'ingegni pericolosi. Da tutti costoro — ma *da essi soli* — noi, GIOVINE ITALIA, uomini di progresso, d'avvenire, e d'indipendenza, a qualunque età, condizione, o contrada apparteniamo, ci dichiariamo separati per sempre.

LIBERTÀ *in ogni cosa e per tutti.* — UGUAGLIANZA *di dritti e doveri sociali e politici.* — *Associazione di tutti i popoli, di tutti gli uomini liberi in una missione di progresso che abbracci l'* UMANITÀ: ecco il nostro simbolo, la nostra tendenza, la nostra impresa.

Chi può insegnarne un'altra migliore, s'innoltri: gli corre debito di proferirla.

Chi non può, ci sia fratello e compagno.

Chi non vuole, rimanga solo ed inutile, ma non presuma condannarci all'inerzia, o al silenzio.

Ai secondi, che si lagnano dell'incertezza del nostro simbolo, e vorrebbero vederci discendere dall'altezza de' principii alla pratica dell'applicazione, risponderemo più brevemente, però che ad essi varrà, speriamo, gran parte di ciò che s'è detto finora a que' primi.

In politica, in economia, nelle scienze, in tutte le cose, il progresso non si compie che a patti di scoprire un *principio*, o di generalizzarlo e farlo credenza nei più. Trovato il *principio* che deve reggere la serie dei fenomeni sociali che costituiscono un periodo di civiltà, le conseguenze e le applicazioni ne derivano facili, chiare, ed incontrastabili. Il tempo e i menomi fatti le suggeriscono.

Ma le riforme, quando non s'operano coerentemente all'influenza d'un *principio* sovrano ed unico, quando s'applicano disordinatamente per un istinto di meglio, per un impulso di core non ridotto a formola dalla mente, non costituiscono periodo di vero incivilimento. Le riforme operate partitamente e in tal guisa sono come le riforme de' principii: precarie sempre ed inefficaci: perchè, dall'arbitrio del riformatore in fuori, non v'è norma certa per giudicarne, nè mallevadoria di durata. Poi, v'è dissonanza sovente fra una riforma e l'altra; e finchè manca il vincolo comune che le equilibri, coordinandole, gli abusi sono mutati, trasportati d'una classe all'altra, da un ramo d'ordinamento civile ad un altro, non distrutti radicalmente. Le riforme incompiute fanno emergere più vivi i bisogni, non vi riparano. Le molte cure poste dall'Inghilterra nel combattere la mendicità non fruttano: la mendicità cresce

piaga divoratrice e tremenda a chi s'illude sopprimerla con contribuzioni ed istituzioni isolate, senza porre un termine alle cagioni, la ineguaglianza smisurata e il concentramento della proprietà in poche mani. L'abolizione della pena di morte, primo ufficio della futura civiltà, darebbe origine a gravissimi danni, dove il principio che regge tutto quanto il sistema penale non fosse a un tempo mutato. Gl'inconvenienti e le dissonanze infinite che fanno del sistema misto vigente in Francia e nell'Inghilterra sistema d'incertezze e di perturbazioni continue, resisteranno ostinate a qualunque tentativo di riforma che non tocchi la legge elettorale, *principio* d'ogni libertà.

Se noi dunque ci soffermiamo finora a insistere su' principii che debbono servir di base alla rigenerazione Italiana e indugiamo a discendere sul terreno delle applicazioni, non è se non perchè crediamo prima sorgente delle delusioni passate il non avere statuito un *principio* solenne e invariabile a' tentativi — perchè il più grand'ostacolo che l'Italia presenti a chi tenta mutarne in meglio le condizioni è per l'appunto l'*individualismo* predominante, l'individualismo che vieta una fede comune, l'individualismo che in un popolo a cui non sia conteso ogni esercizio di dritti, crea al più, la libertà personale, in un popolo inceppato e corrotto genera lo scetticismo e non altro — perchè quando il *principio* rinovatore sia fatto credenza, noi fidiamo nell'acume e nella potenza Italiana per discendere rapidamente alle applicazioni.

E d'altra parte, inesorabili su' principii, perchè fermamente convinti che dai nostri principii sola-

mente può venir salute all'Italia, noi sentiamo il bisogno di procedere lenti e più cautamente nelle deduzioni e nelle applicazioni ai diversi rami della costituzione civile. Non tutte le conseguenze d'un principio possono desumersi a un tratto; avventurandole immaturamente s'avventura spesso il principio medesimo: il segreto politico sta non nell'esaurire rapidamente tutte quante le applicazioni, bensì nel non contradire mai al principio; il tempo e le circostanze particolari nel loro sviluppo suggeriscono la quantità e la rapidità delle applicazioni. Or, chi può antivederle tutte? calcolare con esattezza il tempo senza tema d'errare? chi può arrogarsi di farlo senz'essere in siffatte circostanze che gli concedano d'esplorare dappresso e nella vicenda rivoluzionaria i bisogni e l'attitudine de' suoi concittadini? E chi può dire con quanta forza le passioni e le facoltà degli Italiani si manifesteranno, se non costituite in mezzo agli eventi del moto d'insurrezione? — Forse, noi, esuli, travediamo oggi necessità e possibilità di riforme che domani, quando la fortuna ci avrà tornati in mezzo a' nostri fratelli, ci appariranno inutili, funeste, impossibili, o fors'anche ineguali a' bisogni ed a' voleri del popolo. La terra straniera è terra mal convenevole per creare modelli di costituzioni compiute alla patria. Abbiamo bisogno dell'alito dell'aura Italiana. Abbiamo bisogno di rinvergi narci, di rinnovarci l'anima, e di scaldarci la mente al raggio del sole Italiano. In Italia solamente, davanti a un popolo risorto, tra le reliquie della Roma antica, e le prime voci della Roma futura, sorgeranno i legislatori Italiani. A noi esuli

spetta più ch'altro l'esortare i nostri concittadini a trar senno da' nostri errori e dalle nostre sciagure: a noi bandire alto un *principio* di rigenerazione, che, negletto, ci trasse a rovina, e che, congenito alla Umanità, dichiarato dalla storia, dalla esperienza e dalle condizioni Europee, si svela all'uomo, qualunque contrada lo accolga, qualunque vicenda lo prema.

E non pertanto v'hanno conseguenze così strettamente connesse al principio che noi poniamo, che non rifiuteremo accennarle, serbandone lo sviluppo a' seguenti numeri. Le idee fondamentali del nostro simbolo politico, espresse nudamente, senza corredo di prove, senza gli accessorii che perfezionano il sistema, varranno, non foss'altro, a richiamare l'attenzione de' nostri concittadini sulle questioni vitali, che nei primi giorni del risorgimento, s'agiteranno.

Il Popolo.

Ecco, noi l'abbiam detto, il nostro *principio*: base della piramide *sociale*, il *popolo* è il nostro punto di riunione, l'ente collettivo, che ci sta davanti ogni qualvolta pensiamo e parliamo di rigenerazione, di rivoluzione italiana.

Per *popolo* noi intendiamo l'UNIVERSALITÀ DEGLI UOMINI COMPONENTI NAZIONE.

La moltitudine degli uomini erranti non costituisce *Nazione*, dove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme, governata da leggi eguali. *Nazione* è parola che rappresenta *Unità*. Unità di *principii*, d'*intento* e di *dritto*, è la sola che riunisca in un tutto omoge-

neo, una moltitudine d'uomini. Senza quella, non v'è *nazione*, ma *gente*. I Barbari venuti dal Nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano, erano *gente*. Gl'Italiani, a' quali ogni manifestazione di principii, d'intento, e di dritti è vietata, son *gente* fino a quest'oggi.

D'altra parte, una società d'uomini riuniti da un principio d'egoismo a un intento unicamente materiale, non è per questo *nazione*. Una banda di masnadieri, una gente riunita a tempo per una conquista, non è per questo *nazione*. Perchè *nazione* sia, i principii, l'intento, il dritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue. Il *principio* nel quale essa ha fede, deve dunque essere inviolabile e *progressivo*, perchè nè tempi, nè capriccio d'uomini lo consumino. L'intento dev'essere radicalmente *morale*, perchè un intento *materiale* soltanto è di sua natura *finito*, e però non costituisce base d'unione *perpetua*. Il *dritto* dev'essere derivato dalla natura dell'uomo, sola che i secoli non cancellino.

Unità di principii non può concepirsi se non *libera*, spontanea, non imperata dalla violenza o dall'arte.

Il *proprio perfezionamento, lo sviluppo ordinato delle proprie facoltà*, è intento comune a tutti gl'individui.

Il *perfezionamento, e lo sviluppo progressivo delle forze, e dell'attività sociale* è intento alla *nazione*.

Il mezzo è l'*Associazione*.

L'*associazione* delle *forze* moltiplica le *forze stesse*. — L'incremento o il decremento di queste

forze, e quindi de' prodotti morali e materiali, ch'esse accumulano, sta in ragione diretta della potenza del vincolo d'*associazione*. — L'indebolimento di questo vincolo segna il decadimento delle nazioni, e la necessità di rivoluzione per ravvivarla. Quando l'Impero Romano cadde, provincie lottavano con provincie, poche, — o nessuna — ubbidivano sommesse alla capitale, pretoriani stavano a contrasto coi senatori, cristiani coi sacerdoti del paganesimo, filosofi contro a' due, plebei coi patrizii. In ogni contrada, anteriormente alle grandi rivoluzioni, la storia insegna questo spettacolo di *dissociazione*, e d'interessi pugnanti nelle diverse classi, ne' diversi ordini dello Stato.

Associazione vera non è che fra *eguali* in dritti e doveri. Dove l'unità di *dritto* non è legge universale, v'è casta, dominio, privilegio, superiorità, ilotismo, servaggio, dipendenza, non equilibrio, non libertà, non *associazione*, che posa sul consenso libero. Gli uomini nascono moralmente eguali, dotati delle stesse facoltà, degli stessi organi: dello stesso istinto di progresso, sottomessi all'influenza degli stessi principii, non soggiacciono ad altre ineguaglianze, che a quella dell'*intelletto*, e a quella che deriva dalla maggiore o minore attività delle facoltà loro: la prima, ineguaglianza di *fatto* e non di *dritto*, non ereditaria, non tirannica, perchè gli uomini piegano spontaneamente davanti ad essa, somministra alla *nazione*, che sa valersene, un elemento efficacissimo di *progresso*: la seconda, suscettibile di modificazioni continue, è necessariamente segno alla legislazione, che ripartendo il *lavoro*, e le *ricompense proporzionata-*

mente al lavoro, può diminuirla gradatamente; ma leggi, e dritti civili e politici stanno eguali per tutti gli uomini che fanno parte della *nazione*, e chi statuisce il contrario, viola l'umanità. E soli che oprarono iniquamente coerenti furono gli antichi: decretarono due nature, natura di libero, e natura di schiavo; e gli schiavi a Sparta erano *Iloti*, in Roma, *cose* (*res*), non *uomini*.

Eguaglianza, Libertà, Associazione: tre elementi che costituiscono soli *Nazione*.

Per NAZIONE noi intendiamo l'UNIVERSALITÀ DE' CITTADINI PARLANTI LA STESSA FAVELLA, ASSOCIATI, CON EGUAGLIANZA DI DRITTI CIVILI E POLITICI, ALL'INTENTO COMUNE DI SVILUPPARE E PERFEZIONARE PROGRESSIVAMENTE LE FORZE SOCIALI E L'ATTIVITÀ DI QUELLE FORZE.

Prima conseguenza dell'*Associazione* e dell'*Eguaglianza* degli associati è questa: che nessuna famiglia, nessun individuo possa assumersi *esclusivamente il dominio* della totalità, o d'una porzione delle forze e dell'attività sociale. Seconda conseguenza è questa: che nessuna *classe*, nessun individuo possa assumersi, senza *mandato diretto* della *nazione*, l'*amministrazione* delle forze e dell'attività sociale.

Quindi l'*abolizione d'ogni privilegio ereditario*.

Quindi tutti gl'individui che formano la gerarchia governativa *mandatari revocabili* della nazione, non investiti di dritto, ufficio, o potere *per sè*, ma per la nazione.

LA NAZIONE È SOLA SOVRANA.

Qualunque *potere* non discenda da essa, è usurpazione. Qualunque individuo oltrepassa d'una sola

linea il cerchio delle proprie attribuzioni, è mandatario infedele. La nazione sola ha inviolabilmente il diritto di *scegliere* le proprie istituzioni, di *correggerle*, e di *mutarle* quando non corrispondano più a' suoi bisogni, e al progresso dell'*intelletto sociale*.

Ma la Nazione non potendo riunirsi tutta in assemblea per discutere e votare le sue istituzioni, opera per delegazione, eleggendo un certo numero d'uomini, ne' quali essa ha fede, per raccogliere l'espressione de' suoi *bisogni*, e delle sue *volontà*, ed erigerla in *legge*.

LA VOLONTÀ DELLA NAZIONE ESPRESSA PER MANDATARI SCELTI DA ESSA A RAPPRESENTARLA, FORMA LEGGE PEI CITTADINI.

La rappresentanza nazionale deve dunque riflettere in sè tutte le condizioni d'esistenza della nazione.

Quindi,

UNA LA NAZIONE, UNA LA RAPPRESENTANZA NAZIONALE.

L'unità dell'una trascina quella dell'altra.

La nazione racchiude nella sua vasta *associazione* tutti gli elementi, tutte le *forze* sociali; perchè dunque la rappresentanza sia veramente *nazionale*, deve contenere l'espressione di tutti questi elementi, di tutte queste *forze*.

Dove una sola di queste *forze* è negletta, la rappresentanza non è *nazionale*. La tendenza di quella *forza* ad essere rappresentata genera la necessità d'un mutamento radicale. Quindi lotta, e necessità di *rivoluzione*, non *progresso* tranquillo e pacifico.

In Francia, in Inghilterra, dove la sola *proprietà* è rappresentata, v'è guerra tra la classe *lavoratrice*, e l'*inerte*: i *proletari* minaccciano insorgere ed insorgeranno.

La rappresentanza nazionale è fondata non sul censo, ma sulla base della popolazione.

Perchè la rappresentanza sia veramente *nazionale*, è necessario che ogni cittadino concorra col suo voto a formarla. L'uomo che non esercitasse in qualche modo il *dritto d'elezione*, cesserebbe d'essere cittadino. Il patto dell'*associazione*, non calcolando l'espressione della sua volontà, rimarrebbe infranto per lui, ed ogni legge gli riescirebbe tirannica. Quindi la necessità d'ordinare un sistema d'elezioni a diversi gradi, nel quale ogni comune venga rappresentato.

I mandatari della nazione devono essere retribuiti dalla nazione.

Ogni altro ufficio pubblico è vietato ad essi, durante l'esercizio delle loro funzioni.

Il loro numero dev'essere il maggiore possibile. Le corruttele riescono così più difficili. Col decremento della libertà francese decrebbe sempre il numero dei deputati.

Gli elettori raunati fanno le veci della nazione. Il potere della nazione è illimitato, e però, le restrizioni apportate all'esercizio di questo potere alla scelta dei deputati, sono contradizioni al principio della sovranità nazionale.

Formata con tali avvertenze, la rappresentanza nazionale, circondata d'inviolabilità, è affidata alla custodia della nazione. La missione e i doveri ne

discendono direttamente dalla definizione dell'intento sociale.

Lo sviluppo e il perfezionamento progressivo delle forze sociali e della loro attività, è la legge, noi lo abbiam detto, delle nazioni: la base sulla quale riposa l'associazione.

IL MANEGGIO, LA DIREZIONE, IL PERFEZIONAMENTO DI QUESTE FORZE SOCIALI APPLICATE ALL'UTILE GENERALE, È L'OPERA DELLA RAPPRESENTANZA NAZIONALE.

Conservatrice severa dell'*eguaglianza politica*, essa deve dirigere le istituzioni successivamente create al progresso dell'*Eguaglianza sociale*.

Quindi gran parte delle sue cure volta all'ammiglioramento della classe che in numero ed in miseria pervale all'altre. — Quindi le leggi intorno a' testamenti, alle successioni, e alle donazioni ordinate a inceppare l'accumulamento eccessivo delle ricchezze in poche mani, il concentramento delle proprietà in poche famiglie. — Quindi il principio della retribuzione secondo l'utile recato alla Società, scopo prefisso a tutta la legislazione. — Quindi il sistema delle pubbliche contribuzioni eretto sul principio che, salvo da ogni onere il necessario alla vita, il superfluo deve subirle proporzionatamente e progressivamente. — Quindi la massima che ogni uomo ha dritto ad essere giudicato da' suoi eguali, fondamento alla istituzione del *giurì*.

Tutrice della *Libertà*, la Rappresentanza Nazionale deve vegliare a che la massima indipendenza dell'individuo si concilii col massimo incremento sociale.

Quindi la libertà personale assecurata, e le offe-

se a' suoi dritti severamente punite. — Quindi le franchigie concesse alle comuni, e a' dipartimenti. — Quindi la libertà di coscienza inviolabile, e le questioni di religione lasciate all'arbitrio della ragione, e della individuale credenza. — Quindi la libertà della stampa intera e protetta.

Ma la nazione aspira al perfezionamento dell'*Associazione*. Non si tratta di *conservare*, bensì d'*aumentare* il deposito delle forze sociali. La Rappresentanza Nazionale deve procedere col guardo all'avvenire, dall'estrema formola del presente movere in traccia del grado superiore d'incivilimento fidato all'epoca.

Quindi la libertà delle associazioni eretta in legge. — Quindi il perfezionamento dell'intelletto pubblico aiutato con tutti i mezzi, e un piano d'insegnamento elementare universalmente applicato, e gl'incoraggiamenti dati alle arti e alle scienze, e i corpi scientifici protetti quando non mendichino protezioni. — Quindi l'*intelletto* congiunto colla onestà de' costumi e la santità delle intenzioni, norma alla scelta degli amministratori, degl'impiegati agli uffici, di quanti governano una parte delle forze sociali. — Quindi la riforma, il miglioramento del colpevole, principio statuito all'edificio penale. — Quindi la fondazione delle biblioteche popolari, de' giornali, de' premi, delle università, mossa.

Queste basi essenziali a qualunque Stato voglia dirsi libero, e bene ordinato, sviluppate a tempo, coordinate e ridotte a sistema, schiuderanno, crediamo, la via al progresso che noi vagheggiamo per l'Italia nel futuro degli anni; e il governo, che

il consenso dei più farà governo Italiano, dovrà rivelare aperta questa tendenza, perchè per noi si saluti con gioia e fiducia il giorno del suo apparire. Davanti a qualunque forma, a qualunque modo di reggimento verrà circondato dal suffragio comune, noi curveremo la fronte, però che davanti al grido unanime della nazione le opinioni individuali si tacciono; ma dolendoci, dove i principii enunciati non ne compongano l'essenza, che la debolezza, e le seduzioni si frammettano sempre tra' popoli, e l'avvenire, e gemendo la necessità viva e perenne di nuove rivoluzioni — più sanguinose e violenti quanto più ritardate.

È questo tutto ciò che noi comprendiamo nei nostri desiderii?

No; la questione sociale, la questione di risorgimento Italiano, per noi sta più in alta. La riforma, a essere veramente potente, non ha a confinarsi nei limiti meramente politici, ma diffusa a tutti i rami dell'edificio sociale, deve introdurre vita, equilibrio, armonia in ogni molla, in ogni parte oggidì sconnessa e isolata. Tra noi manca l'Unità. legge prima di vita. Il principio dell'Associazione è rotto in tutte cose e da tutti. Le scienze procedono a balzi, inegualmente, senza legame comune senza direzione omogenea. Le lettere dormono anneghittite dalla paura, prostituite a' potenti dalla servilità de' letterati di corte, ridotte a mercato d'inezie, o a gare villane dai letterati d'anticamera, dalle invidie meschine, dalle pretese accademiche. Il Romanticismo, protestantismo letterario, vera protesta di libertà, e d'indipendenza

levata dall'intelletto voglioso di emanciparsi, frainteso dai più, perseguitato da quanti paventano, fatale alla sterilità del loro ingegno e ad una dominazione usurpata la teorica che combatte l'autorità, strozzato in fasce, convien pur dirlo, dai pochi ingegni che ne innalzarono la bandiera, a metà velata, e riguardante più le forme, che la sostanza, non ha fruttato quel che dovea. Come la rivoluzione del 1821, apparve brillante e passò; ma i frutti rimasero, e come la rivoluzione del 1831, raccolse gli animi ad un accordo intorno a certe massime che svolte e meditate tacitamente, come vogliono i tempi, ci daranno forse campo per trapassare di slancio l'epoca *critica*, e costituirci rapidamente nei primi uffici della *organica;* ma non prima che il lavoro segreto delle menti sia ridotto a formola, tratto all'espressione più semplice. La credenza in un materialismo inesplicabile, perchè non ha nè l'audacia distruggitrice del secolo XVIII, nè la indipendenza titanica da ogni freno d'autorità, ma procede lento, freddo, infecondo, come un'acqua morta di stagno, ha ridotta la storia a una congerie di date e di fatti, senza norma d'intelletto unitario, senza lume di filosofia progressiva; ma le rovine del passato non riescono venerande e sorgenti di sensazioni profonde, se un raggio di sole eterno e dominatore non le indora; e fatti, e date non costituiscono scienza. La religione, dov'è venerata, è tirannide; dov'è sprezzata e derisa, riesce pur tuttavia inciampo e dissonanza insistente. Le anime giovani irritate dalla intolleranza e dalla lunga perfidia de' Papi, pure affannate da una tendenza spirituale inge-

nita, pare, al secolo XIX, si librano incerte fra la bestemmia disperata degli uni, e il misticismo incerto, e pericoloso degli altri: ateismo o superstizioni paiono intanto retaggio degli uomini che vantano fermezza di credenza; ma nè l'uno, nè le altre avranno mai potenza di rigenerazione, però che non si fonda nè con una negazione, nè coll'errore: non si distrugge con un sorriso d'incredulità un fatto generale coevo al mondo, rivelato in ogni periodo da nuovi simboli, da nuove forme, da nuovi riti; nè, d'altra parte, si perpetua colle persecuzioni o colla ostinazione una religione retrograda, consunta, colpita al core. — E la filosofia intanto, la filosofia che sarà pure un giorno la religione dell'Umanità, si trascina nelle scuole dietro a formole vuote di senso, si tace ne' libri, perchè sospetta a' principi che paventano a ragione le teoriche dell'*umana perfettibilità* e dell'*associazione*, funeste alla tirannide, e maestre di potenza e virtù progressiva alle moltitudini. — Or, di mezzo a cotesta anarchia, di mezzo alle opinioni di poche anime generosamente feroci, che s'illudono a voler ritrarre gl'Italiani del 1832 alle abitudini individuali ed ostili a ogni popolo d'alcuni uomini del medio evo, e le opinioni paurose e tremanti dei molti che non intravvedono salute alla patria che dall'armi straniere, tra le incoerenze degli uni, e la inerzia disperata degli altri, in una società che la tirannide domestica, le superstizioni cattoliche, e la prepotenza straniera hanno ridotta a pascersi d'inerzia e di misantropia, se non pur d'egoismo, è pur forza che un dì o l'altro, una voce si levi a interpretare le tendenze nuove che

fermentano senza espressione nelle moltitudini, ad annunciare la vita nuova, a risalire fino alle sorgenti di tutte cose, alle leggi d'associazione e di sviluppo progressivo, a spiegare il vincolo d'unione che passa fra tutti i rami della scienza umana, e fecondare a un tempo e coll'azione d'un solo principio, lettere, industria, politica, e passioni del core, e dirigere tutte queste forze ad un fine. È forza che una voce si levi a strignere l'alleanza de' popoli: corollario inevitabile dell'alleanza dei principi, e dell'affetto universale alla Libertà, patria dell'umanità — a dire, come ogni cosa s'incatena ad un'altra, e tutte formano un complesso, dal quale non puoi staccarne una sola, senza che l'armonia dell'intero sia guasta, — come le religioni e le lettere, e l'arti, e gl'istituti politici, e gli usi civili son raggi d'uno stesso sole; espressioni d'un solo pensiero che si sviluppa lentamente, ed a gradi, attraverso i secoli e le vicende, — e come a volere negligere o sopprimere d'un colpo un solo di questi grandi elementi della vita de' popoli, si riesce riformatore meschino e impotente.

Ma questa unità morale e materiale che noi vagheggiamo, questa filosofia dell'incivilimento italiano, che dovrà un giorno cacciarsi a base dell'edificio, è lontana da noi, non tanto forse per lungo corso di tempo, quanto per gli ostacoli che s'attraversano, e non concedono di calcolarla, se prima non sono rimossi. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all'Italia, però che gli elementi della vita italiana esistono potenti ad oprare sol che il varco sia libero, e i ceppi che li costringono siano spezzati. Però, a noi oggi spetta

il romper que' ceppi, il distruggere quegli inciampi alla libertà del pensiero, — a noi l'innalzare il grido di guerra, perch'altri sviluppi pacificamente i germi della civiltà nostra, — a noi l'eccitare le generose passioni, e l'ire, e il furore di libertà nell'anime schiave, perch'altri intraprenda securo, coll'arti tranquille degli studi, e dell'esame spassionato, l'opera di rigenerazione che sarà il frutto delle vinte battaglie. — Però, noi pur lasciando intravvedere il concetto della fratellanza europea, gridiamo e grideremo a' nostri concittadini: diffidate dello straniero pacifico: struggete l'armato che contamina colla prepotenza il terreno che copre le reliquie de' vostri padri. La libertà si compra col sangue e col sacrificio. Fidate in voi, *nel vostro dritto, e nella vostra spada.* Non si può, non si deve nulla sperare dallo straniero; sperando in esso, siete stupidi e vili. La fratellanza sta fra gli eguali. La sola vittoria può costituirvi tali. La sola vittoria può darvi dritto di stendere una mano a' popoli, senza sospetto di codardia, senza pericolo di tradimento, senza infamia di beneficio implorato, quando avete braccia e forze per riconquistarvi quella esistenza, che lo straniero non potrà darvi mai, che dimezzata, vergognosa ed incerta. — Soltanto, noi non ci riterremo dal cacciare talora un guardo nell'avvenire, dal lasciar trapelare da' nostri discorsi un presentimento dei dì che verranno; perchè se noi dobbiamo distruggere, sappiamo pure che ogni periodo contiene in sè il germe del periodo vegnente, — perchè non si grida efficacemente il grido di guerra ai giacenti,

se non lasciando intravvedere al di là del campo di sangue, il campo del riposo e del progresso pacifico, — perchè noi rifiutando l'aiuto straniero, proviam pure un segreto orgoglio a mostrargli, che non è il rifiuto del barbaro o dell'insensato, ma di chi sa che i beneficii del secolo spettano a noi pure, e gli otterremo da noi, — perchè finalmente il solo pensiero che ci conforti in questa guerra, che i tempi, e la patria comandano, è il pensiero che ci mostra l'avvenire bello di concordia e di fratellanza europea. Noi nol vedremo quest'avvenire; ma perchè contenderci quell'unica gioia che infiora la via del sepolcro?

Ed ora — la nostra risposta è compiuta: le nostre intenzioni aperte a chi vuol giudicare. La Giovine Italia procederà ferma nel suo cammino, secura come l'avvenire italiano, indistruttibile come il pensiero di libertà, che la suscitava. La Giovine Italia starà, perchè il suo pensiero è immedesimato col pensiero dell'epoca, perchè nè persecuzioni di governi, nè sospetti d'uomini esclusivi possono oggimai spegnere il fremito della gioventù italiana.

Che se alcuno ci richiederà del nostro mandato, risponderemo colle parole d'uomini stretti a noi per doppio vincolo di sciagura e d'intento: (1) *noi abbiamo tratto il nostro mandato dalla purità del nostro convincimento, da quella fede e da quella forza morale che noi troviamo, costituendoci difensori dei diritti e delle libertà della immensa*

---

(1) Manifesto della Società democratica Polacca, maggio 1832.

maggiorità... Qualunque parla in nome dei dritti dell'uomo, trova e giustifica il suo mandato ne' dritti eterni della natura... Quegli riceverà dai popoli la conferma del suo mandato, che più riavvicinerà il progresso della propria contrada a quello dell'umanità: che riunirà la santità del principio e del dritto dell'uomo all'amore della sua patria, e che, in questo modo soltanto, vorrà riconquistare la vita nazionale.

CONSIDERAZIONI

SULLA

RIVOLUZIONE

II.

CONSIDERAZIONI

SULLA

RIVOLUZIONE

To be or not to be
that is the question.
Shakespeare.

Essere, o non essere. — Quest'è la questione che si dibatte attualmente in Europa tra i popoli e i re: questione di vita o di morte.

L'esistenza ad un tempo di popolo e di re è impossibile: è una contradizione: l'uno di questi termini esclude di necessità l'altro; *popolo* è nome collettivo, e significa l'università degli uomini d'una stessa terra, ma senza un vincolo civile e politico che rannodi questi uomini, non può esistere *collettività*, senza la quale non esiste *popolo*. In questo caso, l'*universalità* di questi uomini non esprime che un'idea puramente aritmetica, non significa che una somma prodotto di tante unità individuali separate e distinte, come le cifre numeriche.

Quale è questo *vincolo?* — La sovranità, cioè l'esercizio di tutti i diritti civili e politici.

La *sovranità* è la condizione essenziale d'un popolo, e il modo della sua esistenza. Senz'essa, il legame nazionale civilmente e politicamente è disciolto, e la *nazionalità* non è più che termine della storia naturale relativo alla topografia e ai climi.

Però a chi ricerca d'un popolo, conviene rifuggirsi nel passato, ricorrere alla patria delle repubbliche. Nelle presenti condizioni politiche del mondo, io non so scorgerne alcuno, se non approssimativamente l'americano degli Stati Uniti. Per tutto altrove io non vedo, da un lato, che usurpazione di principi e di caste, e ilotismo civile e politico delle moltitudini dall'altro: non rappresentanza generale, non sovranità popolare. — Pure alla somma appunto di questi iloti, s'è dato oggidì il nome di popolo: tanto la schiavitù ha degradato anche la lingua.

Ma l'avvilimento servile che insinuandosi in tutte le fibre del corpo sociale, tramuta nelle menti le idee più semplici, e svia ne' cuori i più sacri sentimenti di natura, non può distruggere il diritto; perchè il diritto essendo un'emanazione diretta della creazione, o se vuolsi una legge dell'organizzazione, esiste necessariamente e indipendentemente da ogni contingenza di tempo e d'azione; però durò intero e imprescrittibile attraverso le tante mute e avvilite generazioni d'uomini che doveano esser popolo, e non sono ancora oggidì che moltitudini. Questo dritto creato all'uomo, e talmente indistinto da lui, che senza

di esso non è più che una bestia, come tutte le altre bestie, non potere essere inerto: e ripugna al magistero della creazione il supporre un principio senza applicazione, una causa senza effetto. Dovea quindi operare sull'uomo; dovea però l'uomo esserne conscio, e sentirne l'impulso. — Qual uomo infatti nol sentì, qual uomo nol sente? E qual v'è petto d'uomo in cui non abbia palpitato mai un sentimento indistinto di meglio? Chi non sentì in se stesso una potenza di volontà e d'azione maggiore, che non gli consentono le civili condizioni sotto cui vive? Questo sentimento, questa potenza è il sentimento, è la potenza de' suoi diritti; del diritto d'eguaglianza, di libertà, e d'indipendenza dell'uomo dall' uomo, che sono le fonti naturali della sociabilità umana; e nel suo esercizio reciproco e combinato sta la base assoluta d'ogni società, sta l'essenza e la sovranità d'ogni popolo.

Come queste leggi necessarie dell'umanità rimanessero tanto tempo inapplicate è questione difficile; ma foss'anche insolubile, ciò proverebbe soltanto che non abbiam mente capace a comprendere il modo e lo spazio in cui queste cause agiscono. Al nostro proposito basti che non s'abbia a disperare dei destini dell'umanità, basti l'esistenza di esse attestata dal sentimento e dal fatto. Se non fossero che una vana teoria, nè vi sarebbero mai stati popoli liberi e *indipendenti*, nè la volontà di esserlo si sarebbe trasmessa di generazione in generazione ferma, crescente sempre, e indomata dagli esilii, dalle carceri e dalla morte.

Quest'istinto prepotente, questa volontà che non

fu mai spenta, perchè è parte integrale dell'uomo, di cui trovi le traccie in ogni mala età, per indursi ad azione generale e concreta avea bisogno del severo ammaestramento dell'esperienza. Ne' secoli addietro essa esisteva, ma individuale e senza vincolo da uomo a uomo. Ogni individuo sentiva la sua libertà; ma non conosceva che ad esser libero, bisogna che tutti lo siano, non conosceva la relazione sociale: però l'attività del suo animo si sperdeva isolata e sviata. E chi da questo punto culminante che domina tutta la storia sociale, osservasse il passato e il presente, troverebbe l'origine e le cause di quasi tutte le miserie umane: perchè, in morale come in fisica, dove tutte le forze non sono convergenti ad un centro v'è disordine e lotta fra di esse. E lotta vi fu finora fra gli uomini; meno poche società ordinate secondo questo essenziale principio, in tutte l'altre (che osiamo pure nominare società, e non sono in fatto che una convivenza necessitata dai bisogni materiali, e alimentata dagli affetti parziali di famiglia, di sesso e d'amicizia) tu trovi lotta di classi contro classi, di mestiere contro mestiere, d'individuo contro individuo; tu trovi ognuno fatto centro e mira unica d'ogni sua operazione: quindi il perpetuo urtarsi a vicenda a soverchiarsi e combattersi, e la forza e l'astuzia sole dominanti e fatte diritto. Così dovea essere, perchè mancava il vincolo generale, il vincolo civile.

È questa la società, a cui l'uomo fu creato?

Non è. È dunque dovere, è dunque necessità di

natura ridurla al suo vero stato normale, costituire il vincolo.

In qual modo? — Il modo unico efficace è la rivoluzione.

L'opinione che tende a confidare i destini dell'umanità all'incivilimento, cioè alla legge del progresso, è eminentemente filosofica e vera, ma ove non sia rettamente intesa e applicata induce al quietismo, rinnega questa stessa legge. — A noi pure sorride l'idea del progresso, come raggio che abbella il creato: a noi pure è credenza di pieno convincimento; e v'attingiamo il conforto nella presente abbiezione, e l'incitamento all'operosa virtù del sacrificio individuale, ma sappiamo, che fu spesso manto all'egoismo e al'a paura, e ci suona ancor nell'orecchio infamissimo pretesto al più infame de' tradimenti d'uomini, che dopo essersi giovati della rivoluzione l'han trafficata coi re a prezzo d'oro e di volgare ambizione. — Con quanta conseguenza di miseria popolare e di sangue patriotico lo sa la Francia e l'Europa, e lo dimostrerà l'avvenire. — Certo, i destini dell'uomo si compiranno; ma non sono l'effetto d'una fatalità deificata, nè v'è punto a ciò prestabilito nel tempo: sono lo sviluppo necessario del principio sociale, della legge di libertà impressa nell'uomo. Questo sviluppo non procede nè regolarmente nelle masse nè eguale in tutti gli individui: la maggiore o minore attitudine e le mil'e esterne circostanze accelerano più o meno, e talvolta temporariamente lo arrestano: però v'è bisogno e dovere di cooperazione morale per avvivarlo, e di cooperazione fisica per vincere gli ostacoli che gli

si oppongono. Contro gl'impedimenti morali d'ignoranza e di pregiudizio, i mezzi morali d'istruzione e d'esempio; contro la forza materiale, la forza materiale, cioè la rivoluzione. — Io non so comprendere come la rivoluzione, essendo pur mezzo potente di progredimento, non abbia ad essere un dovere anch'ella.

Bensì è tristo dovere che induce a violenze, da cui l'animo tanto più gentile, quanto è più pieno di libertà, aborre: e i rivoluzionari sinceri ne deplorano primi la necessità, ma la veggono, la palpano, e procedono sicuri e costanti, perchè sanno che i ciechi e gli imbecilli sono i nemici più fatali alla causa dell'umanità. Oh! chi potesse denudare l'animo recondito di tanti declamatori compassionisti che si giovano degli affetti pacifici dell'uomo, come i sacerdoti si giovano di Dio, quale spettacolo di vergogna apparirebbe agli occhi degl'illusi! — Chi negherà che il fratello debba amare il fratello! ma se questi lo avvince e lo calca, e se nello sciogliersi, e rizzarsi lo spinge e l'atterra, chi ne apporrà a lui la colpa? — Chi negherà che la medicina, considerata in se stessa, e non negli effetti, sia un male? ma vorrem noi proscriverla per ciò, e ci morremo d'inazione più che di malattia, per non usare un disgustoso rimedio?

Pur taluni, per impaurir gli animi e distorli dalla rivoluzione, li van di continuo lamentando la mai vieta nenia sugli errori del '93 e li presentano quel tremendo spettacolo, come pronto a rinnovarsi, e inseparabile da ogni rivoluzione. Contro questa gratuita asserzione stanno i recenti esempi di quella stessa Francia, del Belgio,

della Polonia, e d'Italia, dove vi fu eccesso contrario. Tale è appunto la natura dell'uomo, che nella ricerca d'un vero, a cui agogna, e non ancor conosce abbastanza, il suo cuore lo trasporta agli estremi: e quando fallì nell'uno, si getta nell'altro, — finchè la doppia esperienza gli dimostra la via. Ora a me pare che noi siam giunti a questo periodo; e mi pare però ragionevole dedurne, che la nuova rivoluzione procederà dentro i limiti della sua necessità, — nè orribile, nè *sentimentale;* ma vigorosa ed assoluta. Ogni cosa in natura ha modi speciali, che costituiscono la sua essenza; e l'essenza costituisce la prima legge d'ogni cosa. L'epoca d'una rivoluzione è epoca di crisi, e però è eccezionale: quindi nè regolarità, nè senso ordinario, le son proprie.

Quando in Francia cominciò la rivoluzione, le credenze del vecchio mondo, benchè ruinate e cadenti, erano ancora vive e sostenute, non foss'altro, dall'antichissimo uso: la luce della verità, che sorgeva a rompere quella lunga notte, balenava ancora mal certa alla moltitudine, che la contemplava più abbagliata che illuminata, e la seguiva più per istinto, che per convinzione: il potere dei re, del clero e dei nobili era ancora presso che intero. Tutti questi ostacoli opponevano alla rivoluzione una forza terribile; però, per vincerli, la rivoluzione avea bisogno d'essere più terribile di essi: lo fu, e li vinse. — Quel periodo è passato: succedette il secondo opposto, e passò come il primo: però mi pare che più non saranno, appunto perchè già furono, — la loro necessità è compiuta.

Il supporre che l'epoca presente possa essere l'epoca del '93, o del '30, è un anacronismo, e ogni anacronismo è una falsità. La catena delle cause e il loro progresso hanno assegnato all'epoca presente una nuova missione, che non può essere quella delle epoche passate. La missione delle due sopradette, fu di cominciare la rivoluzione e condurla per tutte le fasi necessarie a preparare gli uomini al suo compimento: a questa credo che spetti di compierla.

Se le lezioni del passato, pagate a prezzo di lagrime e di sangue, non dovessero fruttare agli uomini; se l'umanità fosse condannata a travolgersi d'errore in errore senza mai attingere quello scopo, che è il voto di tutti i cori, non so perchè l'uomo avesse ad essere distinto dai bruti colla ragione, non so perchè non avesse a vivere come i bruti che di perfezionamento non curano, e quel che è più si fanno uccidere per migliorare la loro specie; non so perchè i tiranni dovessero aver tanto terrore nell'anima. — Ma la bestemmia che rinnega il progresso, dove non sia calcolo di dispotismo, è pure anch'essa figlia del progresso: non è che l'ardore di questo stesso sentimento irritato dagli ostacoli, che l'impazienza tramuta loro in delusione, che la spinge sul labbro a taluni, d'animo generoso, ma non abbastanza indomato alla sventura. Badino ai principii accennati, alla storia dell'umanità, al loro core, e vi rinverranno la certezza del progresso.

Le lezioni dunque di chi ci ha preceduti frutteranno; le lagrime e il sangue versato per la Libertà, non sarà perduto, — ma quando?

Una smania di movimento agita per tutta Europa le popolazioni, — i re tremano e la puniscono; ma la lor crudeltà riesce impotente a reprimerla: — il leon popolare freme, e già la minaccia del suo ruggito risuona: nell'ira del forte offeso, nella coscienza de' suoi diritti, nella memoria de' tradimenti e della paura, e de' suoi errori, nella fede del suo avvenire, egli sta per lanciarsi.

Ho provato che la rivoluzione è giusta, — ho provato che è necessaria. — Questi principj or son diffusi, questi sentimenti ora son desti nelle moltitudini: ora intendono il vincolo civile, solo vero, e solo atto a costituirle vero *popolo*. — La rivoluzione mi pare imminente.

Chi verrà ad arrestarla? chi farà che dopo l'oggi non sorga il domani?

La rivoluzione sarà europea. — Non v'è bisogno d'essere osservatore profondo per riconoscere nell'attitudine di tutti i popoli d'Europa, in qual più, in qual meno pronunziata secondo la particolar loro posizione, l'identità di tendenza, — basta non esser cieco. Le promesse del 1814, — accolte con l'entusiasmo di chi presentiva la prossima necessità d'un migliore ordine sociale, e bramava evitar la violenza dello scontro contro l'antico, e impudentemente violate dai re, come ogni promessa di re, appena cessato il pericolo han fatto progredire di un secolo la *sociabilità popolare europea*: han dimostrato chiaramente ai non avveduti, che tra i popoli v'è solidarietà d'interessi e di destini, e che la lotta non è in natura tra nazione e nazione, ma tra oppressori ed oppressi. I pochi anni che

scorsero da quell'epoca passarono in attivazione morale: nell'operosità d'un silenzio apparente e momentaneo que' sentimenti s'invigorivano colla riflessione e coll'esperienza diuturna e sempre crescente. Intanto i re stolti s'illudevano d'un menzognero trionfo, i men ciechi s'irritavano dell'impotenza del loro orgoglio: gli uni confidenti nell'immaginato potere non serbavan limite di prudenza alla loro libidine d'assolutismo; gli altri trascorrevano per audacia di paura — tutti co' loro eccessi giovavano fatalmente a porre in più evidenza la verità. Finchè a stolte ordinanze di Carlo X suonarono l'ora dell'attacco: l'eroico popolo di Parigi insorse pronto ed unito, come un esercito, che prevede la sorpresa e nondimeno spontaneo. Il suo grido fu il grido d'allarme della prima scolta, e fu udito da tutti i popoli d'Europa.

Tutti gli oppressori e tutti gli oppressi compresero che la rivoluzione di luglio era rivoluzione europea: nè v'è bisogno di provarlo, quando i fatti ogni dì lo dimostrano, e ognuno lo consente. Sol pochi speculatori di politica, che s'intitolano da non so qual dottrina, osarono negarlo — per farne lor merce, lo dovevano — ma dovettero pure rinnegare la rivoluzione intera, e mentire a se stessi. Essi sperano con ciò d'annientarla — tanto varrebbe cercar di trattenere il fulmine già vibrato. Sciagurati! io non so abborrirli, se non come strumenti destinati a compiere una fatalità sociale, che esigeva ancora che i popoli imparassero a non fidare i loro destini che a se stessi.

Badate a tutti loro atti, e troverete che in-

vano si dibattono sotto la necessità del *principio europeo*, che li preme. Però non è da curarli più che meriti una questione di tempo, e breve: più utile mi parrebbe indagare l'applicazione di questo principio relativamente a ogni nazione; ma è opera che vuole ingegno vasto e profondo.

A me basti osservare che la communità di bisogni e di scopo, che stringe i popoli a fratellanza, non distrugge la nazionalità. La missione è comune; ma la natura e la storia loro particolare che l'han distinti di suolo, d'accento e di civiltà, impongono a ciascun d'essi, sotto l'influenza d'un sistema generale, mezzi e doveri proprii. La rivoluzione ha da essere europea e nazionale, come ogn'individuo è uomo e cittadino: europea d'influenza e di simultaneità, ma d'operazione nazionale.

Questo carattere distintivo e vitale d'ogni insurrezione, è specialmente necessario che sia ben compreso in Italia. In Italia, dove per certo gli elementi non mancano, e dove pur non ostante tanti tentativi fallirono.

E falliranno ancora, se i capi preposti a dirigerli s'ostineranno a rinchiuderli entro limiti di provincia. È antico assioma che l'Italia non avrà indipendenza e libertà, se non unita. Gran tempo pur troppo le stolte gare municipali fomentate dall'infame politica de' papi e de' pretendenti stranieri ne impedivano l'applicazione, ora è generalmente riconosciuto. Ne fanno fede, oltre la voce comune, gli ultimi avvenimenti dell'Italia centrale: era questo il grido unanime di tutta quella gioventù; ma chi la reggeva, in vece

di secondare lo slancio, temeva di rompere il principio del non intervento, come se in rivoluzione valessero i protocolli, come se tutta l'Italia non fosse Italia! — E l'Austria intanto interveniva a marcie forzate, — e i ministri di Francia, insultando alla logica, rimeritavano degnamente l'imbecillità di chi fida nei suoni di voce sotto la necessità del fatto che incalza.

Nelle rivoluzioni, come in ogni cosa, v'è un principio, una legge che la domina, principio *essenziale*, la cui trascurazione induce infallibilmente rovina. Nel conoscerlo sta tutta la scienza rivoluzionaria, e nel seguirne le conseguenze tutta la norma di condotta dei capi. Il principio dominante in que' moti era appunto la *nazionalità italiana*: senza questo non potean essere rivoluzioni, erano un semplice tumulto, — ne conseguiva quindi indubitato il fatto dell'intervenzione austriaca, — e quindi la necessità d'operare in una sfera altamente rivoluzionaria. I capi finora delle rivoluzioni in Italia si posero a volerla guidare per via di conciliazione: uscito appena felicemente il primo moto, cioè appena entrati nella necessità rivoluzionaria, pensarono alla transazione; vollero far rivoluzione senza voler rivoluzione, vollero la causa senza la conseguenza, il fine senza mezzi. Rivoluzione significa foga, significa turbine, significa audacia, — significa tutto, fuorchè debolezza e perplessità.

Se non avete animo e braccio bastante, ritraetevi. — Perchè vi presentate all'Italia? perchè vi affidate stoltamente sul cammino che non è vostro, che vi guida all'infamia? perchè col braccio

di Tersite volete trattar la clava d'Alcide? — O temete che all'Italia manchino i potenti d'animo e di braccio? — È irriverenza a tanta madre. All'Italia non manca che il momento, — e il momento è vicino.

Allora sorgerà nella dignità del suo nome antico, nel suo fermo proposito, nella certezza del suo avvenire. Sulla sua bandiera v'è scritto da un lato: INDIPENDENZA e LIBERTÀ: dall'altro: UNITÀ.

Giova ripeterlo mille volte.

La rivoluzione dev'essere *Italiana*, cioè spontanea, e comprendere tutta l'Italia. Nè provincialismo, nè servilità straniera, soltanto giusta influenza di vincolo europeo. La libertà è troppo alta cosa, perchè possa esser data e ricevuta in dono.

La rivoluzione dev'essere intera; nella sua azione e ne' suoi effetti. Le transazioni l'uccidono, e la libertà è indivisibile: o schiavi o liberi.

Però io diceva, che la questione che s'agita tra i popoli e i re, è questione di vita o di morte.

Cr.

OSSERVAZIONI

SULLA

SENTENZA PRONUNCIATA

CONTRO

IL CAV. GIUSEPPE RICCI

DI MODENA

—

III.

OSSERVAZIONI

SULLA

SENTENZA PRONUNCIATA

CONTRO

IL CAV. GIUSEPPE RICCI

DI MODENA

Infelicissimo quel popolo, cui grava per prima e sola legge la volontà di un Principe assoluto, e dispotico! Per esso lui non vi hanno leggi, che di puro nome: un vago sospetto, un secreto, o manifesto nemico, una fortuita combinazione di circostanze in se stesse innocenti, bastano il più delle volte a fornire motivo e titolo per istrappare dal seno della propria famiglia il virtuoso pacifico cittadino, e gettarlo nello squallore di un carcere a non sortirne che o per trascinare i ferri dell'infamia, o lasciare la vita sotto la scure del carnefice. Quando in UNO risiede l'autorità, ed il potere di promulgare, distruggere, modificare e fare eseguire le leggi, le sostanze, la libertà, la stessa vita dei cittadini mancano di qualunque tu-

tela, di qualunque guarentigia, stantechè tutto è abbandonato alla volontà, alla debolezza e quasi sempre alla mala fede di quest'UNO; tutela e guarentigia, le quali non possono fondatamente ottenersi, che là dove il popolo, usando di suo diritto, stabilisce e sanziona di per se stesso quelle leggi, che più riconosce utili e necessarie al suo ben essere, e presceglie insieme i suoi Rappresentanti per vegliarne l'esecuzione. I Tiberj, i Neroni, i Caligola, e tanti altri Mostri, che, prima e dopo regnando con dispotico potere, versarono a torrenti il sangue dell'innocenza, e desolarono la terra loro soggetta coll'usurpamento il più tirannico delle altrui proprietà, colle più inique proscrizioni, col favorire scopertamente il vizio e punire la virtù, somministrano con una dolorosa innumerevole serie d'orrendi fatti, luminosa la prova della giustizia e santità di queste non mai abbastanza ripetute verità. Che se recenti esempii per avventura si desiderassero dei sommi mali, che affliggono un Popolo retto soltanto dalla sovrana volontà del Principe, a fornirne a dovizia, oltre gli Stati tutti governati da una dispotica autorità, basterebbe il solo ducato di Modena in Italia, benchè ristrettissimo ne' suoi confini.

Imposte eccessive non comandate dai bisogni dello Stato, e che hanno seco portata la ruina dei piccoli possidenti inabilitati a sostenere il gravoso peso. — Tribunali non liberi nell'amministrazione della giustizia, perchè spesso vincolati da sovrani Motoproprio. Litiganti, in pendenzo dell'agitata civile contestazione, sottratti ai loro giudici ordinari, e rimessi al giudizio di una commissione ad ogni

opportunità creata, e composta di sempre nuove persone, non rade volte gradite ad una delle parti contendenti. (1) Procedure criminali ordite nel

---

(1) Distrutto il Regno Italiano si assegnarono ai diversi sovrani, fra cui venne questo diviso, i beni Nazionali, e della Corona esistenti nei rispettivi stati col proporzionato carico di saldare le pensioni e gli altri debiti gravitanti sul già Monte Napoleone. La camera Ducale avvocò a sè questi beni come liberi, e ne fa portare il carico ai Cittadini, gravandoli, di esorbitanti prediali imposte. Rispetto ai Motoproprio, ed alla creazione di sempre nuove commissioni sono in tanta copia, e di una notorietà tale, che tornerebbe, del pari inutile, nojoso il tesserne ed il leggerne la lunghissima serie. Un solo fatto poi basterà a dare un'idea del come si rispettano in quel Ducato le proprietà, e vi si amministra la giustizia. Ivi trovasi un Latifondo diviso in molte possessioni, una volta nel dominio della fu duchessa di Modena, venduto indi dalla repubblica Francese prima del trattato di Campo Formio, attualmente nel possesso in parte di Francesi, in parte di Italiani. Sotto lo specioso titolo, che tale vendita fu posteriore al detto trattato, e che il rogito provante la sua anteriorità era antidatato, si portò un generale sequestro sulle terre costituenti quel Latifondo, si spogliarono i proprietari del loro possesso, si nominarono amministratori, si ritennero in deposito le rendite, e dopo alcuni anni di infruttuosi reclami si videro necessitati essi proprietari a sottoporsi al pagamento di un annuo canone in una misura maggiore per gli Italiani che per i Francesi. Oltre ciò si nominò una commissione composta di soli tre individui per decidere inappellabilmente le diverse liti, che si agi-

mistero, in cui campeggiano manifestissime suggestioni, vergognosi raggiri, indirette torture. Ordinanze che a pregiudizio dei prevenuti impongono ai giudici di accordare alla legge un effetto retroattivo. Accusati spogliati del sacrosanto diritto d'una piena e libera difesa. Gravose condanne fondate sopra atti illegalmente costrutti dalla nequizia d'una governativa polizia, intesa mai sempre non a cercare il vero, ma a volere il delitto; atti della sovrana Mente pronunciati legittimi, ineccepibili e costituenti piena prova. (1)

---

tavano o fra essi possessori, o contro essi da terze persone, benchè quese liti fossero già contestate e pendenti avanti i Tribunali.

(1) Fra le molte altre, nella procedura poi instituitasi in Modena nell'anno 1821, e nello stesso anno ultimatasi in Rubiera contro oltre cinquanta individui pel semplice titolo di pretesa loro aggregazione a sette secrete, tutte simultaneamente si verificarono queste mostruose illegalità; sottoposti essi da prima alla polizia non mancò questa di porre in opera i mezzi più vili e crudeli per surrepire ai prigionieri la confessioni dell'imputata colpa, sia colla promessa della sovrana grazia, sia colle supposte altrui confessioni, sia col gettarli a languire soli in auguste e tormentose carceri. Assoggettati dappoi ad un Tribunale Statario, molti fra i prevenuti ne opposero l'incompetenza, mostrando che l'aggregazione loro imputata partiva da un'epoca assai anteriore alla promulgata legge costituente il processo statario per delitti politici; ma tolse loro questa perentoria eccezione una sovrana ordinanza, che dichiarò estensibile a tutti gli accusati quella legge, per cui il Tri-

Turbe di delatori intenti ad interpretare malignamente ogni moto, ogni detto anche per sè indifferente, onde impinguare i registri di quella polizia, che a larga mano li stipendia, e quindi produrre una ben giusta diffidenza che ha sciolti i dolci vincoli d'amicizia, di parentela, di famigliarità, e fa regnare nelle stesse città un penoso isolamento. Sognate congiure per popolare le carceri, e vessare le famiglie con ruinose visite domiciliari e proscrizioni ed esigli imperiosamente ordinati senza pure indicarne i motivi, e così nel

---

bunale lungi dal giudicare, non volle pure ammettere in atti l'eccezione stessa. Si negò agli inquisiti di fare da se stessi le proprie difese, o di scegliere difensori confidenti, ma si abbandonarono a difensori officiosi, cui si assegnò poi anche il termine di soli sei giorni per esaminare il processo, e compiere le difese. Due fra i tre membri componenti il Tribunale, gli avvocati Bavelli e Mazzoli, ricusando di giudicare sugli atti costrutti dalla polizia, furono sospesi dall'esercizio di loro professione, ed ai medesimi si sostituirono l'avvocato Toschi procuratore della ducale camera ed il Dr. Mattioli, che dal precedente anno soltanto compiva i suoi studj legali, e che copriva la carica di vicegerente in Formigine, piccolo villaggio dello stato Estense. Per questi atti, e per questi giudici furono fulminati di condanna a morte tutti i profughi, lasciò la vita sul palco il giovane sacerdote Andreoli, d'altro reo, che di essersi ascritto alla secreta setta dei carbonari, altri fra i prigionieri furono gettati a gemere negli Ergastoli, altri nelle prigioni: niuno ebbe la libertà.

difetto d'ogni esame, d'ogni giudicato. (1) Tale è la scena dolorosa, ma pur troppo sincera, che presenta quell'infelice paese, in cui si dà per ragione d'ogni legge: *Avverta ognuno d'ubbidire, perchè tale è la* SOVRANA MENTE E VOLONTÀ; ed in cui quei miseri abitanti hanno anche ultimamente dovuto gelare d'orrore, e tremare per se stessi. vedendo al sangue dei già sacrificati Andreoli, Menotti, e Borelli, unirsi pure l'innocente sangue dell'altro loro concittadino Giuseppe Ricci di Modena. O voi, cui ferve in petto un'anima veramente italiana, finchè giunga il non lontano giorno di trionfo per la causa dell'umanità, e dell'italica Indipendenza, perchè altro oggi non vi è dato, spargete lagrime di compassione sulle ceneri di questo sventurato: onoratene la memoria. Egli, pur egli è un martire del dispotismo. La stessa sentenza di sua condanna, ed il Sovrano Visto

---

(1) Le ultime perquisizioni in molte case di Modena si eseguirono sul finire d'aprile, ed avevano per iscopo di rinvenire armi nascoste. Le indagini tornarono vane, benchè in alcune di queste case si atterrassero perfino dei muri, come vani tornarono i reclami dei proprietari al Governo per la rifazione dei sofferti danni. Fu in quel tempo che si arrestarono i Signori Toschi, Rampalli, Avv. Marchetti, e dopo pochi giorni di prigionia, s'intimò loro l'esiglio. Instarono eglino per conoscere almeno la datagli incolpazione, e per essere ammessi a giustificarsi: ne ebbero in risposta una carrozza scortata dai ducali dragoni, che li portò ai confini degli estensi dominj, negando loro perfino i passaporti.

che la corredano, presentano in copia gli argomenti che comprovano la sua innocenza, che il mostrano bersaglio di una grossolana infame calunnia, che l'additano una novella vittima di un supremo arbitrario potere. Che ciò sia, non avrà, vuolsi sperare, a dubitarne, ove non incresca che por mente alle seguenti osservazioni su quel Visto, e su quella sentenza, se pure lice onorare di tal nome un assassinio ammantato di alcune irregolari giuridiche forme.

E per primo: non può non far senso la qualità del Tribunale, cui si affidò la cognizione ed il giudizio di questa importante causa, cioè, una Commissione militare. Togliere un preteso delinquente ai suoi Giudici ordinarj, e privarlo inoltre di quei rimedi d'appello o di revisione riconosciute da tutte le nazioni civilizzate come indispensabili a tutelare i beni, la libertà, la vita degli individui, è portare una manifesta lesione ai più cari interessi, ai più sacri diritti dell'uomo. Fu perciò, che la Francia nell'ultima sua rigenerazione sanzionò quale uno dei canoni di sua costituzione — « Il ne pourra être crée des Com-« missions et des Tribunaux à quelque dénomina-« tion que ce puisse être. » — Cresce poi questa lesione, allorchè dal seno della milizia si traggono i Giudici per l'amministrazione della giustizia punitiva in oggetti meramente politici e civili, giacchè siffatti Giudici del tutto estranii alla criminale giurisprudenza, nè possano, nè sono in dovere di conoscere, quali estremi essenzialmente ricercansi a stabilire l'esistenza d'una azione criminosa di ragione punibile; quali a determinarne le-

gittima, e compita la prova, quali ad applicarne rettamente al caso la relativa disposizione di legge: e di conseguenza viene per tal modo a commettersi all'azzardo la condanna e l'assoluzione dell'accusato. (1) A dismisura s'ingigantisce finalmente tale lesione nella presente fattispecie a chi si fa a considerare, che fra gli otto individui prescelti a sentenziare l'infelice Ricci, vi si riscontrano un sergente, un caporale, un sotto-caporale,

---

(1) Non gioverebbe quì obiettare, che anche il Tribunale dei Giurati si compone di persone non legali, e che d'altronde non è nuova in Italia la creazione di queste Commissioni, dacchè se ne videro costituite ancora sotto il cessato italico regno. Non la prima di queste objezioni, imperciocchè i Giurati non pronunciano il loro giudiizo all'appoggio di un processo scritto, ma bensì di quell'intima convinzione, che in loro nasce dal complesso delle prove offensive e difensive raccolte alla loro presenza in un pubblico dibattimento, e non sono essi giudici che del nudo fatto, mentre l'applicazione della pena e così il giudizio di diritto è sempre riservato ai Tribunali criminali. Non la seconda, sì perchè l'esempio di precedenti illegalità non varrebbe a rendere dappoi legittimo e giusto, quanto è per sua natura ingiusto ed illegittimo: sì perchè è verità di fatto, che se in alcune epoche di uno spiegato brigantaggio in Italia si instituirono militari Commissioni, giudicarono però quelle sempre dietro pubblico dibattimento, ed avevano ristretta ogni loro giuridizione ai ribelli presi colle armi alla mano, lasciando giudicare gli altri implicati nella rivolta, o dai Tribunali ordinarj, o da una Commissione speciale composta di tanti giudici levati dalle diverse Corti del regno.

un soldato, e chi non ignora l'estensione dell'autorità, che negli Stati estensi si accorda sul soldato all'ufficiale di grado superiore, cui è facoltativo farlo impunemente martirizzare sotto il bastone ad ogni minima mancanza. Non potrà quindi dirsi in proposito spinta l'osservazione oltre i confini di un giusto limite, ravvisando in questi sergente, caporale, sotto-caporale, e soldato, quattro Giudici sospetti, e nulli per la mancanza in esso loro di una piena assoluta libertà di voto, stantechè un imperioso personale interesse li sospingeva ad uniformare la propria all'opinione di un superiore, che poteva adontarsi del loro dissenso, e farglielo scontare a lagrime di sangue; motivo per cui insorge qui ragionevole il dubbio, se il Presidente di questa Commissione, arbitro col suo, di cinque voti, e così del destino dell'accusato, vestisse realmente la qualità di capo di un vero Tribunale, o piuttosto (che Dio nol voglia) quella di prescelto sacerdote ad immolare la designata vittima.

Ma non basta: emerge dalla sentenza in discorso per l'una parte, che il Sovrano chirografo di nomina di detta militare Commissione, cui si diede a Giudice istruttore, ed insieme a fiscale il D.re Carlo Bonazzi, fu dato il giorno 5 dello scorso mese di luglio, e per l'altra parte che fu pronunciata tale sentenza, il successivo giorno 11 dello stesso mese. Ritenuto, che il processo non potè necessariamente incoarsi, che dal momento della costituita Commissione, e del nominato Giudice istruttore; si ha perciò dimostrato, che in soli sei giorni si compiè la procedura offensiva contro

sette imputati di gravissimo delitto, si procedette alla contestazione del relativo reato, si esaminarono le processuali risultanze dai due difensori, non già di confidenza e di elezione dei prevenuti, ma nominati dalla Curia *ex officio*: si compilarono le deduzioni difensive, si stesero le conclusioni fiscali, si pronunciò sentenza, in guisachè nel brevissimo giro di sei giorni ebbe principio e fine questo mostruoso giudizio. Francamente si sfida la Commissione, il Giudice istruttore, i satelliti tutti del dispotismo a persuadere pur solo di lontano chicchesia, non si dirà della probabilità, ma perfino della possibilità di compiere in sì corto spazio di tempo tanti diversi atti, che se per loro indole richiedono mai sempre lunga occupazione, moltiplici indagini, grave meditazione, molto più si esigevano in questa causa per la qualità di negativi in cinque fra i sette inquisiti: atti, gli uni agli altri successivi, e tutti poi essenzialmente indispensabili alla legittima costituzione di qualsiasi criminale processo. Si sfida ad indicare un giusto titolo, per cui si potè rivestire una persona delle due incompatibili qualità di Giudice e di Fiscale, che è quanto dire, di Giudice e di Accusatore. Si sfida a giustificare il diritto di togliere, come si tolse colla nomina di difensori officiosi una piena, e libera difesa agli accusati. No: non fu all'appoggio di un regolare processo che si basò il giudicato contro il misero Ricci ed i compagni di suo infortunio. Forse le mene inique e segrete della governativa polizia ne tennero luogo. Autorizza il dubbio la stessa sentenza, allorchè si esprime, essersi costrutto il

processo *sulle speciali traccie somministrate alla curia dal Ministero del buon Governo.*

Non basta ancora. Questa fatale sentenza partì da Giudici mancanti di una positiva cognizione di causa in fatto ed in diritto. Valga il vero. È per sè dimostrato, che nei primi sei giorni di lor nomina non poterono da essi esaminarsi gli atti processuali stante la manifesta impossibilità che siansi questi pure costrutti in sì breve intervallo di tempo. Nel settimo giorno sortì la condannatoria sentenza, quindi spontanea ne discende la conseguenza che non si impiegò da questi Giudici che parte di un sol giorno per leggere colla dovuta riflessione un voluminoso processo, stante che abbracciava sette Imputati in massima parte negativi; per istruirsi e ricordare tutte le circostanze che avevano rapporti diretti, o indiretti coll'imputata azione: per ponderare con maturo consiglio il peso delle risultanze ad offesa, delle deduzioni a difesa: per impossessarsi delle relative disposizioni di legge sia sul valore delle prove, sia sul grado di pena: indagini e cognizioni tutte dell'ultima necessità per abilitarsi a giudicare rettamente in fatto, a sentenziare giustamente in diritto. Ove la commissione avesse a sè chiamati gli accusati, gli avesse sentiti in esame, gli avesse posti a confronto coi loro accusatori, gli avesse ascoltati nei loro mezzi di difesa, in tal caso un giudicato anche ingiusto potrebbe sempre coprirsi col manto dell'intima convinzione. Ma qui la commissione Giudicante non vide pure la faccia degli inquisiti; fondò essa il suo giudicato sul processo scritto, che in punto prove non lascia la-

titudine d'arbitrio al Giudice per coprire la sua infamia. In questo stato di cose, quand'anche colla più strana ipotesi volessero supporsi nei componenti il militare consesso una ferrea memoria, un aperto intelletto, una profonda scienza delle criminali teorie, chi nullameno potrebbe mai andare persuaso che poche ore bastassero a questi supposti genii per informarsi, giova ripeterlo, ricordare la serie dei fatti, analizzarli con retto criterio, e dedurne il legale valore di prova, senza che non può mai legittimamente infliggersi una pena? Le forze intellettuali hanno i loro confini, e per ammettere che in tanta angustia di tempo abbiasi giudicato con cognizione di causa, converrebbe non conoscere fin dove possono estendersi le fisiche, e morali facoltà dell'Uomo.

Non sembra qui inopportuto il farsi d'altronde a considerare, che ove l'infelice Ricci, e gli sfortunati suoi compagni fossero stati, o almeno si fossero dalla governativa autorità ritenuti colpevoli del delitto loro imputato, non si avrebbe in tal caso ommesso di lasciare libero il corso ad una regolare amministrazione di giustizia, come il solo specioso mezzo di mostrare in faccia al pubblico occasionate da una scoperta cospirazione quelle tante arbitrarie carcerazioni, quelle moltiplici vessatorie perquisizioni, quelle innumerevoli oppressive misure, cui poco prima erasi tirannicamente abbandonata l'estense polizia. Che se all'opposto si battè una strada così illegale e precipitosa, e ben più tutte si violarono in odio dei Prevenuti le leggi di equità e di giustizia, forza è conchiudere, che siffatte illegalità e vio-

lazioni non poterono essere comandate, che dall'iniquo divisamento di assicurare una pronta esecuzione ad una orribile trama.

Dalle premesse osservazioni luminosamente emerge, che pei supposti cospiratori non vi fu realtà, ma apparenza soltanto di giudizio. Come che però l'ingiustizia, o la nullità di qualsiasi giudicato per violate forme non vale a stabilire in fatto l'innocenza o la colpabilità di un accusato, così a comprovare insussistente la congiura, a dimostrarla immaginata all'odioso effetto di opprimere virtuosi pacifici cittadini, ad assicurare per tal modo quel pieno trionfo, che è dovuto all'immolata ed oppressa innocenza, amasi procedere ad una succinta analisi dei motivi su cui si basò la condannatoria sentenza; mentre a togliere poi ogni dubbio di mala interpretazione, vuolsi insieme premettere ad ogni parziale esame il testo della stessa sentenza: ecco le parole del contestato reato. — « Costituiti rei, « perchè in una sera di un giorno della prima in- « tera settimana del mese di Marzo del corrente « anno, in segreta adunanza tenutasi dal Ricci « nel di lui Casino situato in Bastiglia, colli « Montanari, Tosi, Piva, Guicciardi, Gasparini, « e con altri due Profughi avevano macchinato « di trucidare con arma da fuoco o coltello in « asta, e col sussidio di numerosa banda armata « di cospiratori, e mediante assassinio, nell'A. R. « Francesco IV Augusto Regnante dei dominii « Estensi IN CERTO DETERMINATO GIORNO « DELL'INDICATO MESE DI MARZO in questa « città (di Modena) ad opera Gasparini, Piva, e

« Tosi, e nel medesimo tempo Montanari, Guic-
« ciardi ed uno dei profughi dovevano arrestare
« come ostaggio la R. sua Consorte al fine di ot-
« tenere più facilmente il disarmo della pubblica
« forza, e COSI' IMPOSSESSARSI DELLO STA-
« TO. Per l'esecuzione del quale atroce mi-
« fatto ordito in odio della legittima sovranità
« di S. A. R. erasi affidato al Borghi ed al Ga-
« sparini il carico di portare nell'antecedente
« giorno le armi ed il promesso vistoso premio
« di 200 luigi d'oro alli Montanari e Tosi, men-
« tre uno dei latitanti aveva assunto l'impegno
« di distribuire nel giorno stesso le altre armi
« consimili, e premio a Piva, a Guicciardi, ed
« all'altro dei Profughi. Del qual barbaro ed
« esegrando progetto, *alla cui consumazione do-*
« *vevasi il Ricci trovare presente*, ne era egli
« stato il promotore e capo. Per lo che tutti i
« suddetti sonosi resi contabili del delitto di Lesa
« Maestà in primo grado. »

La semplice ragione naturale insegna, che quanto un fatto è improbabile, tanto maggiori si ricercano le prove per coartarne l'esistenza: lo che se è vero in tesi generale, lo è molto più nei criminali giudizj del sacrosanto principio, che il delitto non può mai presumersi. A questa inconcessa massima fa mestieri appunto ricorrere nel caso in discorso. Come difatti avrebbe mai a credersi che una fazione di pochi osasse tentare *d'impossessarsi dello Stato*, mentre non era pure trascorso un anno, che l'armata austriaca invadendo, con non altro diritto che del più forte il Ducato di Modena, distrusse una già consumata

rivoluzione eseguitasi col consenso, e coll'unanime voto di tutti i sudditi estensi, e l'osasse in tempo, in cui le truppe tedesche continuavano tuttavia ad occupare questo Stato? Come figurarsi tanto imbecilli questi faziosi per ritenerli persuasi che l'ostaggio di una Duchessa di Modena dovesse imporre per modo all'Austria di obbligarla a disarmare; o a ritirare i suoi battaglioni? Come persuadersi, che nel formare il piano di congiura, sia loro sfuggita l'obvia considerazione, che alla prima ombra di tumulto le truppe tedesche ivi stazionate per deprimere il popolo, e sostenere il Duca, avrebbero agito senza attendere ulteriori ordini da Vienna, e che perciò privi d'ogni speranza di felice esito si esponevano essi ad un certo massacro! Vorrà dirsi che fidavano eglino sul patto del non-intervento? Ma l'esempio del precedente anno, l'Italia, la Polonia non le avevano già anche a proprie spese ammaestrati, che questo diplomatico talismano non si inventò, o almeno non operò finora, che la maggiore oppressione dei popoli, che l'annientamento delle nazioni? Ammessa per un istante la sognata cospirazione, il piano che se ne dà nel contestato reato, è ad una misura talmente eccessiva, mancante di ogni ragionevolezza, e ne ridonda così evidentemente l'impossibilità dell'esecuzione, che sarebbesi necessitati a riguardarne gli autori, quali persone prive affatto di senno, e quindi ben più meritevoli di custodia nell'Ospitale dei Pazzarelli; anzichè di Ergastoli e di Carnefice.

D'altronde invano si occuperebbe, chi amasse di rinvenire un'aliquale plausibile ragione, per

cui il capo, o promotore della congiura volesse servirsi del braccio dei sicarii per uccidere il Duca, quando poi si voleva contemporaneamente, che questa uccisione e l'arresto della Duchessa dovesse succedere in conseguenza di un tumulto sostenuto *da numerosa banda armata di cospiratori*. Due sole sono ordinariamente le cause, le quali possano determinare a servirsi della vile mano di un sicario, o la mancanza di coraggio per attaccare di fronte il proprio nemico, o la necessità di celare altrui la propria vendetta per sottrarsi al rigore della pena. Ora lo stesso apposto reato esclude direttamente nel cav. Ricci, l'una e l'altra di queste due cause. La prima, perchè ricercavasi un sommo coraggio, in colui, che al dire della Curia processante erasi posto alla testa di numerosa armata banda di cospiratori *per impossessarsi dello Stato*: la seconda perchè stando sempre alle parole della contestata reità, *dovevasi il Ricci trovar presente alla consumazione dell'esecrando progetto*. Conseguentemente ragionando sul fatto, tal quale porta l'atto d'accusa, resterebbe e resta sempre dell'ultima improbabilità, che esso Ricci, capo di numerosi armati cospiratori, presente all'esecuzione della congiura, padrone di uccidere o far uccidere dai subalterni suoi compagni il Duca, avesse a questo fine voluto gettare *il vistoso premio di* 200 *luigi d'oro*, per mendicare l'opera di sicari, che gli tornava del pari inutile in prospera o in avversa fortuna.

A fronte di sì imperiose e parlanti inverosimiglianze, quali luminose stringenti prove valsero

a distruggerle? a stabilire la colpabilità dei prevenuti, a convincere al segno la Commissione militare di abilitarla con tranquilla coscienza a segnare come segnò pene di morte e di galera! Ne siano giudici i lettori.

Ritenuto (così comincia la sentenza nei suoi motivi) *che Montanari e Tosi sono confessi del delitto loro contestato, e che la confessione dei medesimi è bastantemente verificata in atti.*

Bastantemente? Dunque non pienamente: giova qui il considerare, 1° che se nol sapevano, il soldato, il sotto-caporale, e gli altri sei giudici del Consesso militare, non doveasi almeno ignorare dal legale redattore della sentenza, il canone di criminale giurisprudenza, cioè, che la confessione, la quale non sia in tutte le sue parti verificata, costituisce una prova dubbia e difettosa contro lo stesso reo confesso; e niuna poi ne fornisce in faccia ai correi negativi; canone che era tanto più a rispettarsi in questa fattispecie per la riflessibile circostanza, che dalla confessione soltanto di questi due correi partiva l'accusa, e su questa unicamente poggiava il processuale edifizio. Non abbandona la legge all'arbitrio del giudice il più, o il meno di tale verificazione, ma per accordare alla deposizione del confesso un aliquale grado di prova, a carico dei pretesi complici, la esige piena ed assoluta; 2° che trattandosi di un delitto, che non aveva lasciato dopo di sè traccia alcuna, ogni provata circostanza di fatto tendente a verificare la confessione, che è quanto dire la pretesa congiura, sarebbesi nel tempo stesso convertita in una prova diretta pei

complici negativi, e che perciò non sarebbesi basato il giudicato sulla nuda deposizione del Tosi, e Montanari, ma bensì sulle prove nate dalla verificazione del loro detto; 3° che la costante negativa di cinque fra sette imputati senza involgersi fra loro in alcuna contradizione, il che non sarebbesi omesso di accennare nella sentenza: la notoria inutilità delle molteplici perquisizioni eseguitesi in diverse case per rinvenire le armi, di cui si parla nell'accusa: il non essersi arrestato sotto la vigilanza della polizia estense, ed a fronte delle avute confessioni pur uno della numerosa banda dei cospiratori; cento altre cose che si omettono per amore di brevità, dànno un fortissimo argomento per ritenere insussistente la contestata cospirazione, e per convincersi, che lungi dall'aversi pur solo, *bastantemente*, mancava anzi decisamente negli atti l'allegata verificazione.

« Ritenuto, che a comune carico degli altri « negativi stanno le incolpazioni dei correi Mon- « tanari e Tosi confessi in caso proprio, e giurati « *quoad alios*, giusta il § 2, tit. 9, lib. 4, del Cod. « Estense, e che rilevasi chiara, costante e cir- « costanziata la loro incolpazione, e tale, che « non tende *per qualsiasi motivo o causa d'inte-* « *resse* a versare il proprio reato sopra alcuno « degl'inquisiti negativi. »

Per ben valutare questo motivo di sentenza, stimasi superfluo, per chi l'ignorasse, avvertire, che il Codice Estense richiamato in vigore dall'attuale regnante, Codice che sebbene non conti che circa dodici lustri della sua promulgazione,

ricorda in punto procedura, prove, e pene, i secoli del medio evo, attribuisce nel citato § 2, una piena prova alla verificata confessione di due correi, semprechè non tenda alla propria discolpa, non sia mossa da indiretti fini, e sia dai medesimi giurata rispetto ai complici, con che si viene ad innalzare il reo al rango di testimonio. Non doveva però a questo solo paragrafo arrestarsi, lo studio dei militari giureconsulti, ma dandosi la pena di proseguire per poco la lettura di quel Codice, avrebbero rinvenuto poco sotto un altro paragrafo, in cui si accorda del pari una piena prova alla deposizione di due testimonj immune d'ogni eccezione, e nell'alta loro saggezza avrebbero eglino ben compreso, che avendo questa legge parificata la confessione verificata di due correi, alla deposizione di due testimonj ineccepibili, veniva essa per necessaria illazione a prescrivere, che le eccezioni capaci a viziare il detto del Testimone erano del pari, a non dire vie maggiormente operative, contro il detto del correo confesso. Quanto questa indagine fosse necessaria, lo mostrano le osservazioni al seguente motivo di sentenza:

« Ritenuto, che per siffatte conformi deposi-
« zioni dei Montanari e Tosi *resta stabilito*, che
« il Ricci era stato promotore e capo dell'assas-
« sinio nella sacra persona di S. A. R., e che
« in lui emergeva tanto più grande una tale cri-
« minosa macchinazione, in quanto che vi con-
« correva la sua nobile qualità di Guardia d'o-
« nore della medesima venerata A. I. R. »

Senza arrestarci a far riflettere, che la qualità

di Guardia d'onore nel misero Ricci nulla influiva a provarlo colpevole nella sognata congiura, e che perciò si ricordò qui fuor di luogo, e fuor di tempo tale qualità, e senza perdersi a rilevare, che è fra l'impossibile aversi provato l'assassinio di una persona tuttora vivente, e non mai pure ferita, si domandi piuttosto a questi giudici, chi erano il Tosi ed il Montanari, alla cui nuda deposizione si affidarono per riconoscere in quell'infelice il capo e promotore della supposta cospirazione? Non l'ignoravano essi per esistere in atti il certificato dei rispettivi pregiudizj degli inquisiti, e per non essere il medesimo sfuggito alla loro disamina, avendo nell'ultimo ritenuto della sentenza, dichiarato, che contro il Borghi non militavano precedenti pregiudizj politici e criminali. Chi erano? Tosi nella sua età di 58 anni, ne ha già passati ben trenta stanziando nelle carceri e negli ergastoli di Mantova e di Modena: uomo nato alla colpa, famoso ladro, dedito a tutti i vizi, condannato per tre volte alla galera: la subìta pena lungi dal correggerlo non valse che a renderlo sempre più scellerato. — Montanari se non giunse finora ad eguagliare il Tosi, battendo la strada del delitto, lo si deve ascrivre alla sua più giovine età di 37 anni: non ha però mancato di seguirne le traccie: figlio d'un padre avanzo di galera per commessi latrocinj non tralignò dai paterni esempj: subìti sei anni di carcere, cui fu condannato per furto qualificato, non appena riebbe la libertà, si trovò implicato in una nuova procedura criminale per titolo d'assassinio, e

gli fu dato di sortirne dopo ben due anni per difetto di piena prova. Chi erano? Due uomini di malvagia condotta, e sospetti alla stessa governativa polizia, al segno di averli sottoposti a perpetuo precetto nei pochi giorni, che non popolavano le carceri, e talmente poi infami di qualificarsi da se stessi prezzolati sicarj. Chi erano? Due prigionieri, socj in un novello qualificato furto di formaggio, e già da qualche tempo per questo titolo detenuti, allorchè emisero le suindicate deposizioni di congiura. Dio buono! come credere, ove nol dicesse questo motivo del giudicato, come credere spinta tant'oltre l'ignoranza, o meglio dire, l'impudenza della militare Commissione giudicante di dichiarare, che la colpabilità del Ricci *restava stabile*, dalle conformi deposizioni di un Tosi e di un Montanari; e come non fremere d'orrore vedendo sul detto di questi due esseri miserabili pronunciata una condanna di morte? Sì, vi fu qui una esecranda macchinazione di assassinio, ma non già contro il Duca, bensì contro lo sventurato Ricci, ed ebbe questa pur troppo un ingiustissimo favorevole risultamento.

Nè può fare stato alcuno l'ignorarsi positivamente i motivi e le cause, che abbiano potuto spingere i Montanari e Tosi ad indossare la veste di calunniatori; imperciocchè è solo opera di tempo svelare le tenebrose strade, i subdoli mezzi, i turpi maneggi che sogliono usarsi da una potente temuta autorità per coprire coll'apparente manto di giustizia le azioni anche le più nequitose. — Nullameno dopochè questi due scel-

ierati dichiarano d'avere prezzolata la loro mano all'assassinio, con ciò vennero essi stessi a confessarsi capaci d'ogni più nero eccesso; non che di servire alla calunnia: perlochè la già dimostrata improbabilità dei fatti dai medesimi narrati, la niuna verificazione delle loro deposizioni, la costante negativa di cinque supposti correi, scevra d'ogni contradizione, fornivano a qualunque Giudice imparziale bastanti argomenti per riconoscerli vili calunniatori. Per altra parte poi la procedura criminale, cui erano sottoposti per un novello qualificato furto, la loro condizione di recidivi, un'avvanzata promessa o lusinga di grazia potevano essere motivi più che sufficienti per determinare persone tanto infami ad aggiungere questo alla serie dei precedenti loro delitti. L'ultronea sollecitudine diffatti di esprimere nella sentenza che la confessione dei due correi non tendeva *per qualsiasi motivo o causa d'interesse* a versare il proprio reato sopra altrui, ed il trovarsi ripetuto nel sovrano Visto, che il Tosi non erasi mosso a palesare il fatto *da alcuna promessa, nè da cagione di guadagno o vantaggio proprio*, questa sollecitudine ne richiama alla memoria il comune antico adagio — *Excusatio non petita, accusatio manifesta*: — come l'immediata esecuzione delle sentenze contro i cinque correi negativi, e non ancora contro i due confessi farà, che taluno, vorrà riconoscere un tratto dell'innata clemenza di S. A. R., la grazia dei due sicarj lordi di tanti delitti.

« Ritenuto, che ad aggravare il Ricci, e ad in-
« durre il pieno legale convincimento si uniscono

« altre conseguenze processuali, da cui si hanno
« ancora non lievi riscontri, essere egli stato uno
« dei principali cooperatori della ribellione scop-
« piata in questo Stato nel febbrajo 1831. »

Quando gli atti avessero presentate altre conseguenze a carico del Ricci, non si sarebbe al certo limitato ad allegarle genericamente, ma si sarebbero esattamente specificate a qualificazione ed a fondamento di un giudicato, che tanto ne abbisognava. Oltre ciò mostra patentemente falsa questa asserzione il precedente *ritenuto*, in cui a chiare note (si disse e si ripete) la Commissione pronunciò, che dalla conforme deposizione dei due confessi *restava stabilita* la colpabilità dell'accusato, con che venne essa medesima a formalmente dichiarare, che da queste sole deposizioni partoriva la prova, e partiva il legale suo convincimento della lui reità: e dall'altro canto; se fossero esistite siffatte emergenze, non sarebbensi mendicati indizj dalla rivoluzione del febbraio 1831 a comprova di sua complicità nella sognata congiura del marzo 1832. Non avendo poi la suddetta rivoluzione fatto soggetto e non essendo perfino nominata nella contestazione del reato, conviene dire, che questo Tribunale ignorasse ristretta ogni sua giurisdizione ai capi soltanto di accusa portati dall'indicata contestazione, a meno che non vogliasi credere, che il soldato e gli altri giudici militari abbiano così ragionato. Ricci era implicato nella ricolta del febbraio 1831, dunque egli è il capo e il promotore della cospirazione del marzo 1832. L'argo-

mento sarebbe degno dei giudici e della causa per essi sentenziata.

« Ritenuto, che sebbene, Piva, Guicciardi, Ga-
« sparini e Borghi rimangono *urgentemente in-*
« *diziati del delitto contestato, per cui non si fa*
« *luogo alla pena ordinaria*, pure nel fissarne una
« straordinaria. »

Giudici incauti! scrivendo questo ritenuto, non vi accorgeste, che da voi medesimi segnavate il diploma di vostra infamia? Che ciò sia, leggete, e ve ne persuaderete. Fu un delitto eseguitosi nel concorso di più persone e dipendente da un atto unico ed individuo, qualunque sia il maggiore e minore grado di colpa, che aggravi piuttosto l'uno che l'altro degli imputati, la loro condizione è perfettamente uguale, quanto si ha, a valutare la legittimità, ed a calcolare l'efficacia delle prove offensive direttamente tendenti a stabilire l'esistenza di tale atto; di conseguenza, quella fra queste, che si riscontri per l'uno, inconcludente e non piena, necessariamente lo deve essere del pari per gli altri; imperciocchè è soltanto nell'applicazione della pena; che vuolsi avere in considerazione il grado di colpa. Quest'inconcusso principio di legge, questa parlante verità ne guida a concludere, che all'oggetto di determinare la legalità e l'estensione della prova desunta dalle deposizioni dei due correi confessi nulla influiva la qualità di primo o di ultimo congiurato, ma la stessa prova dovea per tutti gli imputati avere lo stesso valore. Ciò premesso: richiamate, o Giudici, ad esame quel contestato reato, su cui portaste sentenza.

Mentre ivi si indica il Ricci, capo e promotore della congiura, si accennano insieme Piva e Gasparini, incaricati pur essi dell'uccisione del Duca, Guicciardi e Borghi dell'arresto della Duchessa, tutti quattro della distribuzione dell'armi. Risovvenitevi ora dei primi motivi del vostro giudicato. Ivi diceste, che Montanari e Tosi erano pienamente confessi del delitto loro contestato, e che *a comune carico dei negativi*, stavano le conformi loro confessioni ed incolpazioni. — Ivi dichiaraste tali confessioni ed incolpazioni chiare, costanti e circostanziate. Ivi le proclamaste costituenti una prova provata, quando pronunciaste che dalle medesime restava stabilita la reità del Ricci. E qui ponendovi in aperta contraddizione coi precedenti vostri ritenuti, spogliate le stesse confessioni ed incolpazioni dell'attribuitagli efficacia di prova, non sapete sulle medesime trovare stabilita la colpabilità di Piva, Gasparini, Guicciardi e Borghi; e cangiando il già dato valore a questa prova, dichiarate questi quattro negativi soltanto urgentemente indiziati del contestato delitto. Riflettete finalmente, che la contestazione comprende un unico individuo atto, cioè la sessione nel casino Ricci, in cui si pretende concertata la non vera congiura, e che quindi le confessioni dei correi confessi non abbiando che che questo unico fatto individuo dovevano di necessaria conseguenza provarlo egualmente per tutti i Correi negativi, e spiegatene poi per qual magica possa tali deposizioni acquistarono in faccia ad esso Ricci la forza di prova provata da stabilirlo reo convin-

to dell'appostogli reato, e costringervi a condannarlo a morte: come in faccia a Piva. Gasparini e Guicciardi perdettero del loro valore, convertirono la per voi decretata prova in soli urgentissimi indizj, e vi abilitarono a decampare dalla pena ordinaria per convolare alla galera in vita; come in faccia a Borghi s'indebolirono al segno di non più fornire neppure urgentissimi indizj, e per tal modo vi facoltizzarono a commutare la pena di morte in 15 anni di galera: come in una parola la diversità delle persone potè operare una sì strana metamorfosi in un fatto individuo, nelle identiche deposizioni, in un'unica prova. Lunga pezza si attenderebbe in vano da voi questa spiegazione, ma vostro malgrado il complesso di questa mostruosa procedura, e le contradizioni in cui vi siete avvolti, convincono chiunque abbia sol fior di senno, che giudicaste senza prove, che vi si designarono delle vittime per gli ergastoli, e per la morte, e che voi ubbidienti condannaste ad ergastoli ed a morte. Vi sieda, per tanta viltà, per tanta ingiustizia, eterno vi sieda in cuore il rimorso, se pure siete di rimorso capaci. Giudici più spregievoli di un Montanari, di un Tosi! Essi non fecero che apprestare il coltello, voi foste, voi che vibraste il colpo e spargeste il sangue dell'innocente!

Ad aumentare l'orrore di questa atroce tragedia, a far spargere sempre più compassionevoli lagrime sulla tomba dello sventurato Ricci, e sul destino dei miseri suoi compagni di processo si aggiunge la circostanza di vederli puniti di supplizio e di galera per una imputazione, che

ammettendo ancora in falsa ipotesi, provati i fatti del contestato reato, non più presentava al tempo di quel giudizio un delitto di ragione, punibile, segnatamente poi di pena ordinaria. Ed in vero. Quand'è che dovea scoppiare la congiura, uccidersi il Duca, impadronirsi dello Stato? *In un certo determinato giorno del mese di Marzo*, lo dice il Reato. Quand'è che si arrestarono i pretesi cospiratori? sul finire del mese di Maggio; quale fu il motivo, per cui non ebbe luogo l'esecuzione di questa congiura in quel determinato giorno? Nessuno lo sa, il reato non ne parla. — Non conoscendosi dunque causa alcuna estranea ai congiurati, che l'inabilitasse a consumare il supposto concertato delitto, liberi di agire, se non agirono nè in quel giorno nè dopo dovea da ogni imparziale Giudice forzatamente conchiudersi, che nol vollero, e che quindi dallo stesso atto di accusa non ne emergeva a carico degli imputati che un remoto attentato di cospirazione reso nullo per i legali punitivi effetti dalla spontanea di lei inesecuzione nel designato Mese; inesecuzione, la quale giustificava operatosi in tempo utile e liberamente nei pretesi cospiratori un pentimento, una cambiata volontà, un totale recesso dalla meditata azione, che li sottraeva dal rigore d'ogni pena. Le leggi penali difatti di tutti i luoghi, di tutti i tempi non punirono mai il pensiero, ma il delitto consumato, ed allora soltanto vollero, e vogliono applicata la pena ordinaria alla tentata colpa,quando non la volontà, ma una causa estranea al delinquente abbia impedita la consumazione di sua criminosa azione. Che se negli estensi

dominj vuolsi pure assoggettare a pena anche il pensiero, aggravando una ferrea tirannica mano sui prevenuti avrebbesi, tutto al più potuto infliggersi loro una straordinaria, correzionale mitissima pena, non mai l'ordinaria di ergastoli e di morte. E voi, o Giudici, a fronte di tante violazioni di legge, di sì mostruosa ingiustizia ne dichiarate di essere proceduti a questa infame sentenza *previo giuramento sul Vangelo.* Conoscevate voi la dottrina di questo libro divino? Vi si insegnava ivi forse a sottoporvi ad un carico giudiciale nell'incapacità di adempierne i doveri: a violare colla più decisa mala fede le prescrizioni delle leggi in altrui pregiudizio: a prestare il vostro ministero per l'esecuzione di una calunniosa trama, a servire in una parola al Potente, sacrificando l'oppresso, togliendo a' vostri simili, libertà e beni, precipitando nella desolazione e nella miseria le famiglie, lordandovi di un sangue innocente? O piuttosto vi si ordinava di non assumere pesi oltre le vostre forze, a non esporvi al pericolo di manomettere la giustizia; di far mai sempre vostra la causa dei calunniati; di sostenere gli oppressi, sventando per quanto era in voi le infernali machinazioni degli ingiusti loro oppressori; di perdere insomma impieghi, onori, sostanze, la vita stessa, anzichè concorrere coll'opera vostra alla finale esecuzione di una calunniosa orribile trama? Giudici spergiuri, tremate. Al trono altissimo di quel divino legislatore il cui vangelo spergiuraste, non parla mai invano il sangue dell'innocenza volontariamente sacrificata; come mai invano parlano all'immensa sua

pietà, alla tremenda sua giustizia i gemiti d'infelici da voi precipitati fra i ferri e lo squallore degli ergastoli, l'amaro pianto di sconsolate spose da voi rese vedove; le lamentevoli voci di teneri figli da voi orbati di padre, le detenti grida di numerose famiglie da voi ridotte all'estrema indigenza? tremate: quanto più tarda, vieppiù terribile e spaventosa sia la sua vendetta.

In tanta evidenza di cose sarebbe un tediare inopportunamente i lettori, ed incorrere in noiose ripetizioni, perdendosi ad analizzare parola per parola il visto sovrano. Si limiterà perciò a darne un preciso ristretto, a trascriverne i principali motivi, a fare su d'essi di volo alcune osservazioni. Incomincia il Duca di Modena questo suo visto con avvertire di avere esaminate le processuali risultanze, le conclusioni fiscali, e le difese, con approvare la sentenza, e con dichiarare, *che non gli fa stato alcuno la circostanza unica addotta dal difensore del Ricci di essere uno dei Testimonj stato altre volte in galera per tutt'altro delitto, mentre in questo caso non avea nè astio nè passione alcuna contro il Ricci, non conoscendolo nemmeno prima di questa circostanza, e la sua circostanziata deposizione è pienamente concorde con quella dell'altro testimonio senza eccezione*: sebbene si assicuri che S. A. R. sia stato laureato in legge, pure con tutto il rispetto, conviene dire, che abbia dimenticati i primi elementi di giurisprudenza, allorchè per togliere l'efficacia dell'eccezione di infamia che affligge e vizia la deposizione Tosi, riflette, che fu alle galere dannato

per tutt'altro titolo, quasichè il ladrone non fosse infame che in faccia agli altri ladroni, e quasicchè le legali teorie non ne ammaestrassero, che colui, il quale è marcato d'infamia, in qualunque giudizio, in qualunque causa intervenga, le sue dichiarazioni possono bensì servire di scorta e lume alla curia nella costruzione del processo, ma non mai di legittima prova contro un inquisito. Non lesse poi S. A. R. con bastante attenzione gli atti processuali, essendogli sfuggito il certificato dei pregiudizi aggravanti il Montanari, poichè è a credersi, che si sarebbe guardato dal qualificarlo *Testimonio senza eccezione*, conoscendolo già processato e condannato per Ladro, e per questo titolo degente tuttora nelle carceri. Ove però non gli faceva stato l'anzidetta perentoria eccezione, doveva almeno fargliene la circostanza in questo suo visto marcata, che prima della supposta sessione il Tosi *nemmeno conosceva il Ricci*: lo che rendeva e rende dell'ultima inverosomiglianza, che quegli in una secreta unione volesse chiamare un uomo non conosciuto, ma ritenuto capace dei più neri delitti, se prescelto a sicario, e fosse stato tanto incauto di metterlo a parte della congiura, dargli a conoscere i cospiratori, e farlo così non solo arbitro di sventare la cospirazione, ma ben anche di sua vita, e di quella de' suoi compagni. Doveano fargli senso, e l'assoluta superiormente dimostrata improbabilità, che si fosse ordita la deposta congiura nell'impossibilità di eseguirla; e l'inesplicabile dimenticanza di due correi confessi sul preciso giorno dell'allegata sessione, dacchè abitando il Ricci ordina-

riamente in Modena gli si tolse con ciò il mezzo di poter forse provare una negativa *coartata*, vale a dire che in quella sera non trovavasi in quel luogo: e l'omesso confronto fra i correi confessi ed i negativi, che avrebbero giovato, o a ratificare, o a smentire quelle confessioni; confronto che era imperiosamente comandato e voluto dallo stesso codice Estense. Doveano da ultimo fargli senso, il non avere saputo i confessi posti pienamente a parte della congiura indicare pur uno *della numerosa banda armata dei congiurati;* il non averne pure uno scoperto alla sua anche troppo vigilante Polizia; non che l'inutilità delle fatte perquisizioni per rinvenire quell'ammasso d'armi, di cui deposero i detti confessi: circostanze tutte ben forti e stringenti per riconoscere calunnioso il detto del Tosi e Montanari, falsa l'accusa, od almeno non provato il delitto dei prevenuti.

Come i suoi Giudici dichiara del pari il duca nel suo visto, *che resta aneminicolata la prova del delitto in genere da tanti indizj gravissimi e da varj testimonj di fatti parziali che aggravano il Ricci.* Come ai suoi Giudici si ripete a S. A .R. che vaghe e generali asserzioni non valgono nè a persuadere della verità, nè a stabilire la prova di fatti sotto tutti i rapporti inverosimili: si ripete, che nel concorso degli allegati indizj e testimoni la sentenza ed il visto non avrebbero tanto accarezzate le inattendibili deposizioni di un Tosi e di un Montanari, ma su quelle sarebbesi principalmente fondamentata tale sentenza e tale visto: si fa infine osservare, che non potevano esservi

indizi, e testimoni a prova *del delitto in genere*, perchè trattavasi qui di un delitto di fatto transeunte, e così che non aveva lasciato dopo di sè traccia alcuna, motivo, per cui era fra gli impossibili che si fosse stabilita la prova *in genere* nella mancanza della prova speciale.

Non voglionsi fraudare i Lettori del seguente tratto del Visto ducale. — « Essere poi noi pos-
« siamo *tranquillissimi in coscienza* sulla sussi-
« stenza dei fatti, mentre Dio permise, che il
« Ricci, dopo d'essersi tenuto sulle negative in
« tutto nell'esame, poco dopo chiamò il Giudice
« per fare a noi proporre, che se gli si fosse com-
« mutata la pena da lui meritata in esiglio perpe-
« tuo, e se avessimo fatto grazia agli altri Dete-
« nuti quali complici del fatto, di cui era accusa-
« to, siccome da lui stati unicamente compromes-
« si, avrebbe rivelate cose importantissime ri-
« guardo a questa congiura, e riguardo anche a
« quella del febb. 1831. Al che fu da noi ri-
« sposto, *che ne sapevamo abbastanza*, e che non
« volevamo venire in alcun modo a patti con lui,
« ma bensì lasciare il libero corso alla giustizia.
« Con ciò però il Ricci *estragiudizialmente venne*
« *a confessarsi reo di fellonia* e capo complotto,
« cosa che in giudizio costantemente negò. » — Dio per il libero arbitrio accordato all'Uomo, e pei suoi imperscrutabili fini permette il delitto; ma qui Dio permise ancora che il Duca confessasse di propria bocca l'ingiustizia di quella sentenza di cui contemporaneamente ne ordinava l'esecuzione. Il dilemma è breve; ma stringente e senza risposta. O riteneva egli giusta, o ingiusta que-

sta sentenza: se giusta non abbisognava dell'allegata estragiudiciale confessione del Ricci per tranquillizzare la sua coscienza: se ingiusta, mille posteriori prove per nulla servire potevano a sancirne l'ingiustizia, e solo aperto avrebbero il campo ad un nuovo giudizio. Ora avendo egli stesso dichiarato, che dietro la estragiudiciale confessione da Dio permessa *esser poteva tranquillissimo in coscienza sulla sussistenza dei fatti*, venne con ciò a confessare solennemente, che dunque senza tale confessione le processuali risultanze non gli presentavano bastanti prove a tranquillizzarlo in coscienza, e che quindi gli costava dell'ingiustizia di quella sentenza per difetto, o per vizio di prova. Comechè poi le prove posteriori non possono influire sopra un anteriore giudicato, ne consegue, che essendosene nullameno voluta l'esecuzione venne a collaudarsi scientemente un assassinio, dacchè si disse e si ripete, una ingiusta sentenza di morte risolve la pena in un legale assassinio.

Passò d'altronde, A. R.; passò stagione in cui le parole dei sovrani si accoglievano a fronte china, e si rispettavano quai divini oracoli. Il progresso dei lumi ha scossi i popoli da quel torpore, in cui da tanto tempo giacevano, opera dell'ignoranza in cui si studiava educarli. Ben sanno essi in oggi, che i principi non sono che uomini, più degli altri soggetti all'errore, perchè circondati mai sempre dall'adulazione, più degli altri dominati dalle passioni, perchè, superiori alle leggi, non hanno freno, che ne arresti il corso. Se il timore chiude loro la bocca, non è però che non

sappiano distinguere, partendo anche dal trono, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, ed è perciò, che, quanto ne andate dicendo sulla estragiudiciale confessione del Ricci, non può persuadere chiunque ponderi alcun poco le cose, e ricordi i non lontani esempi. Un delinquente, che mendica la grazia, promette genericamente di palesare fatti importanti, ma li tace, finchè si veda accordata la chiesta amnistia e commutazione di pena, perchè è sulle promesse di future rivelazioni che fonda le attuali sue speranze; e voi qui ne dite, che Ricci chiedendo a fronte di importanti rivelazioni la commutazione della meritata pena, in esiglio, anticipò nell'incertezza la confessione del suo delitto, si manifestò reo di fellonia, capo complotto, e seduttore degli altri inquisiti; con che avrebbe già rilevato la parte più sostanziale dei fatti, che si offriva di rivelare, e ne dite inoltre che fece egli tali dichiarazioni a quel medesimo Giudice Istruttore, a cui nel tempo stesso costantemente negava tutti quei fatti. Come credere tanta imbecillità, sì strano assurdo! Un uomo spaventato dal timore della pena cerca salvare se stesso; non cura i socj del suo misfatto, che anzi si mostra pronto a danneggiarli colle sue rivelazioni, non vede che il proprio pericolo, ed a sottrarsene più agevolmente non parla, non s'interessa che di se stesso: e qui ci dipingete il Ricci tanto filantropo di alligare la propria alla salvezza de' suoi compagni, e tanto vile di offrirsene in accusatore. Come combinare sì opposti estremi? Voi ne dite che gli daste in risposta. — *Ne sappiamo abbastanza*, e qui non diceste il vero, forse

perchè dimenticaste la tuttora sconosciuta numerosa banda armata di cospiratori. Quando S. R. A. avesse ravvisata sussistente e non fittizia la congiura, e quando reggesse l'offerta del Ricci, i passati esempi autorizzano a ritenere, che non sarebbesi rigettata simile offerta, e che lo sventurato oggi vivrebbe ad aumentare il numero di quei deboli, che per ricuperare la libertà non ricusarono indossare l'odiosa veste di accusatori. I vostri pubblici editti di amnistia per i settarj, alligati sempre alla condizione di una amplissima rivelazione di tutto quanto era a loro notizia rispetto alle secrete sette: la mitigata pena a quelli fra i politici condannati negativi dell'anno 1821 i quali si prestarono alle volute confessioni e rivelazioni: l'aumentato rigore di trattamento a quelli, che persistettero nella loro negativa, e che languirebbero tuttora nelle galere e nelle carceri, se un lampo di propizia luce non avesse vostro malgrado infrante nell'anno 1831 le loro catene: questi esempi fanno a tutta ragione argomentare che se voi a fronte di innumerevoli raccolte dichiarazioni non foste mai pago di saperne in oggetti, che non v'interessavano tanto da vicino, meno poi si poteva qui da voi saperne *abbastanza*, non conoscendo la numerosa banda armata dei cospiratori, la quale ad ogni evacuazione delle truppe austriache può balzarvi nuovamente dal trono.

Passa indi il sovrano visto a considerare l'enormità del misfatto del Ricci reso anche più grave dalla sua qualità di guardia d'onore, si studia dipingerlo coi più neri colori, lo accagiona di

fermezza nella malizia per la costante sua negativa, ed in pari tempo lo pronuncia reo convinto e reo confesso, e che *per dovere di sovrano e per quella imparzialità, che deve distinguere chi ama la giustizia e per l'esemplarità della pena troppo necessaria in tal genere di delitti troviamo del nostro stretto obbligo di lasciare libero il corso in questo caso alla giustizia, confermando la pena di morte inflitta al cav. Ricci dalla commissione militare. — Chi ama la giustizia*, non sottrae gli accusati ai loro giudici ordinarj: non li spoglia dei legali rimedj d'appello o di revisione, non rapisce loro il sacro diritto di libera difesa, non li sottopone ad un unico giudiziato di militari commissioni. *Chi ama la giustizia*, non può a se stesso dissimulare l'impossibilità d'intraprendersi ed ultimarsi in soli sei giorni un legittimo giudizio contro sette imputati in massima parte negativi per un titolo di delitto, che non lasciando traccia dopo di sè, esigeva invece lunghe brigose indagini, e si sente d'orrore compresso alla sola idea di sanzionare una sentenza pronunciata senza cognizione di causa, senza regolare processo contro accusati indifesi. *Chi ama la giustizia*, non violenta la legge per elevare al grado di prova provata il detto di due persone infami, che essa spoglia d'ogni fede, non allega estragiudiciali confessioni per tentare di persuadere vero un delitto, di cui ne mancava la legittima giustificazione, non punisce di pena ordinaria un remoto attentato di delitto, da cui, per essersi volontariamente receduto, cessato avea d'essere di ragione punibile. *Per l'esemplarità della pena!* Non si ottiene

l'intento, quando questa è notoriamente conosciuta arbitraria, tirannica, ingiustissima, ed all'esemplarità sottentra invece la pubblica esecrazione contro chi con vil mano la segnò, contro chi la munì di sovrana approvazione. *Per lasciare libero il corso alla giustizia!* Non ha di che replicarsi a questo motivo, il quale ne insegna, che il potere dispotico annovera fra i principj di sua giustizia quello di prescrivere l'irreparabile esecuzione di volute iniquissime sentenze.

Presenta dappoi questo visto un tratto ben degno dell'innata clemenza del duca di Modena; dopo avere, come sopra si vede, confermata la sentenza di morte contro il Ricci, si esprime: — *Commutando quella della forca nella fucilazione per un riguardo alla di lui famiglia, e parimenti vogliamo che non abbia luogo la confisca, della quale soltanto se ne risentirebbe l'infelice sua famiglia.* Un simile tratto di clemenza fu un insulto all'amaro dolore di un cadente padre, cui si uccideva un unico figlio: alla disperazione d'una giovane amante sposa, cui si assassinava il diletto consorte: di singulti dei teneri figli, cui si rapiva per sempre il padre. Crede forse questo duca che per oggetti politici le sentenze de' suoi tribunali Statari, e delle sue militari commissioni, i suoi patiboli, i suoi ergastoli portino infamia a chi ne è la vittima? Oh! quanto s'inganna. L'infamia non nasce che dalla colpa, e non è dato al dispostismo rapire altrui l'onore. È desso un sacro deposito affidato alla pubblica opinione, la quale accompagna questi sventurati ai supplizi ed alle galere con segreti voti di non lontana vendetta, e con

pianto misto di rabbia e di compassione, per cui laddove vorrebbesi l'infamia, ne insorge all'opposto per questi miseri una pubblica onorata fama. Quanto sia alla graziata confisca non si dirà, sebbene da cert'uni si assicuri, che tale grazia si fece per mancanza di beni nel pieno dominio del condannato, non essendo egli che usufruttario delle sostanze lasciate dalla ricca sua madre in proprietà ai di lui figli: ma si domanderà piuttosto a S. A. il perchè, conoscendo ingiusto punire i figli pei delitti del padre, spogliò poi nella procedura dell'anno 1821 questi innocenti figli con inesorabile confisca del paterno patrimonio, e ridusse così all'ultima indigenza non poche famiglie? Il perchè anche in oggi escluda i figli dei suoi sudditi emigrati da tutte le scuole, licei ed università? Spererebbe forse di far rinascere quei secoli d'ignoranza, nei quali i regnanti tutto potevano sull'istupidito popolo? Anche qui s'ingannerebbe a partito: i lumi non retrocedono, ed i vacillanti sogli dei despoti non valgono ad arrestarne la vittoriosa marcia.

Si chiude finalmente questo prolisso visto cogli elogi di Tosi e Montanari pel mostrato loro pentimento nelle fatte confessioni, col commutare la pena di morte in galera (alla quale però non sono ancora stati trasportati), e colla conferma della sentenza contro gli altri condannati negativi. Se il duca avesse potuto o voluto ponderare sanamente gli argomenti di pentimento mostrato dagli inquisiti, gli avrebbe trovati molto più forti a pro' dei negativi, che dei graziati confessi: per questi non avea che vaghe parole; per quelli un fatto de-

cisivo, vale a dire l'inesecuzione della congiura; *nel certo determinato giorno del mese di marzo*, inesecuzione che stabiliva, come sopra si avvertì, il volontario loro recesso dalla medesima, e così il loro pieno pentimento. Ma non si tocchino più oltre con mano profana i ducali attributi di grazia, e si osservi piuttosto che non può non fare viva impressione il trovarsi per l'una parte nel menzionato visto, esternata contro il Ricci una decisa avversione, un astio personale, uno studio di aggravare il preteso suo misfatto, una smania di volerlo far credere reo convinto ed insieme reo confesso, insomma un patente livore ripugnante *a quell'imparzialità che deve distinguere chi ama la giustizia*: e per altra parte il non vedersi pure nominati in esso visto i quattro suoi negativi compagni d'infortunio, sebbene una gravosa pena di galera a vita, sembra, meritare potesse una almeno di quelle tante considerazioni in odio del supposto lòro complice profuse. Fidanza ne prende di avere coi promessi rilievi persuasi anche i più ostinati, che il mostruoso giudizio, la militare sentenza, il ducale visto bastano per sè soli a comprovare luminosamente l'esistenza d'una iniquissima macchinazione per sacrificare il cavaliere Ricci, e quindi a convincere colla sua dell'innocenza di tutti gli accusati. Non potevasi d'altronde porre in campo una congiura senza creare dei cospiratori, e doveva naturalmente la scelta cadere sopra abitanti nel territorio di Bastiglia, perchè ivi situato il casino in cui immaginossi stabilita la congiura. La verificazione di sì importante circostanza, dacchè tutti i creati

congiurati sono appunto di Bastiglia: quel livore del duca chiaramente manifestato nel suo visto contro il Ricci, il suo silenzio rispetto ai pretesi correi, ne guidano a ravvisare in questi sfortunati, i prescelti a servire di corona all'olocausto, che volevasi scelleratamente immolare sull'ara d'una privata vendetta.

Italiani! scene di tanto orrore non bastano a scuotervi ancora? Il destino dell'infelice Ricci e dei miseri suoi compagni è il destino che pende sul capo di tutti noi. Sotto il ferreo giogo del dispotismo è forza tremare sempre per sè, pe' suoi: siede il timore nel cuore del despota; un'ombra lo allarma, un sospetto lo irrita, ed è agli ergastoli ed ai patiboli che affida in parte la sua sicurezza. Italiani! fino a quando saremo lo spoglio e le vittime di chi ama signoreggiarci? Noi ci vergogniamo di nostre catene, sta in noi lo spezzarle, e noi vili continueremo ancora a trascinarle per vivere una vita peggiore di morte? Su via, scuotiamoci dal lungo nostro letargo; non ci spaventino le falangi dei re: i satelliti della tirannide tremano e si disperdono in faccia all'uomo libero, risoluto di vincere o morire: il nostro trionfo fia certo, se saremo fra noi uniti coi vincoli di una fraterna leale unione. Cessi una volta, deh! cessi quella divisione che una artificiosa politica seppe spargere, e costantemente alimentare fra noi, per cui da città a città, da villaggio a villaggio ci riguardiamo l'uno all'altro stranieri: è da questa nostra fatale divisione che tutti ripetere dobbiamo gl'immensi mali, sotto il cui enorme peso da tanti anni gemiamo. Siamo tutti figli della

stessa terra, siamo tutti fratelli: uno è l'interesse d'Italia. — Riacquistare la sua indipendenza, e così quel rango fra le nazioni europee, che gli è stato ingiustamente rapito. — A ciò tendere devono i voti e gli sforzi dei figli suoi. Uniamoci, o Italiani, e le nostre catene saranno per sempre infrante, e saranno annientati i troni di quei piccoli tiranni, che si pascono di sangue e di rapina, e spariranno dal suolo natio le orde straniere che lo denudano e l'opprimono. Infiamma ancora i nostri petti l'avito valore: seppimo noi meritarci le lodi del primo fra i capitani, e dividere colla Francia i suoi trionfi. Se tanto per noi si pugnò e si vinse per la causa altrui, a che più oltre si tarda a pugnare, a vincere per la causa nostra? Unimoci pur dunque, ed in allora ci renderemo invincibili ai nostri nemici, rispettabili ai nostri vicini, e ne sarà dato trasmettere ai figli nostri, i primi, i più grandi fra i beni, il più prezioso dei patrimoni, la nazionale indipendenza, un governo rappresentativo, una patria.

× × ×

DELL'UNGHERIA.

IV.

DELL'UNGHERIA.

I.

Favellando dell'Ungheria, ci corre obbligo di premettere alcune parole a rimovere il sospetto, che potrebbe insorgere nell'anime forti, alle quali parrà forse soverchia ogni parola che non sia anatema, e le interpretazioni dannose che potrebbero trarre dal nostro discorso l'anime deboli.

Un'opinione governa alcune anime generosamente sdegnose, ostile a quanti parlano di pace collo straniero, di fratellanza europea, di moto de' popoli verso un accordo fondato su basi uniformi. — Le nazioni, dicono, non si rigenerano che combattendo. L'anime infiacchite dal lungo servaggio si ritemprano, odiando. A noi Italiani conculcati, manomessi e scherniti da tutti, e da molti secoli, non avanza oggimai altra gloria, che quella della vendetta, altra speranza che quella di sorgere tremendi a' principi, e popoli, colla storia delle nostre sciagure in una mano, e il ferro nell'altra. Bandiamo adunque la crociata

contro lo straniero, qualunque sia. La idea di concordia con chi ha le mani tinte del nostro sangue sfibra le menti, e a noi fa d'uopo afforzarle nell'ira, educarle a combattere, rinfiammarle nella memoria d'un'offesa antica, e non cancellata. I delitti di sangue non si lavano che col sangue.

Noi pure lo abbiam detto: — e gl'Italiani ci renderanno questa giustizia, che nessuno forse lo ha detto più di noi, — non v'è fratellanza possibile che dopo la vittoria. Siamo a termini che ci stringono a conquistarsi il dritto della concordia per vie di sangue; perchè i titoli che ci varranno ad ottenere il saluto degli uomini liberi, stanno sotterrati là d'onde non possono trarsi, che a prezzo di sangue. I vinti non dettano pace: l'hanno talora vilmente, — ed è pace di sepoltura. Non v'è tregua fra l'oppressore e l'oppresso, non v'è umanità per chi non ha patria. Sorgiamo dunque grandi nella vittoria: poi ci affratelleremo virilmente, e senza taccia di codardia.

Gli uomini adunque che paventano il pensiero patrio non si perda e sfumi nel vasto concetto europeo, si racquetino nella fede, che noi non tradiremo alcuno degli obblighi, che il grido dell'Italia c'impone. Tutto il peso dei secoli di servaggio che ci contrista, tutta l'ingiuria straniera, tutta la necessità prepotente d'una guerra feroce al barbaro che ci ha il piede sul collo, noi la sentiamo. Il sangue italiano ci freme dentro, e quei pensieri di guerra a tutto ciò che non è italiano, que' pensieri di Procida ci solcano l'anima, quando vediamo le gente che i nostri padri fugarono a Legnano, passeggiare dominatrice le

nostre contrade. Ma perchè i gabinetti hanno traficato di noi, confonderemo nella stessa maledizione essi e i popoli che li rinegano, e saluterebbero con entusiasmo le nostre bandiere? Perchè una insegna, che prometteva apparire liberatrice, s'è fatta insegna di sgherri, insegna persecutrice in una delle nostre città, non raccoglieremo riconoscenti la parola del vecchio, che s'innalza a chieder ragione di quella viltà? — Che? l'affetto alla patria assumerebbe aspetto di furor cieco, d'impeto irragionevole, anzichè di sentimento fermo, ragionato, giusto, inflessibile? Non potremmo combattere deliberatamente lo straniero che ci usurpa dritti e sostanze, se non infiammandoci ad oltraggiar tutti, amici e nemici, e confonderli tutti, e chiamarli barbari tutti? — E se la ferocia trapassasse nei fatti, forse gioverebbe promoverla per qualche tempo ancora. Ma non veno che frutti l'oltraggio gittato dal giacente a chi sorge, — e vedo gl'Italiani guardare pure desiosi e tremanti oltre l'Alpi, — e pavento quel fremito non sia fremito di speranza delusa, anzichè di virile concetto. Certo: quella credenza ostile a un tempo al progresso, e all'associazione de' popoli, avrebbe forse alcuni secoli addietro spirato l'individuo a fatti magnanimi; ma in oggi, i più si riducono ad una stupida rassegnazione: le poche anime dantescamente temprate, si ravvolgono, come Foscolo ne' suoi ultimi anni in una cupa ed inerte misantropia.

Oggi, come in ogni epoca, l'ostinarsi a cozzare col proprio secolo può riescire indizio d'ardito e singolare intelletto, non di savio e volente. Rinne-

gare il periodo in che s'è nati per farsi a forza cittadini d'un altro irrevocabilmente consunto, è un torsi metà dell'animo per accattarla dai morti: un correre il rischio di perdere la cittadinanza de' due: un rinunciare spensieratamente a tutte quelle forze che il secolo dà, — e in politica, chi si diparte dagli elementi che la propria età somministra, riescirà sempre impotente. Il fondare libertà Greca o Romana, dove non sono costumi Greci o Romani, è utopia ineseguibile. Gli uomini di quelle repubbliche vedevano in ogni straniero un nemico. non ammettevano dritti se non di cittadino, non veneravano altro Dio, che la *patria*. Ma gli uomini di quelle repubbliche avevano schiavi, non intendevano la natura umana, non fondavano dritto da popolo a popolo, che sul principio della *forza* e della conquista. Noi abbiamo religione prima di *libertà*, che di patria, non intendiamo questa seconda senza la prima, desumiamo ogni teorica dalla idea di *dritto*, e di dritto dipendente dalla inviolabilità della umana natura, inerente all'anima, che nè tempo, nè vicenda, nè violenza di leggi tiranniche può far serva mai e sommessa. Però l'orizzonte del pensiero s'è ampliato dalla città [alla patria], dalla patria all'umanità, perchè prima siamo *uomini*, che *cittadini*, perchè il battesimo della libertà è battesimo comune a quanti hanno core e intelletto per sentire e intendere i loro diritti, perchè l'eguaglianza è dogma universale, o non trova base. Chi non intende la fratellanza degli uomini liberi, sotto qualunque cielo soggiornino, ama forse la libertà per istinto, non per principio, nè con ef-

ficacia d'intelletto, dacchè rinnega o trascura l'unico fondamento, che il moto de' secoli le ha rivelato.

Ed oggi, la questione s'agita fra due principii. Il mondo europeo non ha che due bandiere spiegate: la *libertà*, e la *tirannide*. Dall'una parte i principi, i papi, e i loro satelliti, stretti a un patto, nato da' pericoli della rivoluzione francese, e formolato a Vienna nel 1814: dall'altra, i popoli, che tentano la lega, fin da quando la Convenzione ne cacciò il primo articolo. (1) E a questa lega, minaccia tremenda a quella de' re, non è straniero, se non lo schiavo. Prima legge quindi l'emanciparsi, e l'emanciparsi da sè, perchè la bandiera popolare non conosce che la libertà, e a rispondere *fratello* alla chiamata dell'umanità, è d'uopo avere l'impronta della libertà pura, e vergine sulla fronte; ma chi intendesse a fondare

---

(1) Profferendo aiuto a tutti i popoli che insorgessero contro i loro padroni, la Convenzione — giova dirlo, perchè fino ad oggi è infamata, o levata a cielo dai più, a seconda dello studio di parte, non con intelligenza vera della sua missione, — diede, quasi trascinata dall'istinto della grande rivoluzione, che incominciava, il programma del nuovo mondo in compendio; quindi anche questa linea sublime della fratellanza naturale de' popoli. Il non-intervento, principio negativo, che darebbe pure la libertà a mezza Europa, se la viltà di chi lo bandiva primo non ne avesse vietata l'esecuzione, racchiude in germe il secondo principio, l'emancipazione colle proprie forze. La Convenzione rivelava il diritto: il non-intervento, il dovere dei popoli.

la libertà propria sulle conquiste, o a pascerla d'isolamento, d'astio e di nimicizia ai popoli, che s'adoprano intorno a tentativi uniformi, commetterebbe un anacronismo; e popoli e re lo rigetterebbero. Oggimai, nessuno, anche volendo, può procedere solo. I popoli sono solidali. L'azione de' secoli è prepotente, e i secoli hanno decretata la unione. Il medio evo è spento, e con esso il principio di guerra, ch'era fondamento al diritto pubblico, è che informa le opere di Machiavelli, di Grozio e d'Obbes. Il medio evo è spento, spento per sempre, e guai a chi tentasse ricominciarlo! Il pensiero di guerra, ch'era l'anima di quel periodo, scorreva necessario dalla costituzione e dalle leggi d'esistenza de' soli elementi, che tenessero dominatori il campo sociale: nobiltà e principato. Ma col sorgere dell'elemento popolare il principio di guerra ha ceduto il campo al pensiero più vasto e più spirituale dell'associazione. Le prime scintille del nuovo diritto, raccolte da Tommaso Moro, hanno illuminata la via a chi volle farsene sacerdote. E quelle prime sue voci furono gridate chimeriche, come tutte le voci che annunciano verità nuove; ma ora infiniti scrittori le ripetono, come incontrastabili: e l'unità delle tendenze prorompente in ogni parte da' tentativi politici, religiosi, filosofici, letterari, rivela ad ognuno che il mondo europeo si è *moralmente* costituito, e tende a costituirsi *materialmente*. E a spegnere il pensiero *unitario* che freme in Europa converrebbe spegnere tutta la giovine generazione, cancellare la storia di mezzo secolo, contendere ogni effetto a' viaggi, al commercio,

alle frequenti comunicazioni, alle guerre, alle emigrazioni, e distruggere la stampa, parola dell'umanità.

Or, chi può farlo?

E chi, potendo farlo, vorrebbe?

Certo: que' secoli dell'evo medio, a' quali alcuni con intenzioni santissime, ma non calcolate, vorrebbero richiamarci, splendono per noi di una luce di gloria, che le nazioni più innoltrate nelle vie della civiltà c'invidieranno gran tempo ancora: gloria di forti fatti, di virtù vera, d'energia insuperabile, di valore indomito e d'anime gigantesche. Pur non so se quelle glorie fruttassero mai altro che libertà di Comune, e burrascosa, incerta, precaria, come quella che s'appoggiava sul fatto più che sul diritto, non procedeva con norme prefisse e sicure, non varcava oltre l'elezione de'' capi; nè vedo che attraverso que' lampi di valore e di virtù individuale sfavillasse mai il concetto italiano, che solo può darci oggi cittadinanza in Europa. La lega Lombarda, unico esempio di lega popolare veramente contro l'oppressione straniera, non fu che un principio di fratellanza italiana, incompiuto e soffocato rapidamente dall''orgoglio incauto della vittoria, dall'arti di Alessandro Papa, e dall'ire fraterne, che vegliavano a contendere l'unione. E da quell'unico esempio in fuori, il pensiero italiano, nato forse, e subito spento in Crescenzio, non trapelò mai in alcuno di que' tanti miracoli repubblicani. Gl''italiani, forti nel recinto della propria città, erano stranieri, e stranieri nemici, l'uno per l'altro. Gli odi da provincia a provincia, da città a città,

da comune a comune, inferocirono di secolo in secolo, come se le razze diverse, che si erano urtate in Italia, spenti i nomi, ancor combattessero, e spirassero dal sepolcro la guerra. Ogni palmo di terreno, grande per qualche illustre memoria, è infame per sangue fraterno. E le nimicizie perenni, e gli eventi delle battaglie trascinavano que' rissosi a invocare or l'uno or l'altro straniero. La contesa de' Guelfi e de' Ghibellini, questione tra due principii, dominò, sotto nomi e fogge diverse, la vicenda italiana di tutto quel periodo. I Papi attizzavano la contesa, quando pareva sopirsi. E Procida trucidava il Francese, invocando a un tempo l'Arragonese. E la grande anima di Dante che sì pochi intendono, e che pure di mezzo al cumulo d'inezie, di stoltezze e di pedanterie, onde i commentatori, gli accademici e gli eruditi l'han profanata, tramanda ancora tanta luce di patriottismo da far risorgere un popolo, che v'affisasse lo sguardo, era ridotta per confondorsi in un pensiero d'unità italiana, a sperare in un imperatore straniero. — Nè dall'Alighieri a Machiavelli che si rassegnava alla tirannide, purchè d'un principe solo, vedo il principio italiano spiegarsi efficacemente in alcuno de' nostri Grandi.

Or, perchè voler retrocedere a tempi, ne' quali il valore non era scompagnato mai dal sentimento dell'*individuo*, anzi forse era conseguenza di quello? Perchè il continuo richiamo a secoli, il concetto de' quali sta di tanto inferiore a quello ch'or ci s'agita dentro? E perchè ingigantire coi fantasmi della passione un periodo esclusivo,

quasi a diseredarci, noi, Italiani del XIX, di potenza propria e di facoltà esatte a levarsi sublimi? Oh! la scintilla italiana non s'è consunta tutta nel medio-evo; e se i secoli di servitù l'hanno compressa, l'hanno pur anche alimentata tacitamente di esempli, di rivelazioni politiche e delle lezioni profonde della sciagura; e a suscitarla in incendio manca fede, e non altro; e a suscitar questa fede gioverà mirabilmente la teorica che insegna l'associazione e il progresso: teorica voluta dall'indole della guerra ch'or freme in Europa, dall'influenza che gli avvenimenti d'un paese esercitano sull'altro, dalla necessità d'un equilibrio nell'Europa futura de' popoli, come oggi è sentita dall'Europa dei re: teorica appoggiata sulla natura umana, eguale per tutto, e sull'istinto comune di socialità: dimostrata dalla storia che rivela il progresso continuo dell'incivilimento popolare e dell'eguaglianza, vincolo universale; accolta con plauso dalla simpatia giovanile che saluta dello stesso entusiasmo la Grecia risorta, le giornate del luglio, l'insurrezione polacca, e affratella in uno stesso pensiero d'amore Sand, Menotti, Riego, Pestel, Mouravieff e gli uomini di Saint-Mery: teorica infine che rialza gli animi abbattuti colla coscienza d'una forza invincibile, che prefigge una missione sublime ai popoli, assegnando a ognuno d'essi il suo rango nell'Umanità, che premia il forte, e toglie ogni rifugio all'infame, ponendo l'uno e l'altro in faccia dell'Europa intera, osservatrice e giudice de' suoi fatti.

D'altra parte, venendo a ciò che intendiamo fa-

vellare dell'Ungheria, giova conoscere ben addentro tutti gli elementi che s'hanno a combattere: giova conoscere, esaminare, palpare, per così dire, il nemico che si deve distruggere, come i guerrieri d'Omero prima di venire a zuffa mortale, posano alcuni istanti sull'armi a considerarsi.

Il nome austriaco — che giova il celarlo? — è terrore in alcune parti e per molti Italiani. La lunga oppressione e le tante iniquità hanno convertito l'odio in ribrezzo; e il ribrezzo ne' popoli vale terrore. Le moltitudini s'arretrano davanti all'austriaco, come gli uomini dell'Impero s'arretravano davanti a' Goti ed agli Unni, atterriti dalle lunghe barbe, dalla chioma ispida, dal volto efferato e dall'urlo. Le moltitudini si ritraggono non tanto dall'armi austriache, quanto dalla credenza esagerata in eserciti numerosi, sottentranti l'uno all'altro, e nell'abitudine paurosa del servo. Le frequenti invasioni hanno oggimai convinto i men deboli, che gli austriaci son uomini anch'essi: forse, se v'è divario, men che uomini. Pure l'opinione d'una potenza insuperabile dura tuttavia, e rimove i molti dal tentare la sorte delle battaglie.

Or, chi dicesse agli Italiani: Questo colosso che voi temete, ha i piedi d'argilla; le parti che lo compongono, sono eterogenee, e accennano ad ogni ora smembrarsi: là dove non guardate che con tremore e con odio, stanno nemici dell'Austria, genti schiave come voi: anelanti l'insurrezione, come voi: inacerbite da oltraggi, e dalla perdita de' loro diritti, siccome voi: — Chi dicesse agli Italiani: ardite: guardate in faccia il colosso;

la sua forza è fattizia, e non poggia che sulla vostra inerzia. Ma la prima tra queste genti oltraggiate e frementi vendetta, che ardirà incominciarla tremenda, e riconfortare con una resistenza deliberata gli oppressi, darà il segnale della distruzione dell'Austria: una vittoria di popolo farà insorgere ad essa tanti nemici quanti oggi le sono tributari o satelliti: siate voi i primi. Forse l'umanità vi destina ad emancipare le razze: forse sta in voi innalzare il grido d'una crociata di libertà, che otterrà l'intento nelle mura di Vienna, — questi direbbe un vero efficace.

Per questo, deponendo l'ire, e i pregiudizi della nimistà cieca, intendiamo parlare dell'Ungheria, e dell'altre parti dell'Impero austriaco colla imparzialità di chi guarda nell'avvenire.

II.

L'Ungheria, terra ricca di prodotti, abitata da un popolo forte e laborioso, avente per la vicinanza dell'Adriatico facilità di comunicazioni marittime, costituisce, noi lo crediamo, un elemento politico d'alta importanza in Europa. E contemplando la sua posizione geografica tra l'Impero austriaco di cui fa parte, la Russia, la Polonia e il Turco, nazioni ostili l'una all'altra d'antico, e finchè durererà l'attuale sistema monarchico europeo, ricordando com'essa fu il campo ove si decise la gran lotta fra le migrazioni dell'Oriente, e i popoli stabiliti nell'Occidente, e scorgendo sui volti de' suoi abitanti un'impronta guerriera,

un raggio d'orgoglio nazionale che tre secoli di soggezione non hanno potuto cancellare, entra un pensiero nell'animo che v'è una missione serbata dall'Unanità a quella terra; ch'essa non è stata creata ad essere barriera per tre secoli al Turco, perchè un tratto di penna la cancellasse poi dalla carta politica dell'Europa; ma ch'essa è trattenuta, inceppata nello sviluppo de' suoi destini da una falsa posizione, da un'aggregazione forzata a un gruppo eterogeneo, e straniero all'indole sua primitiva. A vederla agguerrita com'è, gelosa del suo antico idioma, raccolta alle sue Diete come a un campo di guerra, con una attitudine fiera, bellicosa, solenne, diresti un guerriero che ha la mano alle briglie del suo destriero, attendendo la chiamata dell'Umanità. D'onde gli verrà cotesta chiamata? Un istinto di razza, un'affinità di tribù lo trascina al Nord; (1) ma che farebb'egli, altiero ed avido d'imprese che gli fruttino gloria e potenza, in mezzo a quell'oceano di popoli, che s'innoltra lentamente come un esercito, ed è ordinato alla servitù e al meccanismo gerarchico di un esercito? L'alito che vien dal Nord spira dispotismo, come quello che vien da Vienna. — Un grido, non ha molto, lo scosse: un grido di risurrezione venuto da una gente che fu sempre potente a suscitare la sua simpatia; ed egli si levò, mise il piede alla staffa,

---

(1) Gli Ungaresi, o Haggari, com'essi talora si chiamano, sono una tribù *finnese*: tutte l'altre stanno nella Russia.

e mandò una voce di fratellanza; ma quel grido fu breve, e si confuse in un gemito di rovina, prima ch'egli potesse avviarsi. D'onde gli verrà la chiamata? — Da qualunque parte gli venga, questo è certo ch'essa verrà, e verrà presto, perchè l'êra de' popoli è cominciata, il mondo europeo anela costituirsi su nuove basi; ed egli è impaziente, la inerzia gli pesa, e talora è preso da un fremito, come d'uomo che sente l'aura della battaglia. La chiamata verrà, e da qualunque parte gli venga, in qualunque direzione egli intraprenda il suo viaggio, l'edificio politico dell'Europa ne risentirà potenti gli effetti.

E non per tanto l'Ungheria si rimane pressochè ignota all'Europa. Il primo viaggiatore che la descrisse diffusamente (Townson) spetta alla fine del secolo XVIII, e le sue relazioni sono ignorate dai più. Da quel poco in fuori che ne disse Voltaire, rappresentandola fiera, ostile alla tirannide, e generosa, l'Ungheria non è forse ben nota che nel periodo burrascoso di Maria Teresa, quando il famoso *moriamur pro rege nostro, Maria Theresia,* levò a una insurrezione generale un popolo commosso allora dal grido d'una madre a uno slancio d'entusiasmo che un secolo quasi di delusioni e d'usurpazione ha tornato in memoria amara. Le nozioni, parlo di quelle volgarmente diffuse, intorno a' primi elementi statistici di quella contrada sono inesatte e confuse. Altri calcola l'estensione del suo territorio a 2700 miglia quadrate, altri a 4000. Il numero degli abitanti si sta nei vari libri incerto tra gli otto, i nove, i dieci milioni. L'Europa non conosce una

storia d'Ungheria, (1) se v'è, si rimane tra' dotti, senza eccitar l'attenzione. L'organizzazione interna, la sua costituzione politica, i privilegi violati, le franchigie tolte, riconquistate, e ritolte, sono arcani rivelati a frammenti. L'Europa non ha guardato fino a quest'oggi all'Ungheria che come a una specie di feudo imperiale, d'onde sbucano migliaia di satelliti a rovesciarsi sovra ogni popolo, tributario o ligio per alleanze principesche dell'Austria, che innalzi un grido di libertà. Soltanto, quando la guerra dell'indipendenza si agitava in Polonia, l'Europa si volse attonita verso l'Ungheria, scossa dal fremito di simpatia che la invadeva. Il fermento rivoluzionario manifestatosi nella Germania dovea richiamar l'attenzione a tutti gli Stati, de' quali è forte il colosso austriaco: e la *Tribuna Alemanna*, giornale scritto con raro intelletto politico dal dott. Wirth, diede alcuni importanti ragguagli intorno alle opinioni che progredivano nell'Ungheria. Ma l'impulso non fu seguito; poichè i protocolli di Francoforte ridussero al silenzio giornali, e scrittori liberi, l'Ungheria è ricaduta nell'obblio, a cui la condanna il vassallaggio che la lega all'Austria. Gli animi son volti tutti alla Francia: tutti guardano alla Francia, come a quella dalla

---

(1) Intorno alla lingua, letteratura e poesia nazionale dell'Ungheria, esiste un libretto prezioso di Giovanni Bowring, stampato nel 1831. Del libro, e dello scrittore che riunisce in sè le doti di politico liberale, e di letterato filosofo, avremo occasione di favellare.

quale pendono tutti i fati europei: concentramento altamente pericoloso: indizio di servitù radicata ancora negli animi dalle abitudini. Perchè la Francia, per favore di circostanze, per unità compatta, per lo spirito sociale, ivi più che altrove diffuso e per intelletto delle cose salito ad un alto grado, è costituita senz'alcun dubbio centro potentissimo d'attività e d'incivilimento europeo; ma non esclusivo, non unico. L'Europa degli uomini liberi non riconosce oggimai dittatura assoluta di principe o di nazione. La leva che deve trarre a rovina il vecchio edificio ha punto d'appoggio dovunque è gente che freme. La Francia s'è addormentata in viaggio. La Francia ha sprecate nell'inerzia le forze che i popoli le avean cacciate dinanzi. È tempo di emanciparsi: è tempo di dire a se stessi, e alla Francia, che la civiltà non può rimanersi, perchè una nazione rimane — che in questa guerra d'ogni minuto, e dalla quale dipendono i destini d'un mondo, a nessuno è concesso dormire, senza perdere il rango assegnato — che altri popoli hanno levata la testa, e incominciano a intendere la propria missione — che la bandiera che guida i popoli alla santa crociata della libertà, non può starsi immobile ed eretta nello stesso tempo, e che s'essa è stanca di reggerla, altri sottentrerà per essa e senz'essa.

I limiti d'un articolo non ci concedono diffonderci in particolari, intorno agli eventi de' quali l'Ungheria fu teatro nei secoli, che furono innanzi alla sua riunione all'Impero. Lo storico che vorrà descriverli avrà, oltre il dramma dei fatti, larga

messe di considerazioni politico-filosofiche, che danno lume ad afferrare l'indole attuale della nazione ungarese; e due fenomeni arresteranno la di lui attenzione: l'antichità delle istituzioni, che governano anche oggidì la tendenza nazionale; e il diritto d'elezione consecrato da' primi tempi, e non ceduto che tardi ed a forza. Da Stefano I nel decimo secolo hanno data, colla prima dinastia dei re ungaresi, le più tra le istituzioni che ressero gran tempo quel popolo, e ne dominano tuttavia colla loro influenza lo spirito. (1) La *Bolla d'oro*, che forma pur sempre la base della costituzione ungarese risale alla Dieta generale del 1222, che Andrea II, reduce dalla Terra-santa, convocava a rifare gli ordini dello Stato, corrotti nella sua assenza dai grandi, che avevano invase rendite e beni della corona. (2) — Il dritto

---

(1) La divisione dell'Ungheria in contee, l'istituzione del Palatino, oggi come allora, primo nel regno, dopo il monarca, ecc.

(2) La *Bolla d'oro* dichiarava esenti da ogni tributo i beni del clero e dei nobili. — Concedeva a questi ultimi l'eredità dei beni regali ottenuti come ricompensa de' servigi prestati. — Gli emancipava dall'obbligo di militare a proprie spese oltre i confini dell'Ungheria. Ma la più importante disposizione della *Bolla d'oro* sta nel *diritto di resistenza*, ossia *veto* attribuito ai nobili, ogni qualvolta il re violasse alcuno degli articoli giurati; però che nessun re potea cingere la corona senza un giuramento solenne di fedeltà agli statuti della *Bolla d'oro*. Questo diritto si perpetuò, esercitato sovente, fino all'anno 1687.

Oggi ancora il clero ed i nobili ungaresi non pagan

d'elezione fu principio nazionale fin da quando ne' primi secoli dell'Era gli Ungaresi vivevano retti dal guerriero più valoroso, ch'essi medesimi traevano da' ranghi della milizia e sollevavano al principato. Più dopo, l'eredità della corona fu fatto, non diritto mai: concessione dei sudditi alla memoria di Re non tristissimi, tanto meno pericolosa, quanto alla nazione rimaneva incontrastabile la facoltà d'annullarla. L'autorità regia trapassò non interrotta per una serie di ventidue discendenti di Stefano; ma da un lato, *il diritto d'insurrezione* vegliava a che i Re non si dipartissero dalle leggi giurate: e dall'altro, il principio mostruoso che stabilisce ereditaria, come un usufrutto, la suprema magistratura di una nazione, non fu accettato se non nel 1687, quando, infiacchita l'Ungheria dalla lunga guerra col Turco, dopo la battaglia di Mosach, gli Stati raccolti a Presburgo, cessero all'arti e alla potenza di Leopoldo I. E quest'affetto, questa venerazione alle antiche istituzioni, questa religione di leggi,

---

tributi: sussidiano volontari. — Il re, tolta la sanzione della insurrezione, giura non pertanto di serbare intatti i privilegi della nazione. — Il diritto d'insorgere per le infrazioni agli articoli è mutato in dovere d'insorgere per la difesa della patria: disposizione dalla quale verrà la salute dell'Ungheria, quando i suoi nobili s'avvedranno, — come pare comincino — essere più glorioso per essi l'innalzarsi a protettori indipendenti del loro paese, che non trascinarsi vergognosamente sotto l'influenza del giogo di Vienna.

buone o cattive, ma pur nazionali, custodite gelosamente, è tale indizio di spirito patrio e di tenacità di proposito che ovunque si trova, è pegno certissimo d'avvenire, forse più lento, ma infallibile e vigoroso. Le tradizioni sono la religione politica delle nazioni, e qualunque popolo ha una religione politica, cova un germe di vita che presto o tardi genera grandi cose. Per questa fede che ispirava la costanza di Bela IV, l'Ungheria rifioriva rapidamente dopo rimossa la invasione de' Mongoli. Per questa potenza dell'elezione, vivificati nel XIII secolo gli elementi dello Stato, salì a fortissime imprese e vasti dominii sotto i primi due Re della casa d'Angiò; e nel XV il regno di Mattia Corvino, chiamato al potere dalla scelta libera della nazione, benchè nell'età d'anni sedici, segnò l'apogèo della gloria ungarese. — Ma queste considerazioni ci trarrebbero troppo in lungo. Noi qui non vogliamo che parlare dell'Ungheria dominata dall'Austria.

Da quando, nel secolo XVI, la corona fu posta sulla testa di Ferdinando d'Austria, l'Ungheria non ebbe più pace. Una lunga carriera di guai ebbe principio per essa dalla dominazione straniera. La intolleranza religiosa fu il primo beneficio de' principi austriaci. Le persecuzioni incominciarono violenti contro i fautori delle dottrine di Lutero e Calvino, diffuse nell'Ungheria, e particolarmente nella Transilvania. Quindi le discordie civili che non sono mai così gravi e funeste, come quando rivestono l'indole religiosa. Quindi le insurrezioni frequenti nel regno; e i primi frutti delle insurrezioni ritolti ad ogni ora; e,

nell'urto continuo, le violazioni della libertà religiosa, mutate in violazioni della civile e politica. Quindi invaso il territorio dai soldati dell'Austria, ed uomini austriaci preposti alla custodia delle fortezze, e il Palatinato soppresso, e rapine e crudeltà d''ogni sorta usate contro i renitenti alla cieca obbedienza. Ai tentativi di ribellione tennero dietro le proscrizioni, gli esilii, le morti. L'ultima metà del secolo XVII vide molti de' signori tratti sul palco, e preti del culto protestante dannati alle galere, e il terrore delle punizioni seguir d'appresso il sospetto di congiura. All'atto solenne del 1687, contenente promesse e sicurezze di pace ed esecuzione de' patti, fu annesso il divieto ad altri che ai cattolici di posseder terre nella Dalmazia, nella Croazia, nella Schiavonia. L'atto stesso fu convertito subito dopo in delusione. Seguivano nuove insurrezioni, nuovi patti, nuove violazioni; e di mezzo a questa vicenda, guerre rinascenti sempre tra l'Austria e la Porta; guerre che, nudrite pure in gran parte colle sostanze e col sangue degli Ungaresi, non fruttavano ad essi, conchiusa la pace, neppur l'onore di essere mentovati nei trattati che ne seguivano. Poi l'altra guerra famosa della successione, nella quale la generosità del popolo Ungarese salvava il trono a Maria Teresa. — E per ultimo risultato di tanti sforzi, in premio di aver salva tre volte in un secolo la monarchia austriaca, il paese ridotto a provincia dell'Impero, perduta la indipendenza e la libertà, contesi a' suoi prodotti gli sbocchi sul Danubio, conteso il suo littorale naturale sull'Adriatico, spol-

pato d'uomini e d'oro, e ridotto a un'assoluta nullità nell'ordinamento generale europeo.

Questi furono gli effetti della dominazione austriaca, dominazione che, dovunque si estende, diviene mortale, come l'ombra di quell'albero dell'Oriente, che uccide chi siede sotto i suoi rami. E forse condizioni migliori spetterebbero all'Ungheria, dov'essa tra l'Austria e il dominio ottomano, tra gli ordini emanati da Vienna e la legge del Corano, avesse scelto quest'ultima. — Se non che la forza che governa il mondo europeo e lo incita all'alta missione di conquistare l'universo alla civiltà, non concedeva che il principio *inerte* orientale prevalesse, stabilendosi in mezzo all'Europa, al principio *progressivo*, attivo, vivace dell'occidente.

Intanto, gli Ungaresi non giungevano stupidamente servili alla misera condizione in che giacciono: soggiacevano alla forza, ma l'ira dell'estera dominazione durava potente, e s'inacerbiva colle insurrezioni continue. La ripugnanza all'Austriaco si manifestava fin dalla prima elezione di Ferdinando, e durava fatica a sedarsi davanti alla minaccia del Turco, tremendo per le recenti vittorie. Cresceva ne' tumulti di religione, nè si acquietava che col trionfo, ottenendo il pubblico esercizio del culto protestante dai re che avean voluto reprimerlo. Poi, risuscitava colle prime infrazioni a' diritti politici nazionali; e non più che un secolo dopo quel primo dominio dell'Austria, era giunta a tal grado di forza, che i signori, vinta l'antica nimicizia e la memoria del sangue sparso, si cacciavano a congiurare col Turco, per trarne aiuti

ad emanciparsi. Il carnefice, e l'armi sopivano allora que' moti; ma quelle morti facevano sacramento dell'odio; e ad ogni elezione insorgevano nuove contese, finchè l'arti del primo Leopoldo ottennero dagli Stati, che il diritto di monarchia eletttiva tornasse in ereditario.

Quel mutamento radicale nelle istituzioni dell'Ungheria accadeva nel 1667, — e sedici anni dopo una insurrezione più vasta di tutte l'altre poneva in grave pericolo la signoria esercitata dall'Austria in quelle contrade. Francesco Rákoczi pubblicava un manifesto di guerra, chiamando gli Ungaresi a riconquistare la indipendenza: formava rapidamente un esercito; s'impossessava con esso dei due terzi del territorio: e la Transilvania lo acclamava principe, e poco dopo gli Stati Ungaresi. Luigi XIV gli mandava felicitazioni, e Pietro I gli offeriva la corona della Polonia. Se non che l'arti austriache e le larghe promesse che i Re profondono senza ritegno, dacchè il Vicario di Cristo gli scioglie dal mantenerle, staccando da lui or l'uno or l'altro dei fautori dell'insurrezione, quetavano anche quella tempesta, — non l'ire e l'antipatia che ne maturano altre più decisive.

Da quell'epoca sino a Giuseppe II fu tregua; ma l'odio era sopito, non estinto, e le riforme imprudenti di Giuseppe lo rieccitarono più feroce. Giuseppe II era uomo di vasti pensieri, ma gli mancava sapienza d'esecuzione: tentava riforme giovevoli, ma le tentava colle abitudini della monarchia assoluta: meditava per tutto l'Impero un concetto d'unità Napoleonica; ma Napoleone, ve-

nuto avanti la rivoluzione francese, non avrebbe potuto verificar mai tanta parte del proprio pensiero, quanta glie ne concessero le idee e le passioni omogenee, diffuse dai repubblicani dalla Convenzione. Giuseppe II operava a fare intendere libertà dove non era, ed egli stesso non voleva indipendenza, — e dove indipendenza non è, ogni riforma trae con sè un germe di distruzione. Le riforme, a riescire, hanno ad aiutarsi di tutti quanti gli elementi che vivono in una contrada, e porli in moto, svilupparli, e dirigerli. Giuseppe intendeva a migliorare le condizioni dell'Ungheria per ragionamenti dedotti da principii assoluti non applicati allo stato particolare del popolo, non modificati dallo studio profondo delle abitudini, delle relazioni sociali, de' pregiudizi e delle credenze nazionali. Tra lui e le riforme volute stava prepotente un ostacolo: la diffidenza del nome austriaco, l'odio alla dominazione straniera. E a superar quest'ostacolo non s'affacciavano che due sole vie: spegnerlo nel sangue e colla violenza, o blandirlo, ed illuderlo. Giuseppe II non poteva usare del primo mezzo, non sapeva del secondo. Cacciò principii di rinnovamento nell'Ungheria, come se un decreto, una frase, un tratto di penna bastasse a sradicare un abuso inveterato da secoli, a cancellare una istituzione venerata per lunga abitudine. Il suo rifiuto del giuramento solenne che i re prestavano, salendo al trono, gittò il sospetto negli animi: la traslazione della corona di Stefano I a Vienna, corona che gli Ungaresi riguardavano come il Palladio della loro patria, parve oltraggio fierissimo al po-

polo che s'era avvezzo a ritenerla come venuta dal cielo: pregiudizio certamente, ma i pregiudizi innocenti vanno logorati col tempo, non urtati di fronte, e avventatamente. Poi l'obbligo imposto a chi volesse ottenere o serbare i pubblici officii di rinunciare alla propria favella per parlare o scrivere l'alemanna, ferì al vivo l'orgoglio nazionale Ungarese: perchè la lingua è proprietà sacra delle nazioni, e quando tutto è perduto, il sentimento d'una esistenza propria e il deposito delle memorie più care si concentra tutto nella favella. Però le riforme erette in legge, senza intervento di Diete, senz'altra sanzione dalla volontà regia in fuori, riescirono tiranniche, inefficaci, esose al clero, ai nobili, padroni dello Stato, che perdevano diritti, influenza e dignità, alle città che vedeano sottratta una parte de' loro privilegi, a' paesani che non intendevano come l'opposizione all'Austriaco si risvegliasse insuperabile. — Come Giuseppe II fosse costretto a retrocedere davanti agli ostacoli, e rinnegare le proprie leggi, e rassegnarsi a morire solitario tra l'amarezza dell'impotenza e l'esecrazione dei popoli che si sfogavano sopra di lui di tutto l'odio accumulato in tanti anni d'oppressioni diverse, è noto, — e quell'esempio, come quello della Spagna, giovi almeno a convincere che i paesi non si rigenerano che da sè, e che le riforme praticate da mani straniere non migliorano, forse peggiorano le condizioni d'un popolo. Ma ciò ch'è per noi da avvertirsi, è che l'odio risuscitato negli Ungaresi non illanguidì per quante concessioni e promesse, e riparazioni facesse il successore

Leopoldo. Ascoltava tutte le lagnanze delle contee, restituiva la *corona sacra* alla nazione, concedeva diritti, privilegi, franchigie, quante a un dipresso chiedevano gl'inviati. E un partito influente di moderati annuiva; ma il grido di *libertà della nazione Ungarese, libertà per sempre!* — il ritorno alle antiche usanze, — l'entusiasmo crescente, — la proposta di nuove Carte, che, ove fossero state accettate, avrebbero ridotto il sovrano a rinunziar la corona, mostravano evidentemente che i voti dell'Ungheria miravano ad altro che a ristabilire le cose com'erano innanzi a Giuseppe; e le turbolenze insorte alla morte di Leopoldo fanno fede che quel fremito durava, e che nè tempo, nè concessioni, nè altro può spegnerlo.

Quando un popolo per tanto corso d'anni e vicende serba vivo un pensiero d'indipendenza, e protesta a ogni tanto contro la violazione dei suoi diritti, non è audacia d'illuso il vaticinare che quel popolo risorgerà. Quando a uno spirito fortemente nazionale ed altiero s'aggiungono gli stimoli degli interessi materiali, sacrificati dal dominio straniero, può dirsi senza tema d'errare che il risorgimento è vicino. Oggi, l'Austria dura padrona dell'Ungheria, perchè la quiete non è turbata in Europa, e la forza dell'Impero si alimenta delle abitudini e dell'inerzia. Ma una scintilla di guerra, un moto nella Germania, un'insurrezione, — ma vera, energica, nazionale — Italiana, susciterebbero secondo tutte probabilità tale un incendio che potrebbe tornare ineluttabilmente fatale al colosso austriaco.

Il clero e più il patriziato sono onnipossenti nell'Ungheria. Le città regali e alcune tribù privilegiate formano, col clero e col patriziato, ciò che, riguardando alle istituzioni, può dirsi nazione, e compongono gli Stati del regno. Il popolo, la moltitudine, borghesi e paesani, non è considerata elemento della Costituzione. Il primo passo verso l'emancipazione s'è mosso. La servitù personale de' paesani è irrevocabilmente abolita, e questa concessione fatta ai tempi e ai diritti dell'uomo prepara lo sviluppo d'altri diritti. Ma, parlando politicamente, le sorti dell'Ungheria stanno ancora fra le mani dell'alte classi.

L'Austria si è giovata fino ad ora di queste, con quante arti le abitudini del dispotismo suggeriscono a Metternich. La facoltà illimitata di crear nobili, e conferire la qualità di Magnate, concessa dalle leggi Ungaresi all' Imperatore, racchiude tutto quanto il segreto dell'Austria. Il governo compra i grandi del paese colle dignità, coi titoli, colle insegne di distinzione, cogli onori profusi: le città che rilevano, colle concessioni e coi privilegi gettati a tempo: — per siffatto modo, il governo ha divisa la nazione in due parti: la prima, accarezzata con seduzioni continue ed astute; la seconda, compressa col terrore, e coll'armi straniere. Giusta la vecchia massima di tirannide di dividere i sudditi, e governare gli uni cogli altri, i battaglioni Ungaresi son tolti alle loro contrade, e mandati a opprimere chi non li ha offesi mai, mentre le milizie italiane sono cacciate a frenare le moltitudini inquiete dell'Ungheria. Così la perfidia austriaca compie a un tempo due

desideri: si giova dell'ire e della smania giustissima di vendetta degl'Italiani a premere l''Ungheria, e incrudelisce contro i nostri soldati, confinandoli in una specie di prigione vasta, ma insalubre e pericolosa. (1)

Ma queste arti non varranno a comprimere gran tempo il fremito d'indipendenza crescente nell'Ungheria. Quando un popolo è apertamente nel progredire, gli ostacoli rinfiammano, non vincono. Gli Ungaresi, forzati dall'Austria, hanno corsa negli ultimi cinquanta anni l'Europa rivoluzionaria; e benchè la rivoluzione in Europa si sia spenta più volte nel sangue, quel sangue, come il sangue di Nesso, arde chi lo ha versato. Gli Ungaresi ritrassero, dalla Francia e dall'altre contrade che percorsero a guisa di satelliti, que' germi ch'ora si sviluppano nel loro terreno. La libertà Greca è sorta alle frontiere dell'Ungheria, e il raggio della libertà è di sua natura diffusivo. Il mutuo contatto degli Ungaresi e degl'Italiani, oggi ancora soggetto di rancore e di danno, tornerà pure un dì o l'altro funesto al tiranno comune. Il grido della Polonia ha lasciato un eco profondo nei cuori. Ognuno sa il modo energico in cui la nazione s'è pronunciata negli ultimi tempi della rivoluzione Polacca. Metternich ne tremò, e si schermì in mille modi per allontanare l'epoca della Dieta che dovea manifestare solennemente

---

(1) Vedi in calce all'articolo, il sunto d'una lettera d'Ungheria intorno alla condizione degl'Italiani in quelle contrade.

quel voto d'aiuto a' Polacchi. Il Cholera, co' suoi terrori, venne a somministrargli pretesto di differirla: pare anzi che il governo non esitasse a favorirne i progressi nell'Ungheria, perchè il pretesto non gli mancasse; ma il Cholera non soccorre a' governi, e quando la tirannide è ridotta sempre a giovarsi di siffatti ripari, il giorno della rovina non è lontano. E gli elementi di riazione crescono a ogni ora. L'opposizione delle Contee si rinforza. — La nobiltà è divisa in due parti. La così detta piccola nobiltà, potentissima un tempo nella Costituzione dello Stato, e ferita gravemente dall'ordine attuale delle cose, s'è cacciata alla testa del movimento; e la preponderanza minaccia trapassare dai magnati, e dai deputati-delle città regie a' suoi ranghi, però ch'essa è forte del fremito universale, e l'intera nazione anelante l'emancipazione sociale, e politica risponderà alla chiamata, quand'essa vorrà innalzarla. Intanto, — e finchè l'occasione s'affacci, la stampa, (1) che nessuna tirannide può inceppar tanto da contenderne la vita, promove e dirige le tendenze del secolo. La stampa ha ridotto a formola il programma dell'opposizione Ungarese, e lo

---

(1) L'introduzione dei libri stranieri non è sottomessa alla censura di Vienna, però riesce agevole. L'ultima Dieta Ungarese rivendicò cotesta esenzione, provata legale da molti membri della Dieta, e singolarmente dal conte Giuseppe Dessenoff. Egli, l'ottimo Tommaso Ragalyi, Borcycoscki, ed altri formano la speranza dell'Ungheria.

scritto *La Campana*, diffuso a migliaia d'esemplari ha eccitato uno slancio incredibile. (1) — Nè dobbiamo credere che l'azione della stampa sia lenta o debole in un popolo, perchè le lettere non vi fioriscono agli occhi di tutta Europa. Noi immaginiamo l'Ungheria ravvolta nelle tenebre della barbarie; ma lo sviluppo — non foss'altro — dell'intelletto nel fatto delle religioni ci dimostra il contrario. La libertà dei culti è principio riconosciuto da lungo tempo in Ungheria, ed ha resistito ostinatamente a tutti i tentativi de' principi, protettori del Cattolicismo. E malgrado la insistenza de' principi, fu conteso alla setta Gesuitica il porre piede nella Ungheria, e nella Transilvania. Il divieto fa parte delle leggi fondamentali. La sapienza Ungarese indovinò in fasce il serpente. La riforma del Cristianesimo è innanzi molto. Il Socinianismo conta numerosi proseliti. Molte chiese portano in fronte l'iscrizione: *Uni Deo;* e la Transilvania racchiude più cristiani unitari, che non gli altri paesi del Continente europeo. La religione unitaria, fondata sul libero esame e sull'autorità inviolabile della umana ragione, presenta uno dei filosofici sensi dell'Evangelio. E la libertà del pensiero nelle dottrine filosofiche e religiose è scala alla politica libertà. Ricordiamoci che la riforma di Lutero fu la prima dichiarazione del principio *libero* nell'Europa.

---

(1) Vedi, pure in calce all'articolo, le idee fondamentali di riforma che fermentano in Ungheria.

III.

L'Ungheria sorgerà dunque, — per quali vie, e con quale intento, nessuno, che favelli dei primi moti, può dirlo. Bensì, guardando nel lontano avvenire, è facile il riconoscere che l'Ungheria, a voler sussistere, non deve risorgere sola. — L'edificio europeo, noi lo abbiam detto, anela ricostituirsi su nuove basi: le vecchie monarchie mal potranno ravvivarsi a nuovi destini; a creare un equilibrio durevole è d'uopo che giovani potenze sorgano sul cadavere delle antiche. E l'Ungheria pare chiamata a una parte importante fra gli elementi del futuro corpo sociale.

In oggi, se v'è pericolo d'invasioni e di conquiste che distruggano l'equilibrio europeo, è nel Nord. La Russia è il solo nemico che il mezzogiorno d'Europa debba temere. Da Caterina II a noi, la Russia ha seguito senza posa, e con successo un pensiero d'ingrandimento ostile all'Europa. Come un mare che logora e mina le rive, la Russia, a destra, a sinistra, di fronte, ha scavato insensibilmente il terreno che la circonda, e guarda cupida al mezzogiorno. La Polonia smembrata, pur fedele alla propria missione, ha tentato fraporre un argine tra la Russia e l'Europa. Ma i barbari che siedono ne' gabinetti, l'hanno lasciata perire nel suo eroico tentativo, senz'avvedersi che in Varsavia s'agitava anche una volta tutta la questione europea, e che l'avvenire d'un mondo era forse prezzo della battaglia.

L'Impero Ottomano costituiva un'altra barriera potente, e sviava il Russo dall'innoltrarsi. Però la guerra fu sempre viva, palesamente o celatamente, fra l'uno e l'altro. Il Russo sentiva il suo nimico maggiore a Costantinopoli, e s'adoperò a sminuirne le forze con una insistenza, unica forse negli annali della politica europea. Prevalendosi de' vincoli religiosi, traendo profitto de' germi d'insurrezione che covavano nella Grecia, suscitando tumulti e divisioni all'interno, e giovandosi delle ambizioni, o dei terrori dei Pascià, la Russia non ha concesso un solo istante di tregua al Sultano. E il Sultano, battuto dalla rivoluzione greca, assalito nell'Egitto, dove il sangue mamelucco chiama la sua vendetta, ferito dalla Persia, colpito al core della Civiltà, che anch'essa vuole il suo diritto, è agli estremi. Il cannone di Navarino ha dato il primo tocco dell'agonia del gigante. Il Papa d'oriente, come il Papa d'occidente, è caduto. Non è vita, ma apparenza di vita, e tu senti che anche quell'apparenza è destinata a sfumare rapidamente. — La politica austriaca che s'è studiata finora di proteggere il Turco, come oggidì tenta proteggere il Papa, ha perduto in oggi il suo più potente alleato; nè l'ingegno di Metternich può richiamare a vita i cadaveri.

La Russia, emancipata dagli ostacoli, che impedivano il suo cammino, con un dominio che indirettamente o direttamente s'estende alla Moldavia, alla Valacchia, alla Bosnia, alla Bulgaria, alla Servia, sta in faccia all'Europa meridionale, e centrale, tendendo all'Adriatico per l'Herzegowina, ed al Mediterraneo per la Grecia, che una

influenza sopravissuta a Capo d'Istria le fa sperare alleata un giorno; aspirando all'Ungheria, alla Transilvania, alla Dalmazia ed alla Croazia, e minacciando di sollevare con una chiamata generale la razza Slava che freme in Boemia, in Gallizia, nelle provincie Illiriche, e su tutta quasi la superficie dell'Impero austriaco. — Quasi avvertimento dato all'Europa, la popolazione della Russia aumenta rapidamente, e in una progressione straordinaria. Quaranta anni daranno alla Russia cento milioni di abitanti. — E se un giorno la disuguaglianza tra la popolazione e i mezzi di sussistenza aggiungesse uno stimolo onnipotente agli esistenti fin d'ora dell'ambizione, dell'affetto alle conquiste, innato ne' popoli, e singolarmente nei nuovi, dell'istinto irrequieto che tormenta le nazioni sull'aurora del loro incivilimento, — se un giorno un'ultima, ma tremenda riazione del Nord sul Mezzogiorno dovesse richiamare i figli dei Barbari a rovesciarsi sulle contrade ove le ossa dei loro padri hanno eretto un gradino alla civiltà, — quale resistenza opporrebbe l'Europa dei re, — l'Europa come i re l'hanno creata, ostile, divisa, smembrata, discorde, travagliata dalla tirannide, e guasta dalle abitudini del servaggio? — Quale resistenza opporrebbe l'Impero austriaco, formato com'è di parti eterogenee, accozzate dalla violenza, e conservate colla violenza? — L'Impero austriaco, dove tutte le razze s'incrociano, dove i popoli più diversi, gli elementi meno omogenei, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Slavi, Ungaresi, Boemi, Polacchi, fermentano secretamente per equilibrarsi in un modo più convenevole alla loro natura? —

E l'Impero austriaco pure è l'unico che nell'Europa delle vecchie monarchie potesse costituire una barriera al torrente che minaccia sboccar dalla Russia. (1)

A noi dunque, — poichè i re non curano i destini delle nazioni, e s'addormentano colla barbarie alle porte — a noi, all'Europa de' popoli, alle giovani nazioni, creazione futura della Libertà, spetta proteggere il mondo nel suo primo sviluppo. — A noi salvare coll'armi dei liberi quell'albero della civiltà, che i nostri padri educarono, quand'era in germe, all'ombra della bandiera repubblicana. — A noi tutti costituire una barriera insormontabile di forze omogenee, e ordinate alla minaccia russa, e vietando ad essa il terreno sacro del progresso, costringerla a diffondere i suoi milioni sull'Asia, che ha bisogno in oggi di rinnovarsi, sull'Asia, corpo decrepito e paralitico, che la trasfusione sola d'un sangue giovine, d'un sangue europeo può ravvivare.

Bella e santa crociata, nella quale tutti i popoli hanno ad esser fratelli, perchè l'intento è uno solo, perchè si combatte per la salute comune, — nella quale ogni nazione ha un rango particolare, una missione speciale, affidata dalla sua posizione geografica, e dall'individuale costituzione de' suoi primitivi elementi, — nella quale le tribù europee verranno tutte presto o tardi, e loro malgrado, a schierarsi colla loro insegna, come le tribù ebree si incamminavano alla Terra Promessa.

---

(1) Vedi in calce all'articolo.

E la insegna Ungarese non sarà fra l'ultime, — purchè l'Ungheria voglia intendere la sua legge d'esistenza, e seguire lo sviluppo de' suoi destini.

Se la decadenza dell'Impero Ottomano accadeva, prima che l'Ungheria, esausta dalle lunghe guerre, si fosse cacciata nelle braccia dell'Austria, che la soffocarono, l'Ungheria e la Polonia erano due potenti alleate contro la Russia, e i principati che si smembrarono dalla parte settentrionale dell'Impero Turco, invece di crescere potenza alla Russia, l'avrebbero cresciuta all'Ungheria, alla quale gli stringono i loro interessi diretti, e che presenta il centro d'organizzazione politica, a cui dovranno un dì o l'altro aderire quelle frazioni, oggi divorate dallo Czar.

Perchè ciò non sarebbe? — Perchè quell'ordinamento che allora i fati vietarono, oggi che il fermento universale porge adito a verificare ogni grande concetto, non si tenterebbe dagli uomini che combattono la guerra della libertà e della sicurezza europea? — Perchè l'Ungheria non ricorderebbe che la Moldavia, la Valacchia, la Bosnia, la Bulgaria le appartennero un giorno, (1) e che i suoi destrieri si spinsero un tempo negli Stati dei Gran-duchi di Russia, e ricacciarono i Tartari fino al Ponto Eusino? (2)

Certo: l'Ungheria ricomparirebbe grande e solenne nel mondo europeo, che oggi l'è conteso dalla tirannide austriaca, dov'essa intendesse ve-

---

(1) Regnante in Ungheria Carlo Roberto, della casa d'Angiò, nel XIV secolo.

(2) Regnante Luigi, figlio di Carlo Roberto.

ramente a risorgere con un pensiero d'alto incivilimento. Certo: un'ampia via d'avvenire le si schiuderebbe davanti, ov'essa volesse sacrarsi regina del Danubio, e accampandosi fieramente contro la Russia, chiamare a sè successivamente i popoli che la circondano dappresso ad occidente ed a mezzogiorno. — Pianeta, intorno al quale graviterebbero, satelliti politici, tutti que' popoli a' quali il Danubio, della cui valle essa occupa tanta parte, è l'arteria vitale, il ramo di comunicazione interna: la Moldavia, la Valacchia, la Bulgaria, la Servia, la Bosnia, s'accentrerebbero ad essa, ove s'annunciasse centro d'una libera federazione. E a qual altro centro politico potrebbe più vantaggiosamente aggregarsi i popoli della costa orientale dell'Adriatico, quand'essa determinasse riconquistare il suo littorale? — Un regno d'Illiria non sarà che un nome mai: non è tale elemento che possa porsi in linea di calcolo nel grande riordinamento europeo. La novella Europa tende a costituirsi per masse, non per frazioni. — E l'Ungheria, ricuperando sull'Adriatico il suo littorale, potrebbe pei fiumi tributari al Danubio, stabilire la comunicazione fino al Mar Nero, mentre, costituita la Germania, il Danubio, per la parte superiore agevolerebbe una interna importantissima navigazione dall'Eusino fino allo Zuiderzee ed al mar d'Alemagna. — Uscito dall'inerzia il littorale Adriatico, la Italia emancipata, porgerebbe, con un commercio attivissimo, la mano all'Ungheria indipendente, attraverso un braccio di mare, che può appena paragonarsi ad uno de' grandi fiumi

d'America, e che sarebbe in allora l'unica separazione tra' due paesi. Allora, la Germania, costituita sovra basi unitarie, si strignerebbe alla risorta Ungheria, e da cotesta unione operosa uscirebbe forse un terzo centro politico nella Polonia, terra santa e infelice come l'Italia, destinata a rinascere, checchè ne dicesse un ministro in faccia a una Camera, che, per onta del secolo, l'ascoltava muta ed inerte.

La Germania, ricostituita, — la Polonia tornata all'antica estensione dal Baltico al Ponto Eusino, dallo sbocco del Niemen a quello del Dnieper, — l'Ungheria, signoreggiante un vasto terreno spinto fino al Balkan, formerebbero la prima barriera. — La Francia, l'Italia e la Spagna formerebbero la seconda.

Molti sorrideranno a queste idee gittate precipitosamente, e non ordinate. — Il solo avvenire può deciderne la probabilità. E l'avvenire è grave d'eventi. Tutto è smosso, agitato, volcanico d'intorno a noi. La crisi è, senza fallo, europea. La Carta d'Europa deve rifarsi sotto gli auspici della Libertà. La Civiltà segna le nuove divisioni, come il Papa assegnava un tempo i dominii ai regnanti. Ma i regnanti della Civiltà sono i popoli, e i popoli sono potenti a compiere in brev'ora cose che ora paiono opera di secoli o sogni. Siamo a tempi, ne' quali i mutamenti più giganteschi possono verificarsi rapidamente. Nessuno può dire con esattezza di calcolo ciò che racchiude d'eventi il fremito sordo della Germania, che la Dieta di Francoforte ha creduto spegnere, ed ha fatto più

cupo e tremendo. E davanti alle convulsioni di morte che stanno distruggendo a un tempo la Roma dell'oriente e la Roma dell'occidente, il cattolicesimo ed il maomettismo in Europa, il sorriso che oggi ha sembianza di filosofia, può domani aver faccia di leggerezza.

Per ventura, in mezzo a questo moto universale, in questa crisi d'incertezze e di apparente disordine, il nostro cammino è segnato: la nostra missione è prescritta e determinata. Deboli individualmente, ma forti d'una fede e d'un pensiero solenne, noi viaggiamo per mezzo a precipizi e rovine verso le terre ignote della Umanità. Affrettiamoci, perchè non ci giunga la notte in mezzo al deserto. Abbiamo quanto occorre a guidarci, — una bandiera, la bandiera della Libertà, e dell'emancipazione de' popoli, — due sorgenti di vita, nell'amore e nell'odio, — e un nemico, — l'Austria: terra di servaggio, d'inerzia e di morte: anomalia nel secolo XIX: mistero d'immobilità nel moto universale d'Europa, — l'Austria, covo della tirannide inviscerata negli animi, anche dopo infranto nelle mani al Pontefice lo scettro dell'Autorità: l'Austria, fantasma di dispotismo che contende il moto all'Italia, all'Ungheria, alla Germania, all'Europa. — Stringiamoci contro l'Austria. Stringiamoci con quanti fremono curvati sotto il giogo dell'Austria. Stringiamoci nell'esecrazione, se non possiamo nell'amore. Leviamo un grido, una chiamata di fratellanza nell'impresa, a quanti trascinano una esistenza o stupida, o stolidamente persecutrice, sotto il bastone di Met-

ternich. — Se al nostro grido non verrà risposta che di guerra e di nimicizia ostinata, avremo almeno esaurite tutte le vie: avremo il diritto e il dovere d'avvolgere in nero la nostra bandiera, e di non sacrificare fino al giorno della vittoria ad altro Dio che a quello della vendetta e dell'armi.

MAZZINI.

(**) *Sunto di lettera di un uffiziale Italiano al servizio dell' Austria.*

Da Sacedin, nella bassa Ungheria,
li 17 settembre 1832.

Penso che questa mia lettera avrà miglior sorte delle altre, che vi scrissi, e giungerà al suo destino. Un mio amico s'incarica di consegnarla alla posta nell'Austria, giacchè la corrispondenza che parte dalle città d'Ungheria, ove stanziano soldati italiani, è d'ordinario violata in Vienna per ordine della polizia che spia dalle lettere le opinioni de' sudditi.....

Forse vi saranno già note le cose che vado a narrarvi; ma pur le rammento, e giudicate poi, se essa è triste veramente la parte che tocca a noi miseri, ed oppressi Italiani. L'Ungheria fu già detta il cimitero de' tedeschi, ma a più forte ragione può ben dirsi il cimitero degli Italiani, da che gran parte dell'Italia si sta piegata al bastone dell'Austria. Il clima è dappertutto insalubre; le acque de' fonti e de' fiumi, tranne quelle del Danubio, vi scorrono corrotte e pregne di sostanze putrefatte. Il terreno è coperto di paludi, ove corromponsi animali e vegetabili, e l'aria vi è talmente contaminata da mefitiche esalazioni che

in meno d'un anno diviene fatale per lo meno alla metà degl'Italiani, dhe sono condannati a respirarla per servire al despotismo d'un monarca straniero....

Scrivo da Sacedin nella bassa Ungheria. È questa una città forte, situata al confluente del mare col Tibisco o Teisse. Gli Austriaci la conquistarono sui Turchi nel 1686. Due mila soldati, per la maggior parte Italiani, ne formano attualmente la guarnigione. L'aria, che vi si respira, come nelle altre città d'Ungheria, è guasta dalle esalazioni delle paludi. L'acqua, di cui è forza dissetarsi, v'è imputridita. L'alimento giornaliero, e direi quasi esclusivo, è il pesce, più sovente il barbio, di cui abbondano al di là d'ogni credere, i torbidi fiumi, da' quali è bagnata. Il concorso di questa causa genera in breve certa febbre di maligna natura, accompagnata da smaniante delirio, in mezzo al quale periscono i poveri Italiani, che sono a preferenza attaccati da siffatta malattia. Non v'immaginate però, che in forza di tanti elementi di morte la nostra guarnigione sia mai per diminuire le sue cifre numeriche. Essa è tenuta esattamente al completo, poichè altri Italiani sopraggiungono tosto per incontrare la morte sulle spoglie ancor calde de' loro fratelli. — La città è forte, come poc'anzi vi diceva, e le fortificazioni si accrescono così rapidamente sovra un nuovo disegno, che diventerà fra tre anni una fortezza di primo ordine. Allorchè saranno queste ultimate, potranno dirsi l'opera di quegli Italiani, che aspirando alla indipendenza e libertà della patria, trovarono qui sotto un clima mortale tutte le mi-

serie della fatica e della schiavitù. Più di 600 Romani, Modanesi e Parmigiani, consegnati in questi ultimi tempi al governo Austriaco dall'*amore paterno* di Sua Santità, dalla *clemenza* del duca di Modena, dalla *Umile* Maria Luigia, furono inviati in mezzo a' pantani di Sacedin; ed al momento in cui scrivo, li osservo col più vivo dolore incatenati a' carri de' materiali che concorrono all'edifizio dell'opera grandiosa. Fra essi, non v'ha distinzione di sorta: giovani di tutte l'arti e di tutte le scienze si veggono attaccati allo stesso carro, e sottoposti alla stessa fatica. I militari Italiani che si studiano di addolcire le loro pene sono severamente vegliati, e puniti talvolta col bastone. Io ebbi modo però di conoscere ed ammirare le virtù d'un chimico, d'un iniziato nelle leggi, d'un ragioniere, di due fratelli orologiari denominati Mazzetti: romani tutti, che sudano in comune allo scavo de' fossi, ed al trasporto della terra. E dopo tanta fatica, l'alimento giornaliero provvisto a questi miseri dalla *carità* del Papa è il pesce ed un tozzo di pane di pessima qualità: il loro letto poca paglia inverminita, dove si stendono confusi e mal difesi dalla inclemenza dell'atmosfera. — In mezzo a così umiliante condizione, in cui si ha la prova più evidente della barbarie de' principi naturali e stranieri, che rendono schiava la Italia, credete voi forse che abbiano l'animo abbattuto dalla tristezza, e dalla disperazione? Non piangono essi la loro miseria veramente da piangersi, ma la miseria e l'avvilimento della Patria. Un nobile orgoglio mi par che sfavilli sulla lor fronte...

Amico, predicate altamente a' fratelli degli oppressi, a' congiunti, agli amici, a tutti i nostri concittadini, e dite loro che tanta virtù sotto il peso di tanta sventura esige finalmente vendetta: dite a tutti che al primo apparire dell'aurora o sulle sponde del Po, o sulle creste degli Appennini, noi voleremo dal fondo della Ungheria attraverso le baionette degli schiavi per sostenere i movimenti della libertà, per distruggere la tirannide, per vendicare tanti oltraggi fatti agli Italiani.

Finirò questa mia lettera con dirvi poche cose sullo stato morale dell'Ungheria.

I nobili, come già sapete, possedono tutto, il popolo niente. Il popolo cominciò da alcuni anni a sentire che questi due estremi di fortuna sono un oltraggio all'umana società, e formano la satira del secolo che si dice illuminato. I nobili rammentano spesso, e con piacere, le gesta de' loro antenati, e si mostrano dolenti per la perduta Nazionalità. Non crediate già che vadano superbi de' loro privilegi; e che il popolo si chiami soddisfatto per le concessioni del governo. Tutti conoscono siffatte illusioni, e le hanno per cose ridicole e senza conseguenza. L'Ungheria non è meno schiava ed oppressa della povera Italia, e gli ungaresi lo sanno, ed ecco la ragione per cui si ribellarono più volte contro la casa d'Austria; e se hanno sostenuto una volta il trono vacillante di Maria Teresa, non fu amore pel governo che gli spinse, ma pietà per una donna sfortunata.

Del resto, il giogo despotico dell'Imp. Francesco si porta da tutti, ma col fremito nel core.

Tutte le classi della nazione tendono visibilmente e più che mai, a ributtarlo, ed una piccola scintilla in mezzo alla paglia basterebbe ad accendere un vulcano divoratore della potenza Austriaca.

Cooperate, amico, all'indipendenza dell'Italia, amate la patria, siccome fate, e a questo patto io sono il vostro amico etc., etc.

(1) Negli stati della contea di Pesth, tenuti nel gennaio 1832, fu deciso all'unanimità quasi, che alla prossima Dieta (quella che è ora raccolta) si proporrebbero le seguenti deliberazioni: migliorare sensibilmente la condizione de' paesani Ungaresi, emancipandoli gradatamente da certi tributi, e concedendo loro proprietà di terre — sottomettere ad alcuni oneri dello stato, p. es., al pagamento dei deputati, alla conservazione de' ponti e strade, etc., la nobiltà — sopprimere le corporazioni nelle città, etc.

La opinione generalmente prevalente in quasi tutte le assemblee ha incaricato i deputati di tendere nell'esecuzione del mandato nazionale ad ottenere l'indipendenza di fatto dell'Ungheria dall'Austria com'è di dritto — l'abolizione del sistema doganale vigente, e stabilito per servire all'utile Austriaco, e la creazione, per opera della Dieta, d'un sistema più in armonia coi bisogni dell'Ungheria — la sostituzione di truppe Ungaresi alle straniere che guardano l'Ungheria — il ristabilimento del regno di Polonia, etc.

(2) Per convincerci della eterogeneità degli elementi che compongono l'Impero Austriaco, basterà

DIVISIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE.	Superficie in miglia quadr. di 60 gr. eq.	Popolazione.	Sede dei Governi.	Contingente militare medio.
I. PAESI TEDESCHI.				
1. Governo della Bassa Austria. *Cinque circoli, e capitanato di Vienna* (1) . . .	5.778	1.183.000	Vienna	16.000
2. Governo dell' Alta Austria. *Cinque circoli* (2)	5.560	826.000	Linz	10.000
3. Governo del Tirolo. *Sette circoli* (3)	8.262	762.000	Innsbruck	7.000
4. Governo di Stiria. *Cinque circoli*	6.390	830.000	Graetz	10.000
5. Governo di Laibach. *Cinque circoli* (4)	5.227	714.000	Laibach	9.000
6. Governo di Trieste. *Città libera e porto di Trieste e due circoli* (5)	3.088	410.000	Trieste	5.000
7. Governo del regno di Boemia *Diciassette circoli* (6) .	15.246	3.699.000	Praga	45,000
8. Governo di Moravia e Slesia. *Otto circoli* (7)	7.704	1.969.000	Brünn	24.000
II. PAESE POLACCO.				
9. Governo del regno di Gallizia. *Diciannove circoli* (8) .	24.773	4.293.000	Lemberg	58.000
III. PAESI ITALIANI. (9)				
10. Governo di Milano, o delle provincie Lombarde. *Nove delegazioni*	13.650	4.300.000	Milano	34.000
11. Governo di Venezia, o delle provincie Venete. *Otto delegazioni*			Venezia	
IV. PAESI UNGARESI. (10)				
12. Governo del regno d'Ungheria. *Cinquantadue contee* .	66.906	9.471.000	Buda	131.000 (colle nuove leve)
13. Governo di Transilvania. *Venticinque contee*	17.757	2.009.000	Klaüsembourg	18.000
14. Governo de' confini militari. *Quattro generalati* . .	9.757	907.000	Hermannstadt	8.000
15. Governo del regno di Dalmazia. *Quattro circoli* . . .	4.379	323.000	Zara	3.000
TOTALE DELLA MONARCHIA	194.457	31.696.000		378.000

OSSERVAZIONI.

(1) La bassa, e l'alta Austria sono esclusivamente occupate dal gran ramo degli alemanni (teutoni) che occupa anche una gran parte della Stiria, del Tirolo, della Carinzia. — Nel resto, la razza alemanna è debolissima, o nulla.

(2) È formato de' paesi ceduti dalla Baviera, e de componenti un giorno l'arcivescovato di Salzbourg

(3) Lasciando da banda la parte italiana del Tirolo, gli elementi di fermento e d'insurrezione son tanti nel Tirolo, che una guerra, può accertarsi, li condurrebbe alla rivolta. I sacrifici fatti dal Tirolo nel 1809 furono e sono pagati dall'Austria colla più impudente violazione delle loro franchigie. La causa dell'indipendenza susciterà novelli Hofer.

(4) Fa parte del regno d'Illiria, e comprende la Carniola e la Carinzia. — Una porzione degli abitanti appartiene alla razza slava. — Gl'Illirici, antichi vassalli veneti, non sono riuniti che dal trattato di Campo Formio.

(5) Comprende il Friuli austriaco, l'Istria, e le isole del Quarnero: queste e l'Istria, Venete un tempo. — La razza Greco-latina s'è mista alla Slava.

(6) La razza Slava predomina nella Boemia, e forma oltre ai due terzi della popolazione. La razza Slava è nemica mortale dell'Austria; e dalla Boemia alla quale nessuno guarda, sorgeranno, quando una guerra Europea abbia luogo, i maggiori pericoli all'Austria. — Vedi, più giù, l'articolo sulle poesie Boeme, di John Bowring.

(7) Riunite all'Austria nel 1783. La razza Slava v'abbonda.

(8) Comprende la Polonia Austriaca, e la Buckovina, ceduta dal Turco a Giuseppe II. — La razza Slava predomina, mista alla Finnese. Ognuno sa lo spirito, che s'alimenta in quelle contrade.

(9) Razza Greco-latina. — Non v'è bisogno d'osservazioni.

(10) Razza Finnese, mista alla Slava, e nella Dalmazia, etc. alla Greco-latina. — La Dalmazia, l'Albania, Ragusi appartenevano al Veneto.

Da quanto s'è detto risulta:

1o Che la razza Slava, avversa dichiaratamente all'Austria, e che anela riequilibrarsi, o ricostituirsi da sè, forma metà de' sudditi dell'Impero — l'altra metà è assorbita pei due terzi dalla Finnese, e dalla Greco-latina — e tutta questa popolazione è governata dispoticamente da cinque milioni forse d'uomini Alemanni, o Teutoni.

2o Che in conseguenza sui 378 mila soldati, che compongono le forze dell'Impero, i soli a' quali l'Austria possa veramente affidarsi, si riducono a 40 o 50 mila.

3o Che una guerra universale, o una rivoluzione Italiana, il che, per noi, forma tutt'uno, concedendo, ove si mostrasse forte davvero e ostinata, tempo ed occasione di moto a tutte le popolazioni che fremono del giogo Austriaco, susciterebbe un incendio, che l'Austria, col suo debito di 1,700,000,000 franchi mal potrebbe, non che spegnere, sostenere. — Gli ultimi moti, nulli in sè, e di natura quasi pacifica aveano già svegliati de' sintomi di diserzione nelle truppe degl'invasori.

cacciare uno sguardo sul quadro seguente: esso contiene le divisioni politiche della monarchia, e a chi vede, pone sott'occhio le molte cagioni di smembramento, e di convulsione irreparabile che minano sordamente il colosso Austriaco, e che non mancano forse a manifestarsi, che d'un'occasione. A questo pensino gl'Italiani; se veramente hanno a cuore la loro emancipazione. L'Austria è logorata nelle finanze, nell'esercito, nell'interna costituzione — e le migliaia d'armati che rimovono tanti dal tentare la salute della patria, osservati freddamente e senza terrore, scemano d'assai la loro potenza. Bensì a porre in azione tutti gli elementi di rovina che fermentano nell'Impero, è necessaria una guerra — una guerra forse d'alcuni mesi, e non più; ma ostinata, energica, molteplice, forte; una guerra che s'annunci con carattere d'insurrezione nazionale, e che commova fin da' primi atti colla virtù dell'esempio, tutte le popolazioni frementi contro il dispotismo di Vienna, ma che non possono, nè potranno mai commettersi ai pericoli d'una insurrezione, finchè i moti Italiani governati dalle codardie diplomatiche e da gente che trema del sacrificio, non consisteranno che in un sorgere parziale, e in un vergognoso ritrarsi.

La divisione dell'Impero Austriaco in quattro grandi parti è quella adottata generalmente da' geografi tedeschi.

MISCELLANEA.

MISCELLANEA.

TRADUZIONI, - CORRISPONDENZA, - BIBLIOGRAFIA, etc.

I.

DISCORSO

del Signor KREMPOWIECKI,
intorno alla rivoluzione Polacca.

Questo discorso fu pronunciato a Parigi, nella riunione degli esuli Polacchi convocata dal Comitato centrale, per celebrare l'anniversario della insurrezione Polacca. — Fra tutti i discorsi che in quella occasione si son proferiti, questo di Krempowiechi è forse l'unico, che si sollevi a considerazioni generali importanti. Nessuno ignora, nessuno dimenticherà mai le grandi azioni, e il valore eroico che i Polacchi spiegarono nel loro moto; e la parola dell'entusiasmo spetta allo straniero che l'ha pronunciata, e la pronuncierà finchè sarà bello il morire per la patria. Agli esuli Polacchi, come agli esuli di tutte le contrade Europee, spetta un ufficio più severo ed efficace: ricercare le cagioni che tornarono in nulla quei moti: investigare gli errori politici, che si commisero: trovare e predicare altamente l'indole

de' moti avvenire, e le condizioni necessarie al successo. Oggi, urge innoltrare: il tempo strigne, e ogni giorno perduto cresce i danni, il servaggio e la vergogna de' popoli, che durano inerti. La giovine generazione, fremente, ma scuorata dalle delusioni, e dagli errori insistenti, chiede consigli, insegnamenti; parole franche e feconde. E poi che non possiamo soccorrere alla patria col braccio, giovi l'esilio alla libertà del linguaggio. Come il soldato in faccia al nemico, versiamo una lacrima sui forti caduti, e guardiamo innanzi. Onoreremo gli estinti, quando, ridotti nelle nostre contrade, potremo piantare sul luogo, ove giacciano l'ossa loro, quella bandiera per la quale morirono.

Le stesse cagioni producono gli stessi effetti, e noi, traducendo ai nostri il discorso di Krempowiecki, stimiamo fare opera patria. Vedano i lettori italiani se gli errori notati da lui abbiano fruttato danno alla sola insurrezione Polacca.

DISCORSO.

Signori,

Se in questo giorno solenne io assumo la parola per celebrare l'anniversario della rivoluzione Polacca, non attendete da me che accecato da vanità nazionale, accitato da un patriottismo irragionevole, io mi diffonda in detti pomposi intorno a quel memorando avvenimento. — Io non aspiro a cattivare la vostra ammirazione magnificando il bello di quell'evento, bensì, giudice severo, io citerò al tribunale della ragione, io accuserò da-

vanti a te, popolo illuminato fra quanti hanno vita nel mondo, la condotta degli uomini, i quali, vietando il bene, che dovea farsi, tornarono in nulla le più belle speranze, e ricacciarono la nostra patria nell'abisso, da cui s'era un istante levata.

E credo compiere un debito; però che snudando la colpa de' capi si rende omaggio alla nazione. La nazione fu grande e sublime: essi meschini ed abbietti, essi divorino dentro sè l'ignominia della loro condotta: la nazione non deve subirla. — E v'hanno tali che mi consigliano il silenzio: come donne alle quali la vanità della bellezza persuade nascondere i difetti del corpo, vorrebbero non fossero svelate allo straniero le nostre colpe; ma io non porgerò orecchio a costoro: non v'è oggimai popolo straniero per gli altri: la unione è stretta fra tutti dal comune pericolo: i Polacchi son servi: gli altri potrebbero diventar tali essi pure. Qualunque ha cagionata la rovina d'un solo, dev'essere maledetto da tutti. Coloro a' quali la sorte commetterà forse un giorno la salute della nostra contrada ne traggano insegnamento.

Sessanta anni corsero da quel giorno, che vide consumarsi il primo delitto contro la sua indipendenza, e la Polonia s'è levata pur dianzi per rovesciare l'usurpazione. Ma tante convulsioni non le hanno data felicità: tante rivoluzioni non hanno fruttato progresso, perchè a nessuna fu prefisso l'intento voluto dall'Umanità: a nessuna il vantaggio generale: tutte furono promosse dai *nobili*, e ordinate a loro profitto.

Dai due lati della Vistola, il popolo schiavo di piccoli signori fino al 1806, non deve l'essere af-

francato dalla gleba che alle parole proferite dal capo dell'esercito francese: *La schiavitù è per sempre abolita in Polonia.* — Così, è da dirsi gemendo, la parola della giustizia suonò prima sopra una bocca straniera che sovra la nostra: un braccio straniero ha rotta primo la verga degli oppressori, ha cancellato sulla fronte dell'agricoltore polacco il marchio d'umiliazione.

Pure egli è veramente sottratto alla supremazia d'una casta?

No; perch'egli non è stato dichiarato proprietario della terra ch'egli bagna del suo sudore, e che i suoi avi fecondano dai secoli più remoti.

Dall'altro lato del Bug, vive una gente curvata sotto la ferrea tirannide d'una casta, abbandonata al dominio odioso d'alcuni tiranni domestici. Io risparmio al cuore del cittadino francese il quadro tremendo della miseria e dello stato abbietto di questa gente: io non voglio dipingere fedelmente i dolori e i tormenti di questo popolo.

Il negro è nudo. Pure egli ha il sole ardente, e l'ombra degli alberi fronzuti. Su quella terra di sciagurati, nella quale anche la natura è fatta persecutrice, e il cielo è freddo e nemico, l'uomo, già schiavo della ferocia del clima, lo è anche più della ferocia de' suoi padroni. Senza vesti, senza un elemento che lo vivifichi, sommerso nella mota del suo terreno, egli lotta per istrappare alla terra le voluttà del padrone. — Mentre questi riposa sopra morbide coltri, l'altro, affranto dalla fatica, stende le sue membra aggelate sovra un letto di paglia, in una capanna scura ed affumicata, in una specie di segreta, dove non penetra

luce mai. — Mentre il primo inebbria i sensi di quanto le ricercatezze dell'arte somministrano, l'altro s'aggira in mezzo al bestiame che gli contende un tozzo di pane nero e viscoso, solo alimento che piace al suo padrone e signore lasciargli.

La condizione del bruto prevale a quella del servo della Lituania. Curvato sotto il *knout* d'un sopraintendente che lo batte a capriccio, egli è sottomesso a una doppia tirannide, la usufruttuaria del tiranno domestico, e la suprema dello Czar.

Signori, il dispotismo dello Czar incrudelisce specialmente sull'uomo del popolo. Il dispotismo dello Czar dissecca come il vento del deserto, abbrucia fino all'ossa. Ciò che non è nobile, non è che carne per lo Czar; l'uomo del popolo non ha anima propria; essa spetta individualmente al padrone, che ne è fatto proprietario, collettivamente al despota in capo. — Tutti gli oneri personali e fondiari gravano il *servo;* i nobili ne vanno esenti. V'è di più. Quando piaccia al nobile indossare la livrea dell'autocrata, egli esercita fin nelle fila de' soldati la sua brutale tirannide sul povero *servo*. Ogni via di promozione è chiusa a quest'ultimo; e venticinque anni di servizio forzato non gli fruttano che fame, stenti e torture.

E badate; non è giogo imposto ai vinti dai vincitori; non v'è tra il padrone e lo schiavo differenza d'origine. La libertà e l'uguaglianza appartenevano ai primi coltivatori della Polonia. La legge del servaggio e le massime di sommessione, introdotte verso lo spirare del decimo se-

colo, spettano ai preti cattolici. La Polonia pagana traeva i capi dello Stato da' coltivatori. Nel decimoquarto secolo, il Cattolicesimo impiantò il servaggio nella Lituania; e quando, nel decimo settimo, forte del ferro dei signori, punse al vivo il coraggioso abitante dell'Ucrania, la riazione che ne seguì, insegnò agli oppressori cos'è la vendetta del popolo. Allora insorsero i nuovi Spartaco, Paulouk, Nalevayko, i quali espiarono, in onta alla data fede, la loro intrepida resistenza in tormenti che fanno fremere la natura. La morte loro fu vendicata non molto dopo dal terribile Bolidan Chmiclnichi. Davanti a lui strisciarono i tormentatori di Paulouk e di Nalevayko; perchè, sommovendo duecento mila peasani dell'Ucrania, egli ridusse a tremare su' loro seggi i fieri oligarchi della Polonia.

L'amore della libertà germoglia ancora tra quelle moltitudini, sulle quali passeggiano impunemente il bastone del signore, e la spada dello Czar. Il popolo dell'Ucrania manifestò non ha gran tempo in modo terribile il suo desiderio di libertà. Oggi ancora i nomi di Gouta e di Dorochenko son terrore agli oppressori. Il sospiro alla libertà si rivela nei canti melanconici del soldato, nelle romanze eligiache dell'Ucrano, nelle ricordanze del cosacco Laporogue. E questi canti, queste romanze, queste memorie ispirarono l'interessante, l'infelice Ryleief, uno dei primi martiri della libertà nella Russia, scannato dal Tiberio del Nord.

Questi erano gli elementi della rivoluzione Polacca. — Quand'essa scoppiò, gli amici della li-

bertà mandarono un grido di gioia. Immaginavano il dispotismo deforme inseguito fin nel suo asilo naturale, e ricacciato nell'Asia: l'uomo emancipato dalla schiavitù, e restituito ai diritti della natura: la società riedificata su nuove basi, e la libertà stabilita positivamente in Europa. — Il sangue doveva correre a rivi; ma quel sangue dovea bagnare la terra calpestata finora da un barbaro orgoglioso; il nuovo sole del Nord doveva vivificare le ossa delle vittime; allora dalle viscere della terra sorgerebbero i vendicatori, e l'uomo avrebbe infranto l'ultimo anello della sua catena.

Ahi! l'illusione di quel sogno è caduta. I rivi di sangue corsero, le vittime, caddero; ma là dove il sole dovea rianimare tutti i germi di questa terra coperta di tante vittime, in questa solitudine di morte, una donna in pianto, seduta sopra una spiaggia, segue col guardo i cadaveri nuotanti nel sangue; è la libertà che contempla la sua sventura.

Maledizione sugli uomini che scavarono questo abisso; maledizione! a te no, cupo Nicola; nè ai tuoi soldati, vittime come noi del tuo dispotismo; maledizione agli uomini, che, ingannando la fiducia della nazione, strozzarono nelle loro mani perfide e fiacche la potenza sovrana, e il nazionale governo!

Io narrerò rapidamente gli avvenimenti.

Il 29 novembre, fu il giorno del moto. E' d'uopo impadronirsi del gran-duca Costantino e del suo esercito: è d'uopo marciare nella Lituania. — Il nemico mancava di forze per contrastare: la guerra ultima della Turchia l'aveva infiacchito.

— In Lituania anelavano moversi; le truppe di quel paese si sarebbero riunite alla truppe polacche. — Il di più era da commettersi alla fortuna, al coraggio ed all'entusiasmo.

Fu fatto questo?

No; fu concesso al gran-duca Costantino e a' suoi soldati ritirarsi tranquillamente: furono respinti que' russi che chiedevano affratellarsi agli insorti: comparve un bando nel nome di Nicolò; e un dittatore s'innoltra, annunciando fieramente ch'egli salverà la nazione.

Chi era egli cotesto dittatore?

Soldato di Napoleone, egli ha rifiutato, in una contesa personale, incurvarsi al gran-duca Costantino: non vorrà curvarsi davanti al tiranno, coll'armi alla mano. Egli ha la fiducia nazionale. — Ma egli non ha fede che nel numero dei cannoni e de' soldati; ignora il come crearsi una forza col genio e colla potenza morale d'un popolo animato d'entusiasmo per la libertà. — Egli è iniziato nella contro-rivoluzione dal ministro delle finanze, il quale antiveggendo che la nazione lo chiamerà al comando dell'armi, lo persuade impadronirsi del potere illimitato. Egli dominerà la rivoluzione in Polonia, mentre il ministro saprà spegnerla in Pietroburgo.

I veri patriotti gemerono per dolore.

La Dieta è raccolta; il potere del dittatore è consumato, la Dieta lo prolunga. — Lubecki scrive lo Czar rifiutare ogni accordo, esigere la cieca sommessione, promettere la clemenza. — Allora il dittatore ha coraggio di confessare ch'egli non ha nudrito pensiero mai di rompere il giuramento

prestato allo Czar. — L'opera tenebrosa è svelata: il tradimento evidente: il grido del popolo annienta la dittatura: il nemico innoltra: ognuno si accinge a combattere.

Il consiglio della ragione suggeriva allora: Proclamate i diritti dell'uomo e del cittadino: combattete nel nome della libertà e della eguaglianza: date a' paesani la proprietà; abbiate in tal modo una guerra nazionale: altrimenti perite.

La Dieta che fece?

La dieta? — trema della repubblica: conferma l'opera del congresso di Vienna: conserva quella costituzione che sancisce la quarta divisione della Polonia, l'ineguaglianza sociale, i privilegi; osserva scrupolosamente l'*etichetta* parlamentaria; gitta il nome di traditore della patria a quanti invocano riforme sociali. Que' signori nominano i senatori; una camera elegge l'altra, violando così anche i principii monarchici... La rivoluzione è oramai soffocata.

Cos'era la Dieta?

Composta de' privilegiati, il suo mandato spira. Essa lo usurpa, proclamando colle parole: *non v'è più Nicolò*, la decadenza del re. Nicolò non esisteva già più per noi dal 29 novembre. Pure quell'usurpazione è perdonata alla Dieta, però che s'illudono ch'essa salverà la nazione. — Un governo è creato con cinque uomini. — Ammirate la dolcezza della Dieta! essa intende a soddisfare le esigenze di tutti i partiti, generando un governo di tre volontà: un governo aristocratico, dottrinario, e repubblicano ad un tempo. Ammirate la dol-

cezza della Dieta! essa a tutti questi elementi aggiunge ancora l'elemento della volontà militare. Il generale in capo avrà parte nel governo. Così all'ambizioso si somministrano tutti i mezzi della usurpazione futura.

I veri patriotti diffidano; ma le persecuzioni rispondono alla diffidenza. Essi sono costretti a ridursi soldati semplici nelle fila dell'esercito che s'appresta a combattere.

Il governo non procede. Or come procedere, dov'era un conflitto perpetuo tra molte volontà discordi. — Dove l'uno moveva a sinistra, l'altro a destra, un terzo innoltrava sempre, senza intento determinato, un quarto agitava la sciabola, e imponeva silenzio a tutti? — In mezzo a siffatti contrasti, il corpo intero durava immobile.

Ma il generale in capo?

Signori, — i generali migliori erano i soldati stessi. Avevano fede in sè: il generale nè in sè, nè in essi. V'era in essi l'istinto della libertà: v'era l'odio alla tirannide: v'era quel valore, che solo rovescia gli ostacoli, che vince in onta a' libri strategici consultati dal generale. — Avreste detto che i soldati Polacchi si studiassero di smentire il ragionamento di Machiavelli.

Il generale in capo procede intanto diplomaticamente. — Trentamila Polacchi stanno a' suoi cenni: egli circonda diciotto mila guardie russe a Dlugosiodlo. S'aspetta il segnale. Certo non isfuggiranno. S'aspetta il segnale; ma la tromba non suona, però che il generale non vuole combattere. Invano si prostrano supplicando il segnale. *Egli non arrischierà leggermente i destini*

del paese: *promesse diplomatiche gli son fatte da Sebastiani.* Le guardie russe si sottraggono: egli ritorna a Varsavia. Ma Diebitch, che ripone ogni diplomazia nel filo della sua sciabola, piomba sovra di lui a Ostrolenka.

Signori, Ostrolenka fu il Canne dell'esercito polacco, Diebitch commise l'errore d'Annibale: la Dieta ha oprato come il Senato romano; ma il Senato romano mantenne forse a Minucio il comando dell'esercito?

Odo dire: tregua al lagnarsi: dov'era allora la ragione pubblica?

La ragione pubblica, perseguitata, si concentrava nell'associazione d'alcuni patriotti: s'esprimea colla stampa. Ma una frazione tenebrosa occupava il potere: lo occupava nella Dieta, nell'esercito, nel governo; ed ecco quali erano le sue vedute. Sapendo l'autocrata inesorabile, essa vorrebbe cacciarsi nelle braccia dell'Austria: *Prendeteci*, diceva questa fazione a Metternich, *prendeteci*: *fate di noi ciò che v'aggrada; ma per pietà prendeteci. — Io vi prenderò*, Metternich rispondeva, *ma fate in modo che la canaglia si taccia. La canaglia*, o Signori, era formata de' patriotti avveduti, che stavano interpreti della ragion pubblica, che invocavano energiche deliberazioni: la stampa anch'essa s'onorava di quel titolo. E quel partito di aggiratori, fedeli a' veri o supposti consigli di Metternich, versava la calunnia, e le accuse più nere sugli autori della rivoluzione: perchè agli uomini soli, che si dicevano *canaglia* spettava la rivoluzione. Quindi l'anime generose perseguitate, quanti tentavano illuminar la nazione, ac-

cusati d'alto tradimento, e scrittori venali assoldati per innalzar colle lodi i privilegiati, e la libertà della stampa inceppata, e chi minacciava gli scrittori nella persona apertamente protetto.

Un pregiudizio regnava nella nazione, che le sventure della Polonia erano conseguenza unicamente delle sue discordie, di quelle cioè che dividevano la nobiltà, nella quale stava un giorno la nazione. Però questo pregiudizio avvalorato, e ingigantito ai paurosi ed ai meno accorti, sviava ogni osservazione importante colle melate parole: *Unione, fiducia,* — *unione* e *fiducia* si gridava, quando la ragion pubblica indicava la controrivoluzione incarnata nel dittatore. — *Unione* e *fiducia,* quando taluni svelavano la direzione funesta adottata da' nostri appassionati di diplomazia. — *Unione* e *fiducia,* quando si dimostravano gli errori, la incapacità, le operazioni dannose, e la *fabiomania* del generale in capo.

Dio salvi i popoli dalla *unione* e dalla *fiducia!* — Due virtù bastarde e deprimenti che precipitarono la nostra rovina. Con questa unione, con questa fiducia, la rivoluzione si trascinava come un morente. Ed è strano che il nemico non abbia profittato gran tempo prima dell'unione e della fiducia per darci l'ultimo colpo. È strano che l'atleta, inceppato nella sua lotta con un gigante, da quanto suggerivano ignoranza, inettitudine e tradimento abbia pur durata per dieci mesi continui la propria agonia.

Se v'è considerazione che valesse a mitigare l'espressione freddamente feroce di Sebastiani, *la Polonia è destinata a perire,* certo non è, che

piacque a lui lasciarla perire; bensì, ch'essa era condannata inevitabilmente a quel destino, dacchè gli uomini che reggevano non erano destinati che a farla perire. — Oh! dimenticavano essi che Napoleone avea risposto a Sulkowski: *Dite a' vostri concittadini che una nazione, schiaccata da' suoi nemici, non deve risorgere che colla sciabola in pugno.* Sciagurati! hanno voluto farla risorgere colla penna tra le mani, strisciando a' piedi dei re: come se i re non avessero smembrata la Polonia, come se la morale dei re non fosse in oggi nota all'intero universo.

V'era dunque via di salute?

V'era: una seconda rivoluzione; e il popolo l'indovinava. Il capo dell'esercito diplomaticizzava: scriveva in Turchia, in Austria, in Prussia, in Francia; contendeva cogli scrittori: insultava e disperdeva la leva in massa; — e intanto i Russi innoltravano, preparando l'assalto, ed egli spiegava una colpevole indifferenza. I Russi attraversavano impunemente la Vistola, allagavano il paese: egli affermava *che le regole strategiche non s'opponevono, e che i libri, — anche quello dell'arciduca Carlo — vietavano opporsi a un nemico che disegna valicare un fiume.* — A' Polacchi tra poco non rimarrà che il recinto della capitale. — Ecco i Russi appressarsi: manca di vettovaglie: e la circonderanno per ogni lato. — Il pericolo è imminente. Una battaglia è indispensabile. Il consiglio di guerra l'impone al capo. Il capo rifiuta e disubbidisce. È destituito. Eccolo fatto ribelle. La Dieta e il governo stanno per cedere: hanno essi fatto mai altro che cedere?

Il popolo si caccia nelle prigioni, e trucida le spie, e gli uomini noti pel loro affetto al nemico.

Ed ora diranno: il popolo ha trucidati i prigionieri per opinioni politiche. — Signori, il popolo andava in traccia de' veri colpevoli. Essi si sottrassero. Abbandonarono nelle prigioni gli uomini, ch'essi medesimi aveano incolpato di cospirazione. La giustizia li dichiarava innocenti. Essi li ritenevano; ma due amici dell'uomo che doveva essere il capo futuro del governo, furono tratti dalle prigioni pochi giorni innanzi all'evento. — Altri indovini il perchè coteste macchinazioni ebbero luogo. — E s'appone al popolo quest'assassinio? Ma quando per una opinione non si è meritata la morte, non s'è meritata la prigione. E voi che ve li riteneste, rivelateci il pensiero segreto che vi spirava, però che quel sangue ricade tutto sulle vostre teste.

E la calunnia si è accanita sul popolo di Varsavia! E s'è detto che il popolo avea scannate le donne e i bambini! Atroce accusa, ma falsa; e chi primo la diffondeva, deve subirne oggi amaro il rimorso.

Il governo, inetto a reggersi tra siffatte tempeste, cade nella sua impotenza; ma cadendo, fida il potere all'uomo che consegnerà la patria al nemico. Il governo lo elegge a governatore della città, come un vecchio cadente che rispigne i suoi figli e abbandona le sue sostanze a un ipocrita che lo soffoca accarezzandolo.

Per coronare l'opera di stoltezza, la Dieta, nel cui seno s'erano elaborati tanti atti funesti, la

Dieta sempre tremante crea un governo dalle forme dottrinarie. Essa esige un capo irresponsabile, e ministri responsabili. È scelto a capo colui che seppe impaurirla. — E s'accusano i patriotti d'averlo innalzato.

La notte de' 15 agosto non tornò dunque a profitto che della dottrina e del tradimento. L'una e l'altro procedono a giudicare que' patriotti, che l'aristocrazia accusa eccitatori del popolo; perchè l'aristocrazia, la dottrina ed il tradimento sono naturalmente alleati. — Il giudizio militare li dichiara innocenti; ma la *dottrina* insiste per la vendetta: date alcune vittime alla dottrina. — Quattro vittime sono scelte nel popolo: quattro individui son fucilati. Che mai sono quattro teste scelte a caso dalla *dottrina*, là dove gli uomini cadranno bentosto a migliaia? Che importa ad essa? Il sangue sparso ha provocato altro sangue. Essa è paga. — Quest'atto corromperà lo spirito popolare: e il braccio del popolo è pure il solo che possa rispingere il nemico situato alle porte della città. La *dottrina* avventura la salute patria. — Ma che importa la salute della patria alla *dottrina?* La legge, l'ordine pubblico, e le sue finzioni: ecco ciò che importa salvare.

Il suo capo inviolabile cospira a' suoi fianchi: essa tace, non è concesso accusarlo. Il suo capo vuol consegnare la patria al nemico; il ministero non avverte in tempo la nazione: soltanto sta pago a ritrarsi; e il cannone rugge; e le case ardono, e il nemico veglia a profittare del tradimento; il ministero dottrinario dà la sua dimissione,

perchè la Polonia tradita muoia almeno colle forme della dottrina.

Così perì la Polonia. — Le cagioni della sua rovina non hanno a cercarsi nel difetto delle sue forze; erano sufficienti; non nel numero de' nemici; era scemato d'assai; non nell'intervento Prussiano: alcune centinaia di Kracusi mandati sulla frontiera bastavano ad impedirlo: non finalmente nel rifiuto del soccorso Inglese e Francese: gli uomini di senno non guardavano a quella parte. La Polonia perì per gli uomini che s'impossessarono del potere, e che non seppero creare una grande idea, un solo pensiero rivoluzionario.

S'impossessarono del potere, perchè s'erano preparati ad esercitarlo.

Era un peso che superava le loro forze. Ma il potere ha tanta magia d'influenza che l'uomo il più fiacco s'ostina ad esercitarlo; nè la rovina ch'egli sa di trascinare colla sua debolezza basta a rimoverlo. — Essi lo esercitarono, e la Polonia spirò. (1)

KREMPOWIECKI.

---

(1) Gli errori che nocquero alla rivoluzione Polacca, non devono farci dimenticare che la necessità di seguire lo sviluppo dell'elemento popolare fu riconosciuta in Polonia e dalla stessa aristocrazia. — Alcuni ragguagli trasmessi da Teodoro Morawski, membro della Dieta polacca, alla *Tribuna*, dimostrano che le istituzioni della Polonia procedevano via

via allo sviluppo di quell'eguaglianza, che predomina tutte rivoluzioni.

« La Costituzione del 1791, cacciò, dic'egli, le pri-
« me basi dell'emancipazione de' paesani in Polo-
« nia.... La carta del Ducato di Varsavia, che abolì
« definitivamente la schiavitù nel 1807, sancì l'egua-
« glianza davanti alla legge... Da più di trenta anni,
« la servitù della gleba ha cessato nel regno di Polo-
« nia, il quale 1815, lo costituiva...

« Dopo aver diviso i Collegi elettorali in *Dietline*,
« pei nobili, e in *Assemblee comunali* pei borghesi
« e pe' paesani, la carta del 1807, e quella del 1815,
« nell'art. 31, ammette a far parte delle *Assemblee*
« *comunali*, — qualunque cittadino proprietario non
« nobile, che paga per proprietà di terreno una con-
« tribuzione qualunque, — ogni fabbricante, o capo
« d'artieri; ogni mercante avente un magazzeno e-
« quivalente a un capitale di 6000 franchi, — tutti
« i curati, e vicarii, — i professori e istitutori, ed al-
« tri incaricati dell'insegnamento pubblico, — ogni
« *artista* distinto per ingegno, sapere, o servigi resi
« al commercio o alle arti... L'istruzione pubblica
« avea rapido incremento innanzi alla rivoluzione...
« Adamo Czartoryski, Taddeo Czacki, Stanislao Po-
« tocki, ed altri furono unicamente per questo perse-
« guitati... Un'*ordinanza russa* arrestò nel 1822, la
« propagazione delle scuole *primarie*, che si stabili-
« vano per ogni dove dalla nobiltà. L'insegnamento
« mutuo s'era rapidamente diffuso... Pochi mesi in-
« nanzi alla rivoluzione, i proprietari del palatina-
« to di Kalish s'obbligarono in iscritto a stabilire,
« ciascuno nella propria campagna, una scuola pe'
« paesani, nel corso d'un anno. »

Su' primi giorni della rivoluzione, moltissimi proprietari assicurarono spontanei una porzione delle loro terre a' paesani che avrebbero prese l'armi. —

Un'associazione d'*amici de' paesani*, fu formata, — un progetto che doveva discutersi più tardi, destinava le proprietà nazionali ad essere distribuite a' paesani.

Tutto ciò è vero, e v'è tal contrada in Europa che vanta il primato della libertà, e la cui legge elettorale si rimane inferiore alla Polacca citata. Non però è meno vero, che il nobile in Polonia era distinto dal borghese: — che la proprietà v'è quasi esclusivamente concentrata nelle mani della nobiltà, — che i progressi enumerati non appartennero che a' quattro milioni d'uomini formanti il regno di Polonia, — che la parola *solenne* d'emancipazione non fu proferita per gli abitanti delle antiche provincie, e per que' paesani di Lituania, che trascinano la vita nella condizione eloquentemente descritta dal Krempowiecki. — Il Signor Morawski dichiara, che ciò non s'è fatto, perchè si reputava inutile; ma la ricognizione d'un principio inerente alla umana natura, non è inutile mai; — perchè la rivoluzione Polacca doveva avere un carattere d'alta legalità, che vietava li proclamare la libertà de' Lituani; — ma l'unica legalità delle rivoluzioni sta nel conquistare la libertà intera, e o la Lituania era considerata Polonia, e la Dieta dovea provvedervi, o non era, e la legalità ch'essa intendeva osservare era violata dal manifesto di Czartorisky, e dell'inverso de' Polacchi in quella rivoluzione, come in fatto di virtù, è vero il detto: la *piccola* legalità uccide la *grande*.

(*Nota del Direttore*).

II.

STATI PONTIFICI. — CORRISPONDENZA.

29 settembre 1832.

...Gli affari nostri proseguono di male in peggio. Per tutto, sciagure, ovunque persecuzioni sempre, sempre arresti; insomma, tutto che sapete ideare d'orribile qui s'opera ogni dì. L'elenco unito vi darà i nomi degli arrestati ed esuli della sola provincia di Forlì, ed è documento che parla, parmi, abbastanza chiaro. (1) A Forlimpopoli,

(1) 17 individui, i più militari, detenuti come prigionieri di guerra, di Cesena; 4 furono poi rilasciati, gli altri tradotti a Bologna a disposizione di quella Commissione straordinaria per essere processati. — 18 Rossi Agostino, avvocato, giudice fiscale, già capitano della Guardia Civica di Forlì — 19 Regnoli Baldassare, aggiunto Protocolista, ammogliato con molti figli, ex-capitano della Guardia Civica; — 20 Tamberlichi, veterinario, ammogliato con figli, ex-capitano della G. C.; — 21 Raboni Giuseppe, negoziante, ex-tenente della G. C.; — 22 Zattoni Antonio, capo calzolajo, ammogliato; — 23 Teralli Felice, capo-sartore, ammogliato con figli; — 24 Bussaroli Luigi, possidente, vice-bibliotecario communale (*a*); —

(*a*) *Arrestati tutti in un giorno per titolo opposizione alla nuova formazione del Consiglio Comunale*

piccolo paese di qui distante sole 5 miglia, è stato carcerato ier l'altro il conte Lodovico Briganti, Gonfaloniere del luogo. — Non si guarda a persona, mentre però tutte le cure del Governo sono volte a perseguitare per ogni inumana guisa i pacifici, e onesti cittadini, i ladri e gli assassini si lasciano impunemente commettere le più atroci nequizie. — Non vi ha notte che nelle nostre campagne

---

25 Cortesi Fabio, possidente, ammogliato; — 26 Sostegno Sostegni, avvocato, possidente; — 27 Ricci Antonio, capo calzolaio; — 28 Sajano Zauli Dr. Tommaso, possidente, ammogliato (*b*); — 29 Sangiorgi Francesco, possidente, ammogliato con figli; — 30 Zoli Emilio, negoziante, ammogliato con figli, sostituto processante nel Tribunale, e già impiegato di Polizia; — 31 Franci Vincenzo, possidente, confettiere; — 32 Balducci Pietro, avvocato, possidente; — 33 Mazzanti Luigi (*di non buona fama*); — 34 Burciati, imbianchino, ammogliato; — 35 Regnoli Vincenzo, falegname; — 36 Raboni Prospero, negoziante, ammogliato, con figlio (*c*); — 37 Valicelli Scipione, falegname, *carcerato in Livorno dopo* che il Governo l'avea munito di passaporto; — 38 a 46 (*nove ar-*

di Forlì, posti in Rocca, esaminati dal Giudice Fontana di Lugo, poi tradotti nel forte S. Leo, luogo di pena pei maggiori delitti, ove sono alle segrete. Fontana fu l'esaminatore di tutti i nostri detenuti politici, finchè rimasero in Romagna, e non omise alcun modo illecito per farli comparire rei.

(*b*) *Tentato l'arresto per lo stesso motivo, sono ora fuggiaschi.*

(*c*) *Carcerati per lo stesso motivo, e tradotti a S. Leo, ove sono tenuti in segrete, umide, e fatali ai giovani più robusti.*

non siano rubate le bestie bovine: le derubate nel mese di settembre in questo solo territorio, sono paia ventiquattro. — Lungo la strada di Lugo sono state uccise persone in pieno giorno. — Poco ha mancato che il conte Codronchi Cecoli, prolegato in Ravenna, non sia nel numero. — Questi malandrini sono disertori svizzeri e papalini,

restati, tradotti parte a Bologna, parte a S. Leo, s'ignorano i nomi); — 47 Sacci Teofilo, dottore in Chirurgia (*d*): — 48 Reggiani Eugenio, possidente, ex-capitano della Guardia Civica (*battuto, ferito, in Meldola dai carabinieri, senza cagione, poscia arrestato in Forlì, e tradotto in Bologna*); — 49 Cicognani Giacomo, possidente, fabbricatore, e negoziante, ex-capo battaglione della C.; — 50 Versari Camillo, possidente, ammogliato; — 51 Bissi Francesco, parroco della Pianta; — 52 Pollini Giovanni, parroco del Ronco; — 53 Pani, canonico, Giuliano; — 54 Traversari di Achille, mansionario; — 55 Bonoli, canonico in Forlimpopoli (*e*); — 56 Gobbi Giuseppe, possidente, ammogliato con figli, Direttore della Dispensa sali e tabacchi, già comandante della G. C. di Meldola; — 57 Vangelli Antonio, possidente, ammogliato con figli; — 58 Valtonesi Cesare, segretario della comune di Meldola, id. — 59 Forti Domenico, dottore, possidente, id. — 60 Toricelli Vincenzo, possidente, id. — 60 a 75. (*f*)

(*d*) *Arrestato e tradotto a Bologna per avere assistito alla fuga di Sajani.*

(*e*) *Tutti questi ultimi cinque arrestati e tradotti a loro spese in Roma nel S. Uffizio.*

(*f*) *Sono quindici Meldolesi, arrestati in Bologna.*

collegati con altri de' luoghi, che si dicono sostenitori della religione e del trono, e ai quali si dà privilegio di portare armi, mentre ai galantuomini si nega assolutamente.

Così si vive, non ostante le enormissime tasse, delle quali siamo gravati, e a fronte de' miglioramenti che le potenze vantano d'averci procurati. — Oggi si parla, che il Rabboni, negoziante Forlivese, sia morto nelle carceri di S. Leo, pe' stenti patiti. — Giorni sono, nelle case dei Signori Denti, Romaglioli e Ravojoli, furono dalla Commissione militare disselciate stanze, guaste muraglie, scavate fosse per trovare armi, ma con esito infruttuoso. — Non così in Cesenatico, dove nel sepolcro d'una Chiesa s'è trovato un piccolo cannone, — povero prete, custode del tempio! — Questo è il

---

I parrochi indussero i campagnuoli a deporre contro i suddetti, sotoscrivendo taluni anche carte delle quali ignoravano il contenuto.

Conviene aggiungere a questi 2 meldolesi fuggitivi, 7 giovani delle principali famiglie di Montelupo, arrestati per aver cantate canzoni patriottiche ad un banchetto.

Altri 35 individui sono profughi o detenuti nelle carceri di Lugo. Un Carlo Boromini, e un Domenico Montoni son profughi, e decretati d'arresto per avere nel tempo della G. C. disimpegnate le funzioni di rappresentanti del popolo. — Un Giulio Bianchi arrestato perchè sospetto di avere avvisati due individui colpiti da mandato d'arresto, e aver dato loro cinque paoli!

Pare che tutti questi arresti dipendano da una fazione, dominante il Governo Pontificio, della quale Alpi è l'ispettore di Polizia, Freddi l'esecutore.

primo fatto che il nostro Governo, dopo otto mesi eterni di vessazioni, ha potuto scoprire: l'oro ha corrotto un vilissimo. — Il Freddi, capo de' principali esecutori delle pontificie persecuzioni (sostenute dal braccio austriaco) è stato promosso al grado di tenente-colonnello comandante in Ravenna e Forlì i carabinieri pontificii. — Questo violentissimo stato pare non debba, nè possa assolutamente durare, e questa è la sola cosa che ci conforta, e ci tiene animatissimi.....

8 ottobre 1832.

.... A Cesena sonosi cambiati il governatore e tutti gli impiegati di polizia. — A persone ignoranti e poco buone sono sostituiti infamissimi raggiratori. — Il conte Edoardo Fabri si è salvato in estero Stato. — I sacerdoti don Benedetti, don Zoli, don Santarelli, don Lepori, don Bordi, tutti di Forlì, sono stati posti negli esercizii, e si è loro tolta la confessione, perchè usavano troppa indulgenza nel rilasciare certificati a que' liberali, cui la rinomatissima sentenza di Rivarola prescriveva mensili pene spirituali. — Oggi si è qui finalmente riunito il Consiglio provinciale composto dai Consigli comunali formati dall'Albani, e riformati poi senz'alcun riguardo a quanto prescrive l'Editto del 5 luglio, dal pio-commissario, scellerato ignorante guidato in tutto dalla fazione. — Non si conoscono ancora le risoluzioni di questo Consiglio. — Si sa però che questa Superiorità di luogo l'ha consigliato a richiedere al Sovrano che venga a risiedere nella provincia in qualità di legato un Eminentissimo. — A Pesaro, dietro tali insinuazio-

ni, fu chiesto e accordato. — Avverrà altrettanto qui, e in ogni altra provincia?. — Tali forzose dimande fatte da uomini vili e mercenarii saranno presentate alle Potenze onde vie meglio dare ad intendere ch'è volere dei sudditi pontificii rimanere come in passato e senza modificazioni. — La circolare riservata, colla quale il Bernetti manda il codice penale ai presidenti d'ogni Tribunale, dice essere questo opera nella sua maggior parte del S. Padre, e ch'essendo tutto quel moltissimo che poteva accordare, non isperino e non invochino ulteriori miglioramenti. — Per conoscere il sommo pregio di questo codice conviene interamente riportarsi al metodo di procedura criminale del 5 novembre 1831, ed avere riguardo alle qualità delle persone, che si sono prescelte a giudici. — Per quante istanze si sieno fatte, non è stato permesso a niun parente degl'infelici detenuti in S. Leo di recarsi colà. — Non importa se chi insiste sia una donna incinta, una vecchia madre, o una figlia: la villania e la minaccia di carcere è adoprata con tutti. — Il solo Fontana di Lugo, uomo già condannato dal Tribunale per falsario con sentenza pubblica in Ferrara nel 1830, ha l'incarico di sentirli; e dopo i primi esami, non gli ha più interrogati. — In Ancona, il generale Cubières assicurò l'altro giorno due Forlivesi, Lazzaro Zoli e Vincenzo Rossi, reduci dalla Grecia ed assenti fin dal 1831: partito il generale per Napoli, furono tosto arrestati dai Carabinieri pontificii, senza che una voce sorgesse dai Francesi a impedirlo: son due uomini d'età avanzata, e il secondo fu già condannato da Rivarola a vent'anni di carcere. — So-

no indescrivibili le scelleratezze che si commettono in Ancona stessa sotto gli occhi degli *Uomini di Luglio*. — Entro la città s'è armato il *brigandaggio*, e i migliori sono esposti a' più gravi insulti. Siam giunti a tale che oggimai s'odiano i Francesi quanto s'odiano i Cardinali....

Prima della riapertura delle scuole de' paesi torneranno i Gesuiti, poichè ed essi interamente verrà fidata la pubblica istruzione. — Ho detto scuole de' paesi, perchè d'Università non si parla. — Guerra a' lumi e al liberalismo, è tutt'uno. — I furti e gli assassinii continuano...

Avete veduto il codice penale? Che dite della parte che riguarda l'usura? S'è toccata di volo, perchè non si dicesse: *medice, cura te ipsum*. — Saprete già che qui abbiamo in giro una quantità di *carta*. — Con questa si pagano gli appaltatori, fornitori e tutti i creditori del governo....

22 ottobre 1832.

...La notte dal 29 al 30 corrente, furono qui fatti anche 14 arresti: altri hanno potuto fuggire. — Secondo il solito i Tedeschi prestaronsi a queste nuove barbarie. — Gli arrestati sono: *Pasini*, flebotomo; *Paganelli*, calzolaio; *Branzanti Luigi* e *Giuseppe*, muratori; *Cerchioli*, sartore; *Germantini*, ferraio; *Rappa*, canepino; *Ravajoli*, ortolano; *Fighini*, mugnaio; *Preti*, falegname; *Albonesi*, sarto; *Forcali*, calzolaio; *Golmanelli*, calzolaio; *Ranuzzi Antonio*. — I nomi de' fuggitivi mancano. — Corre voce d'altra truppa tedesca, e svizzera che sta per giungere; Forlì può dirsi in istato d'assedio...

29 *ottobre.*

Nuovi arresti, dopo l'ultima che vi scrissi. — In Forlì, tre; a Forlimpopoli, tre pure, e fra questi il dottore Ricceputi, medico condotto nel luogo; a Preduppio, cinque. — Per tutto è grandissimo il numero de' fuggiti. — I mali trattamenti aumentano. — Son tolti dalle carceri orride ed insalubri i malfattori per cacciarvi i migliori. — Siamo da qualche giorno minacciati d'alcune esecuzioni di sentenze capitali....

Il nostro Sovrano pel prossimo 5 novembre ha disposto sia aumentata la dativa di altro quarto. — A conti fatti, i possidenti pagano qui negli Stati della Chiesa *scudi quattro* per ogni *scudi cento* di estimo catastale, e l'aumento portato da Gregorio XVI sulle tasse è precisamente il doppio. — A fronte di ciò, i creditori dello Stato, come appaltatori, pensionati, fornitori, ecc., non sono pagati, o al più lo sono con carta. — Torno a ripetere che tutti i prodotti dell'Erario si consumano nello spionaggio, e nella truppa che ogni dì s'accresce, diminuendo gli Ergastoli...

4 novembre.

..... L'altra notte, atterrando muri, disselciando stanze, hanno fatta una perquisizione nel casino di campagna del conte Laderchi di Faenza, infruttuosamente al solito. — Per continuare la guerra a quei sacerdoti che mostrarono tendenza patriottica, si manda un monsignore Parigini in qualità di vicario e visitatore apostolico di questa nostra

diocesi, universalmente esecrato pel modo con cui disimpegnò un tempo le parti di semplice vicario vescovile. — Vi confermo le cose dette nell'ultima mia: la condizione de' carcerati peggiora sempre, e quel ch'è peggio, si verrà ad orribili esecuzioni di sentenze non precedute da *regolari processi*: per *regolari* intendo conformi a' vigenti metodi, perchè, come fossero troppo umani, non s'adopra che la parte più contraria all'umanità. — È bene tutte queste cose siano conosciute in Francia per la prossima apertura delle Camere, onde si vegga che l'intervento de' Francesi in Ancona, e più l'amnistia che il ministero vanta averci procurata, ci tornano cagioni più di danno che d'altro. — S'è detto che la confisca era posta in bando. — La pensione che si toglie agl'Impiegati destituiti sta in vece di beni.

12 novembre.

La notte del 7 all'8 corrente, furono qui (Forlì) fatti altri 14 arresti. Nominerò appiedi della presente i nomi di quelli che mi torneranno a mente...

Oggi è a tutti vietato l'escire dal proprio paese senza permesso di polizia o passaporto. Non sono esclusi da questa disposizione i fattori di campagna. I contravventori (benchè la disposizione non si conosca che per quanto s'opera dal governo) son carcerati. — Alle porte della città stanno impiegati, e forza di finanza; un delegato politico con carabinieri, e finalmente un forte corpo di guardie austriache. — Lungo le strade corriere sempre pattuglie, le quali non si fanno riguardo di perquisire e legni e persone.

Come già vi dissi, la pubblica istruzione sarà in quest'anno regolata secondo le prescrizioni a stampa che si pubblicarono nello scorso anno dalla Romana Corte. — Aggiungete che i giovanetti prima di essere ammessi a studiare ne' comunali Ginnasii, debbono produrre i certificati di *buona condotta politica e morale*, se avranno compiti gli anni dodici. — A molti precisamente di questa età, il certificato si è ricusato.

Arrestati: *Raggi Giuseppe*, calzolaio; *Lombardi Marco*, macellaio; *Monti Francesco*, idem; *Monti Angelo*, locandiere; *Paracciani Pio*, libraio;; *Piazzoli Pietro*, possidente e negoziante; *Boffondi Angelo*, ministro di negozio; *Avoni Pasquale*, fabbro; *Bettini Luigi*, veterinario: quest'ultimo, gravemente infermo, fu non pertanto tradotto in carcere. Non valsero le lacrime della famiglia; nè l'offerta di mantenere del proprio le guardie alla casa, di depositare una forte somma, e di offrire personali cauzioni. — Da quella notte in poi, i parenti dell'infelice non hanno risaputo cosa alcuna di lui. — La fretta in cui scrivo mi contende ricordarmi i nomi degli altri.

..... Si parla della prossima partenza di monsignor Brignole da Bologna per la Nunziatura di Parigi... All'ottimo nostro dottore Camillo Versari, cui per febbri, enfiagioni alle gambe ecc., era stata da quest'autorità concessa un'ora di passeggio per giorno, è stato tolto questo privilegio d'ordine di Brignole, ed è nuovamente in segreta. Versari è giovine coraggioso e robusto, e da soli tre mesi è in queste carceri: pensate ora

che sarà degli altri che da circa sei mesi sono nell'orride segrete di S. Leo, se il Versari è ridotto a siffatto stato?.... (1)

---

(1) Chi manda questi brani di lettere, segue maledicendo alle delusioni, che hanno tratte a siffatte condizioni le provincie Italiane, e ai patti falsati, e invoca la Francia (governo) vendicatrice. *Rivelate*, dic'egli, *alla Francia coteste infamie: ad essa che ci dissuase dall'armi, promettendo farsi arbitra di sviluppo pacifico. Snudate al governo tutta quanta la verità. Fors'egli ignora di quanto sangue grondino i miglioramenti promessi...*

La Francia nulla ignora. La Francia sa che l'Italia di giardino fiorente è oggimai convertita in una vasta prigione, popolata di spie, di carnefici, d'inquisitori, di schiavi e di frementi. E gli uomini che parlano pubblicamente di miglioramenti, nel secreto ne ridono. Però le voci, e le rivelazioni tornano inutili, e torneranno finchè l'onnipotenza delle umane sorti, che impera il progresso, non avrà voluto il suo diritto. — Sta in noi, forse più che molti non pensano, l'accelerarle; in noi, arbitri, se sappiamo intendere la condizione politica dell'Europa, di dar moto agli animi che dormono anneghittiti, e si sveglieranno tremendi alla chiamata d'un popolo intero.

III.

TOSCANA. — CONDIZIONE DELLE COSE.

Quando il *Monitore* francese, scrivendo della Toscana, chiamava *paterna* e *benevola* l'amministrazione del Granduca, molti s'adirarono perchè un giornale francese universalmente diffuso prestasse appoggio a una menzogna fatta credenza d'abitudine presso chi guarda e non vede. — Altri, accettando il detto senz'appurarlo, ne dedussero che la Toscana non avrebbe mai fatto parte d'un moto che tendesse a mutar le cose. — I più ne risero, perchè sapevano che il *Monitore* adempieva così all'obbligo suo, ch'è di esaltare *paterni* e *benevoli* tutti i governi passati, presenti e futuri, che s'appoggiano sulla legittimità, o sulla *quasi* legittimità; e ricordavano il plauso dato all'ordine che regnava in Varsavia, e alla *politique éclairée* di Carlo Alberto.

Fino all'epoca dell'insurrezione dell'Italia centrale, il governo Toscano procedeva copertamente tirannico, e veduta da lungi, la condizione della Toscana poteva illudere. Non v'era libertà, non sicurezza prestata dalle leggi, non economia nell'amministrazione; ma v'era silenzio, v'era una tolleranza di discorsi, un incoraggiare alcune parti dell'istruzione, un'apparenza di buon ordine

che contrastava coi modi usati dagli altri governi Italiani. Gli esilii, le inquisizioni, gli atti arbitrari si commettevano, ma rari, a intervalli, mutamente, coll'astuzia, non colla insolenza della tirannide. Un giornale (*L'Indicatore*) promosso in Livorno da alcuni giovani, era soppresso, per alcune parole di conforto al Berchet ed al Giannone. — Un giovane di singolare ingegno era confinato a Montepulciano, perchè proferiva alcune parole di lode a un soldato Italiano; si tormentava il Colletta, esoso al governo per la storia delle cose napolitane ch'ei meditava. — Ma quegli atti non giungevano alle moltitudini, e per gli uomini di lettere alcune protezioni destramente accordate, alcune pagine libere lasciate inserire nell'*Antologia*, addormentavano il rancore. Il governo insomma era gesuitico, non domenicano.

Ma d'allora in poi, le cose mutarono rapidamente. Fin dal principio del 1831 s'adottarono precauzioni straordinarie a reprimere gli animi che si risvegliavano: molti forestieri, da lungo tempo domiciliati, furono cacciati: il segreto della corrispondenza epistolare violato: i fondi per la polizia, cresciuti a richiesta del presidente. — Più dopo, invasi gli Stati insorti da' soldati austriaci, cominciarono le sevizie contro i giovani che si erano partiti per salutare la bandiera Italiana: fu disseppellita una legge del 1740 contro *i sudditi che prendevano servizio con potenza straniera*, e fu *clemenza sovrana*, se invece d'applicar loro la pena de' lavori forzati, furono tenuti più mesi nelle prigioni, poi confinati per un anno in luoghi insalubri.

Non erano che i preludi d'un nuovo sistema.

Il duca di Modena, attizzato dal Canosa, uomo a cui la storia, se pur degnerà favellarne, decreterà alternativamente i nomi di buffone e di scellerato, s'adoperava a spirare i suoi metodi al duca. Il duca, nuovo alle cose, e sicuro della tranquillità dello Stato, riluttava dapprima; poi a poco a poco cedeva; e malgrado una sua antipatia personale al duca di Modena, lasciava libero il freno alla Polizia Toscana, composta d'uomini avidi dell'erario pubblico, e diretti dal presidente del Buon Governo, CANTELLI, il quale, dopo avere in un anno e senza rendimento di conti, divorato un milione e mezzo di franchi, affermava a una sua femmina, *essergli necessari due anni ancora di quel sistema per consolidare la propria fortuna.*

Gl'impiegati erano, o dovevano essere i Seidi della polizia. — Uomini corrottissimi si sollevarono a' primi uffici. — I vecchi commissari delle Provincie, onesti e tolleranti, furono destituiti; tra questi un *Cerboni*, un *Pezzella*, etc. — I birri ebbero nuove facoltà. — Il soldato fu avvilito. — La magistratura civile perseguitata: emanava un ordine che ingiungeva a ogni giudice render conto dell'operato a quel commissario che da S. A. sarebbe spedito segretamente ad invigilare e dirigere, secondo il proprio talento, il disbrigo dei processi.

La polizia non rifuggì da mezzi, per immorali che fossero, per tormento de' cittadini: gli affetti più santi divennero pretesto di persecuzione. Il *Benci*, uomo per intelletto e dottrina, e virtù semplici e quete noto all'Italia, s'era ritratto dalle

vessazioni de' birri in Corsica, e v'attendeva agli studi storici. Ammalatisi a morte i vecchi suoi genitori, lui combattuto tra i due partiti dell'esporsi, e del non raccogliere l'ultimo alito de' suoi, con lettera di proprio pugno, il governatore di Livorno inanimava a tornare, e non temere della polizia. E il *Benci* partiva, — e, giunto a Livorno, una intimazione del presidente del Buon Governo lo confina in un luogo di Maremma. Se non che le animose proteste, e le cure del Governatore, dolente del tradimento, gli ottenevano facoltà di ripartire, ma speditamente, senza passaporto, e firmando promessa di non toccare i dominii Toscani, a pena di prigione perpetua. — Un *Manteri*, soggiornante a Corfù, tornato in patria per le istanze del vecchio padre, era cacciato in carcere per due mesi, poi confinato per otto in Maremma, benchè dal presidente stesso fosse corsa parola d'onore al padre che ne lo richiedeva, di non dar molestia al giovane, quando ripatriasse. — Gli esempi abbondano a chi volesse registrarli, però che i sospetti davano luogo a pene gravissime. — Un *Marchesi*, prete, e molti operai di Firenze erano condannati a un anno di prigionia, per accusa data d'aver parlato intorno a cose politiche. Fu grave delitto ad alcuni giovani l'aver serbate alcune pezzuole di tre colori. Sulla pubblica strada erano fatte perquisizioni a' passeggieri, a vedere se avessero seco certi scritti d'insegnamento popolare che circolavano. Un *Pezzella*, avvocato, e figlio del commissario citato più sopra, assalito, mentre s'avviava alla villa, da 40 birri, fu svali-

giato e denudato sulla via maestra, con un tempo orribile, sotto questo pretesto.

Queste cose accadevano, mentre il *Monitore* di Francia magnificava la *paterna* e *benevola amministrazione* del Governo Toscano.

Giungeva il giorno di S. Giovanni, solenne per Firenze. I buoni coglievano il tempo per esprimere le lagnanze comuni. Spandevano a migliaia un proclama (1) a' Toscani, nel quale indicavano

---

(1) Il proclama era questo:

TOSCANI!

Quando l'uomo del volgo, il cittadino ed il nobile formavano in Firenze un popolo libero, virtuoso e felice, il governo non era arbitrario, sospettoso e rapace, non servo dello straniero; ma questo popolo s'eleggeva rappresentanti, tutelava i suoi interessi, era sovrano e suddito a un tempo. Allora il commercio florido, le ricche manifatture, l'arti e l'industrie protette, la sicurezza personale, l'amore fra i cittadini, il valore delle mente e del braccio facevano cara la patria. A celebrare la felicità generale univasi la religione.

S. Giovanni eleggevasi protettore della repubblica, e siccome questo giorno rammenta successa al paganesimo la religione cristiana che proclamò col vangelo la libertà delle genti, così fu scelto a festeggiare l'indipendenza e la prosperità del fiorentino commercio, e la vittoria di famosa e potente repubblica. Nè le feste successive mutavano d'indole, e in tutte allo spirito religioso mescevasi la gioia di un popolo libero e felice, pronto a respingere la tirannide, come il palio di S. Anna che ricordava la famosa cacciata da Firenze del duca di Atene.

la vera condizione delle cose, e i rimedi. La moltitudine lo accoglieva con favore. Il *Monitore*, nonpotendo altro, negava l'esistenza, o l'attribuiva stolidamente a' liberali di Parigi. — Comunque, il duca di Modena, il Granduca, e la Polizia Toscana pensarono, pare, altrimenti.

Il duca di Modena afferrò l'occasione per rinfacciare la *soverchia dolcezza* al Governo Toscano. — S'offrì spontaneo per la ricerca de' rei. —

Ora si ripetono le feste, s'imitano le gioie, ma il nostro è giubilo di popolo degradato e degenere dai forti esempi delle passate virtù. Il fasto di una corte soggetta alle voglie austriache, l'ostentazione d'alcuni titolari diversi tanto dai veri nobili che seguono i bisogni del tempo, la minacciosa importanza d'inutili soldati che tanto costano e nulla giovano. un vortice di birri e delatori che insidian travestiti il pensiero, non che le incante parole ed uno stravizzo rumoroso, una vuota curiosità di popolo, che s'aggira senza perchè: questo è il quadro delle feste attuali, cui le memorie religiose e patriotiche sono rimaste affatto straniere. E mentre si gozzoviglia, si spende e si rumoreggia in frivoli passatempi, langue la patria infelice sotto il giogo dell'estera oppressione, e sotto i mali dell'arbitrio e del disordine, che ci travagliano all'interno. Un governo, da cui il desiderio de' buoni attendeva l'anno scorso risoluzioni magnanime e capaci di render felice l'Italia centrale, questo governo ci munge, ci domina secondo le voglie dell'Austria, comprime ogni generoso pensiero, protegge gl'ipocriti, che poi vuotangli le casse, lascia intatti gli abusi di tante gabelle, contribuzioni ed aggravii, spo-

Dichiarò nella *Voce della Verità* che Livorno, Pisa e Siena rigurgitavano di settari. — Spedì emissari che tentassero gl'individui riputati patriotti. — Inviò il colonnello RAIMONDI, suo precettore e satellite, a meglio ordinare la setta de' *San Fedisti*, tra i quali primeggia il PARRETTI, vescovo di Fiesole. — Si valse a provocazioni di agenti modanesi, alcuni de' quali erano reduci da Marsiglia e da Parigi, dove in sembianza d'esuli avevano tentato

---

glia i magistrati d'ogni libera ed utile rappresentanza nazionale, nulla fa pel vantaggio delle arti, anzi mantiene leggi nocive alle manifatture, tiene un popolo moderato sotto il terrore della birresca tirannide, e anteponendo i fanatici sanfedisti ai buoni preti, lascia che una religione conciliabile col pubblico bene ritorni istrumento d'ignoranza e di cecità.

Le feste sotto questo governo sono un divagamento pel popolo, onde obbliando i mali che lo tormentano, rida e si trastulli come un fanciullnio pei balocchi.

Ma il popolo non è fanciullo in tutti i luoghi. Volgetevi, Toscani, alla vicina Romagna, e vedrete come a Perugia molte centinaia di patriotti hanno saputo congiungersi, rallegrarsi e banchettare insieme al cospetto d'una moltitudine meravigliata del buon ordine, che regna nelle feste degli amici del comun bene. Volgetevi alla Svizzera, ove nei patriottici convegni il popolo libero non è che una famiglia tutta intenta a concertare gl'interessi del proprio paese. Volgetevi all'Inghilterra, e nelle molte migliaia di cittadini raccolti in pubbliche riunioni vedrete regnare una gioia non frivola, ma forte e risoluta nel promuovere le riforme civili, e nell'abbat-

affratellarsi agli esuli veri, e scoprire le loro corrispondenze coll'interno. — Infine, preparato il terreno, spedì in Toscana, il 10 luglio, un GAROFALO, ministro di Polizia, alunno del CANOSA, feroce e stupido come lui.

Il GAROFALO ebbe abboccamenti col Granduca, e secondato con calore dal presidente del Buon Governo, che ingigantiva le cose, ed impauriva il Principe, ottenne, repugnante il Consiglio de' mi-

tere la tirannide degli aristocratici e dei cortigiani. Volgetevi alla Germania, e troverete che già quella torpida gente si è mossa, e che riunendosi in patriottiche feste anela a ricongiungere il corpo germanico diviso, come l'Italia in tante frazioni, schiavo, come l'Italia, dei despoti di Vienna e Berlino.

Italiani! i Tedeschi già vostri depredatori vi danno adesso l'esempio: non istà che a voi di seguirlo. Uomini di Piemonte, di Toscana, di Napoli, voi siete 22 milioni: le forze, le ricchezze, il sapere non vi mancano: la natura v'ha difesi colle Alpi, v'ha circondati col mare: riconoscetevi fratelli, salutatevi per liberi, e siano vostre feste, l'unione dei buoni, e la vittoria dei valorosi.

E voi, o Toscani, mentre con questo inconcludente tripudio non date se non materie di uno stolido articolo di gazzetta, ricordatevi che il genio della storia prepara nuove pagine per l'Italia rinascente; e la Romagna più infelice sotto un governo che in onta ai precetti evangelici usurpa in terra un dominio avaro e dispotico, la Romagna ne ha già scritte col suo sangue le prime pagine. Deh non lasciate, che sia quel sangue infruttuosamente versato! Non attendete libertà nell'ozio e ne' trastulli, e se vi piace

nistri, si facessero inquisizioni, e incarceramenti per tutta Toscana. — La notte del 19 luglio, la sbirraglia fu posta in moto. — A Livorno s'imprigionavano il *Guerrazzi* e l'*Orsini*, avvocato. — A Firenze l'avvocato *Ruschi* e il pittore *Roster*. — A Siena il professor *Marmocchi*, e il chimico *Bandini*. — A Montepulciano un *Bassetti*. — A Prato il dott. *Angiolini* e il negoziante *Martini;* altri molti giovani, ed anche del popolo. — Le inquisizioni molestarono l'avv. *Venturi*, il dott. *Pieri*, il fabbricante *Bastogi*, *Marin Bartolini*, ecc. ecc. — I birri si travestivano per indurre la gioventù malcontenta a imprudenze. — Ogni cosa non pertanto rimase tranquilla, se non che tre birri furono gettati in Arno, e una raunata di molti giovani Fiorentini urlò scherni al presidente del Buon Governo, e fece di musica sotto le carceri ov'erano detenuti i sovracitati.

La polizia infierì più di prima. — S'imprigionarono il *Mondolfi*, banchiere, il *Dotti*, un *Beyer*, un *Magnelli*, un *Giovannini*, molti del popolo. — Ogni uomo che non appartenesse al Duca fu espulso. — Gli scolari rinviati alle case loro. — Più di cento cittadini ebbero precetto di non uscire di casa all'Avemmaria della sera.

---

ripetere le antiche feste, ripetete le antiche virtù, rinnuovate le glorie passate, e rammentate in S. Giovanni il primo annunciatore di novelle dottrine, l'amico del popolo, il nemico de' falsi sacerdoti, il martire della tirannide. Viva il precursore d'una religiosa riforma! Vivano gli amici delle riforme sociali!

I detenuti si trattarono con modi indegni. Un d'essi si strangolò, il *Martini*, dottore, fu tocco d'apoplessia, il *Ruschi*, cacciato in una prigione umida e guasta, infermava.

Mancavano documenti: mancavano fatti; le accuse non già, perchè gli uni erano incolpati di portare il cappello bianco, a un altro s'apponevano le frequenti elemosine, a un terzo il cantar la notte. — E non pertanto le interrogazioni suggestive, le infinite ricerche nulla fruttarono: non fu raccolta una prova, un principio di prova.

La polizia, non volendo confessare, assolvendo, l'iniquità del procedere, chiese al duca s'irrogassero pene nuove. Ostavano il *Fossombroni*, e il *Corsini*. Il presidente, il CIEMPINI, ministro delle finanze, il NOMI, ministro senza portafoglio, insistevano pel terrore; e prevalsero. *La clemenza paterna* del duca s'attenne a' loro suggerimenti. L'*Angiolini* fu condannato a diciotto mesi di maschio in Volterra, Bastiglia della Toscana, a un anno il *Marmocchi*, a sei mesi il *Bandini*. Il *Ruschi*, nato a Sarzana, fu privato della cittadinanza Toscana, cancellato dal registro degli avvocati, esiliato a perpetuità. — Gli altri ad esilio o carcere a tempo. — Le sentenze, pubblicate il 9 agosto, svegliarono fremito e sdegno. — Erano processi senza forma, senza difese; erano pene esorbitanti; il maschio di Volterra, edificato dalla tirannide di Cosimo I, era stato abbandonato da tutti i principi austriaci, e Leopoldo avea fatto murar l'uscio delle carceri sotterranee, che il nipote ora ha riaperte. — Queste cose inasprivano il popolo, e numerose sottoscrizioni erano fatte a favore dei de-

tenuti. — Seguiva a crescere il malumore un fatto orribile dappertutto, fuorchè in Russia, in Portogallo e in Italia. — Udita la condanna del *Beyer*, a lungo imprigionamento, la madre già inferma peggiorava a morte; e avanzandole poche ore di vita, insisteva supplicando le fosse concesso un addio ultimo al figlio. — Il marito, munito d'un attestato del medico (*Lannetti*) ch'essa si stava morendo, si cacciò a piedi del presidente del Buon Governo, pregò s'esaudisse la richiesta della morente, suggerì precauzioni, guardie, soldati attorno al figlio, e s'offerse in ostaggio. Il presidente lacerava il foglio senza leggerlo, e gridava: *le ciarle non l'avrebbero impietosito.* — Pochi momenti dopo, la povera madre moriva.

Così procede la *paterna* e *benevola* amministrazione ducale....

Più recentemente, il professore *Celso Marzucchi*, uno degli uomini, di cui più onoravasi l'Università di Siena, è stato destituito dalla cattedra d'istituzioni civili. La sua destituzione è stata pronunziata in forza di un *motu-proprio* del Granduca, cioè in forza d'un atto puro e semplice dell'arbitrio del Principe. Questi aveva poco addietro emanata una legge, che rendeva soggette a revisione le sentenze del presidente del Buon Governo: ora egli stesso assume l'ufficio di pronunziarle, e così dimostra quanto illusoria e ridicola sia stata la propria legge, potendo egli quando gli piaccia annullare ogni diritto di appello. Pur, uno ne avanza contro il quale non vale la tirannia, e che rivolgesi alla coscienza de' buoni. Il *Marzucchi* troverà tutti i generosi Toscani

pronti a rispondere a quest'appello. Le doti della sua mente e del suo core son note a tutti. Discepolo prediletto del Valeri, amico del Romagnosi, egli ha contribuito con energia a promuovere quella filosofia legislativa che deve procedere co' progressi del secolo. La voce del Marzucchi risonava potente negli animi de' suoi numerosi uditori, e noi non dubitiamo di predire che la sala ove in mezzo a unanimi applausi egli pronunciò l'ultima sua lezione, rimarrà lungo tempo muta. I suoi corsi non sono pubblicati, ma per apprezzarne l'autore basta leggere i suoi articoli inseriti nell'*Antologia* di Firenze. In uno di essi egli impugnava con ardore le mostruose massime di diritto criminale predicate dal Canosa, e adottate dal duca di Modena. Questi si tenne in obbligo di onorarlo con qualche villania che fe' vomitare dalla *Voce della Verità*. All'incommensurabilmente goffo giornale, il Marzucchi non rispose che col disprezzo. Avrebbe ciò forse irritato il tirannetto modenese? Avrebb'egli mai reclamato dal suo parente un ufficio di buon vicinato? — Non curiamo saperlo. Il Marzucchi fu destituito senza che se n'accennasse motivo; rimane l'oltraggio alla città di Siena che avea dato il suo voto alla nomina del Marzucchi. L'Università di Siena appartiene a quella città, non al Governo: i professori son pagati dalla città, non dal Governo. Speriamo che ogni persona di onesta indole ricuserà di salir quella cattedra. Negli Stati liberi, il cittadino fa guerra al governo col ricusare le tasse; in ogni Stato egli può ricusare il massimo dei tributi, quello dell'opera propria. Si persuadano

i patriotti Toscani di questa verità. Finchè non giunga l'ora del moto, la linea di divisione tra gli oppressori e gli oppressi deve rimanersi, come oggi è, chiaramente segnata: un passo che sia posto in fallo, conduce all'infamia. — FRANCESCO FORTI ha creduto poter passare impunemente dalle file de' patriotti a quelle degli uomini del governo. Questi cuoprendolo della sua livrea, gli ha dato il più odioso fra gli impieghi, nominandolo procuratore del Fisco. Così lo costringe a difendere un sistema di legislazione ch'egli avea più volte infamato colla lingua e colla penna, e intanto gli onesti lo sprezzano, e gli amici lo abbandonano. In faccia all'opinione pubblica la promozione del Forti è una destituzione, mentre la destituzione del Marzucchi è una promozione.... (1)

(*Estratto di corrispondenza*).

---

(1) Il Ciantelli non era più presidente; bensì il Granduca compensa tentando l'introduzione de' Gesuiti.

IV.

CORRISPONDENZA. — DUE LETTERE DI SISMONDI, ecc.

I.

SIGNORE,

Non vi sorprenda, s'io vi scrivo liberamente, e per richiedervi d'un favore. A chi scrivere liberamente se non agli uomini grandi? La mediocrità sola è sospettosa, ed esige riguardi meschini; — ed io credo mostrarvi più alta la stima e la venerazione in ch'io vi tengo, dicendovi francamente: noi abbiamo bisogno di voi; che non mendicando pretesti o raccomandazioni per indurvi a ciò ch'io sto per richiedervi.

Dirigo un Giornale Italiano: ho dato ordine, perchè i due primi numeri della *Giovine Italia* vi siano tosto rimessi: il terzo esce a momenti, e lo spedirò.

Il giornale non varca i limiti del mediocre, lo so; ma voi, Signore, badate alle intenzioni; il rimanente dipende dagli Italiani. Se la inerzia non si frapponesse all'esecuzione d'ogni tentativo, se tutti coloro, che dagli studi o dalle vicende della vita hanno imparata qualche verità, la predicassero animosamente, se invece di limitarsi a' consigli, scrivessero, il Giornale procederebbe altrimenti. — Comunque, è pur sempre l'unico ch'esista a rappresentare le sventure, i voti e le speranze Italiane. — Però, merita at-

tenzione ed aiuto da chi può darglielo. Voi lo potete, — e perchè nol fareste? Perchè sdegnereste di cacciare il vostro nome potente tra i nomi dei giovani, che ne sarebbero più forti? Perchè non afferrereste un'occasione per suscitare dall'inerzia gl'ingegni, mostrando che voi, consacrato ad alti studi, non isdegnate porger la mano alla gioventù, e somministrare il vostro appoggio ad una impresa debole in oggi, ma che può fruttare utilmente all'Italia? Voi l'amate l'Italia: avete consecrate ad essa le vostre veglie: avete seguìto sempre col voto e col consiglio l'alternare di vicende, che la indugiavano, o l'affrettavano sulle vie del progresso: avete lungamente meditato intorno agli uomini ed alle cose nostre. Perchè non distacchereste dal volume de' vostri pensieri una pagina per fregiare il nostro Giornale? — Certo; il vostro nome rinfiammerebbe noi e gli altri, e l'insegnamento libero che noi tentiamo dare all'Italia, otterrebbe assai maggiore influenza.

Io vi prego adunque a farlo: vi prego a scrivere qualche cosa per la *Giovine Italia*. Scrivete come meglio vi aggrada: io mi terrò onorato d'esservi traduttore.

Non so se la tendenza rivelata nel nostro Giornale otterrà il vostro suffragio. Forse troverete che noi ci perdiamo troppo in chiamate, in isfogo di passione, in *critica*, e non abbastanza nella teorica *fondatrice*. O forse, la tendenza allo spiritualismo, che apertamente manifestiamo, vi parrà contraria a' tempi, e la scuola del secolo XVIII vi sembrerà la sola conveniente in Italia.

Nè io presumo persuadervi, nè in lettera mi v'attenterei. Spero che il nostro concetto si svolgerà

tutto intero ne' fascicoli successivi, e fino allora, è difficile giudicarlo. Bensì credo necessario l'accennarvi alcune cose, non fosse altro a mostrarvi che non a caso, o per vaghezza giovenile ci siamo messi su quella via, ma per cagioni, forse non vere, ma pur meditate.

La scuola del secolo XVIII, scuola di distruzione, non è certamente consunta in Italia, è anzi tanto inviscerata negli animi da determinare le applicazioni ne' primi momenti del moto. Le moltitudini nè leggono il nostro Giornale, nè sanno di sistemi politici o filosofici. Soffrono: sanno a un dipresso le cause che generano il loro soffrire, e le strugge ranno, quando saranno chiamate all'opera. Ma, parlando alla classe intelligente e culta, abbiamo osservato che vizio predominante è l'inerzia. Nelle lettere, nella filosofia, nella storia, non v'è moto tra noi. La tirannide s'oppone, lo so; ma chi vieta all'Italia, invece di sperdere l'intelletto in canzoni d'Arcadia, d'occuparsi della storia de' suoi grandi secoli, e di seguire l'esempio, che ci avete dato, sottraendo all'obblio tanti nomi che giacciono oscuri nelle cronache e ne' documenti, e più che nomi, il *popolo* che pure ha una storia, uno sviluppo progressivo che non s'arresta? Chi vieta all'Italia animare la storia coll'introduzione d'un principio generale che mamandi una luce su' destini Italiani in relazione all'Italia stessa, in relazione all'Umanità? Perchè la critica ch'oggi soggiorna in minuzie, non entra a rivelarci la vera fisionomia de' grandi ingegni di tutte le nazioni? Perchè le Biblioteche popolari presentano Omero, e le prose del Cesari, — due estremi della catena, — al popolo che non intende nè

l'uno nè l'altro, invece di presentare manuali di storie patrie e insegnamenti di virtù cittadine, e vite degl'illustri e consigli d'economia? Perchè cinquanta dissertazioni sul Veltro allegorico, e non una vita di Dante? Perchè nulla sul diritto civile, poco sul criminale, nulla sulla filosofia della storia? — Prendete uno de' cataloghi dell'*Antologia*: v'è l'Italia tutta quanta; ed io, Italiano, non esito a dirlo, v'è di che arrossire.

Perchè questo? — perchè tutti scrivono per iscrivere, non per insegnare; perchè tutti hanno a core la fama di letterato, nessuno quella d'apostolo della verità; perchè le lettere son fatte campo d'inezie, non sacerdozio morale come dovrebbero. — Perchè l'egoismo s'è appreso agli animi. — Perchè uno scetticismo desolante, rappresentato dalla formola che in oggi domina tutte le nostre storie, di vicenda alterna, di sorti or basse or sublimi preordinate alle nazioni e all'Umanità, s'è insignorito degli intelletti, e semina lo sconforto, e dissuade dal consecrare la vita a un intento, che oggi è vero, domani deve sfumarti davanti. Si registrano i fatti: si trascurano le ragioni dei fatti: le scienze non muovono d'un passo. Tutto è diviso, separato, frazionario. Il vincolo che passa fra i rami quanti sono della scienza umana, o s'ignora o non si dichiara. Ogni dottrina, ogni parte del sapere si regola con norme particolari. Quindi se talora, per la onnipotenza del Genio Italiano, v'è progresso nell'una, non è nell'altra. Quindi, un grado di progresso, invece di promovere davvero l'incivilimento della nazione, caccia una disarmonia, una dissonanza nell'intelletto. Quindi voi vedete uomini che gridano indipendenza dall'autorità nelle lettere,

predicare inerzia, *quietismo* in politica, e reciprocamente. — Il fermento Italiano si consuma in un cerchio, girandolo attorno, non s'innoltra sopra una linea progressiva.

Lo stesso accade in politica. Ogni uomo in Italia congiura; pochi cospirano. Ogni uomo ha la propria individuale credenza che non sacrificherebbe, neppure al voto dell'intera nazione. Ogni Italiano forma il suo piano, desumendolo dalle abitudini e dalla condizione della sua provincia. Non v'è centro, o se v'è, è combattuto: combattuto acremente non per senso geloso d'indipendenza, come forse avviene altrove al dì d'oggi, ma per cagioni più povere. Ogni classe procede quasi isolata. I vecchi gridano a' giovani, i giovani a' vecchi: i cittadini diffidano de' soldati, non s'avvedendo della necessità d'averli compagni all'impresa. Ognuno promove a suo modo l'opera patria; ma senza accordo vero e leale, senza fratellanza d'odio e d'amore, senza convinzione, che una nazione non si rigenera se non per tutti, — parlo de' buoni — con tutti ed in tutto. — Il medio evo e il suo individualismo ci tengono tuttavia sotto il giogo; e fosse almeno il medio evo dei due o tre secoli; ma la generosa ferocia s'è spenta, e l'individualismo altiero, ma capace di fatti, s'è convertito in egoismo gretto ed inerte.

Manca insomma Unità: quindi ogni possibilità di progresso vero.

Ora, voi intendete le ragioni della nostra tendenza. Intendete come abbiamo potuto convincerci che Unità non può aversi nel sistema frazionario ed empirico puramente, bensì nel riconoscimento d'un *principio*, la cui applicazione riesce universale. — Intende-

te, come trovare un principio essenzialmente progressivo, e che forzasse gli uomini a riconoscere una legge morale, quindi una missione d'azione, fosse tutto il nostro problema, e come il materialismo, teorica che non presenta, anzi esclude un centro comune, facendo centro d'ogni singolare organizzazione, non ci bastasse. — Noi tentiamo convincere gl'Italiani d'una legge, poco monta in nome di chi, purchè in quella legge ci concedano scritte le parole, *progresso*, *libertà*, *associazione*. — Dio esiste. Quando pure non esistesse, esiste universale la credenza in esso: esiste universale il bisogno d'un'*idea*, d'un centro, d'un principio unico a cui si richiamino le norme delle azioni, i principii secondari che reggono le società. La superstizione, l'intolleranza, il dispotismo sacerdotale si sono fino ad ora aiutati di questa credenza. Priviamoli di quest'appoggio, fondato sopra una falsa interpretazione. Impadroniamoci di quell'idea, di quel simbolo d'Unità: mostriamo Dio autore della libertà, dell'eguaglianza, del progresso. Agli uomini, i popoli si sottrarranno, a Dio no. — Il nostro, per lunghi secoli di servitù, s'è fatto popolo freddo, mortalmente freddo; e a suscitarlo si richiede un entusiasmo religioso, il grido delle Crociate: *Dio lo vuole!* Del resto, il Cattolicesimo è superstizione a cadaveri. — E noi ripeteremo a tutti: il Cattolicesimo è spento: il Cristianesimo stesso è religione *individuale*, non *sociale*: e giova notarlo fin d'ora. — Lo spiritualismo applicato alla società, ecco il nostro simbolo.

Perdonate il lungo e noioso discorso: ho creduto dovervi dare un cenno delle intenzioni che dirigono il nostro Giornale: spetta ora a voi vedere se lo sti-

mate degno d'essere promosso a meglio dal vostro nome. — Io attendo con fiducia, e v'anticipo la riconoscenza di molti Italiani che hanno a cuore la nostra intrapresa.

Credete a chi v'ama, e v'ammira etc.

MAZZINI.

Ottobre 1832.

II.

MONSIEUR,

J'ai reçu la lettre très flatteuse que vous m'avez écrite pour m'engager à vous envoyer de temps en temps quelques morceaux pour votre journal de la *Giovine Italia*. Elle n'est point accompagnée des numéros de ce journal que vous m'annoncez; jusqu'à présent, je n'en ai vu aucun; peut-être vaut-il mieux que je vous réponde avant de les avoir vus, pour que je ne sois point appelé à me prononcer ou pour ou contre ce que vous avez déjà fait.

Mon temps est extrêmement rempli, ma vie suffit à peine à la tâche que j'ai entreprise, et que je désire vivement accomplir; j'ai même la confiance qu'en la poursuivant, je sers utilement et l'humanité et les sciences sociales, et l'Italie elle-même. Cependant si par mon nom, si par mon exemple je puis être utile à cette Italie que j'aime comme une patrie, que je ne cesserai de servir de toutes mes forces, et pour laquelle je ne cesserai d'espérer, je vous promets ma coopération. Je crois infiniment désirable qu'un journal italien traite toutes les questions qui se rappor-

tent à l'avenir de l'Italie, qu'il prépare les esprits sur cette science sociale, dont vous, jeunes gens, je l'espère, serez bientôt appelés à en faire l'application, qu'il éclaire sur la route qu'il faudra choisir dans l'avenir, qu'il acceuille une discussion contradictoire sur les problèmes de politique qui ne sont point encore résolus, enfin que dans ce moment de repos forcé, il prépare à l'action tous les combattans, afin que quand le moment sera venu, chacun sache comment se mettre à l'œuvre. Ne perdons point, Italiens, un avantage qui n'a été donné qu'à nous seuls, celui de nous concerter d'avance, publiquement, en pleine liberté, avant que les passions nous aveuglent, et que les événements nous entraînent, celui d'être autorisés à tout dire et à traiter avec calme jusqu'aux questions fondamentales de la société.

Voici quelques-unes de ces questions, sur lesquelles j'appelle l'attention et la coopération de tous les Italiens qui pensent, qui sentent et qui espèrent pour leur patrie un meilleur avenir. Des circonstances qui ne dépendent point de nous, peuvent amener l'Italie à portée de la liberté par des voies absolument différentes. Quelle conduite faudra-t-il tenir dans chacune?

Le progrès des lumières, l'influence de l'exemple, le danger mieux senti de la résistance à l'opinion, peuvent amener les gouvernemens despotiques à faire des concessions, au milieu de la paix; quelles sont celles qu'on doit demander les premières, qu'on peut le mieux espérer d'obtenir, qui contribueront le plus à l'éducation et au progrès national?

Une heureuse chance ou interne ou externe peut amener una révolution dans un seul des états dont

se compose l'Italie, et obtenir pour elle le respect de ses voisins, la non-intervention. Quelle organisation devra alors se donner cet état, dans son intérêt propre, dans un intérêt italien?

Enfin une des grandes crises dont notre Europe est menacée, una guerre générale, une révolution en Autriche, peuvent produire en Italie une explosion générale, et offrir une occasion à la nation de se reconstituer tout entière. Quelle devra alors être la conduite des patriotes pour se donner un centre d'action, un point d'unité, pour avoir, avant même la liberté, la force nécessaire pour garantir l'indépendance nationale?

Le choix entre la monarchie et la république se présentera alors aux Italiens; quels sont les motifs pour préférer l'une ou l'autre: quelles sont les circonstances qui peuvent modifier ce choix?

La choix entre le système unitaire et le système fédératif se présentera aussi; quels sont les avantages de l'un et de l'autre?

Comment devra-t-on s'y prendre pour donner à la classe des agriculteurs des intérêts matériels qui la rattachent à la révolution?

Quelle est, quelle doit être l'expression de la vraie volonté nationale, dans un pays où l'on peut craindre que les masses ignorantes ou trompées soient rétrogrades au lieu d'être progressives?

Sur toutes ces questions, sur bien d'autres encore, qui sont en même temps et spéculatives et pratiques, je voudrais appeler l'attention de toutes les bonnes têtes, de tous les cœurs généreux, qui ont tout sacrifié pour leur patrie, et que les tyrans de leur patrie ont repoussés. De mon côté, je suis prêt à offrir tout

ce que mon expérience dans une vieille et sage république, tout ce que mes études historiques, tout ce que mon ardent amour de l'Italie pourront me suggérer de lumières, et je serai heureux, si mon exemple détermine ceux qui ont plus de loisir que moi, à vous faire également part de leur réflexions.

Mais avant de promettre de vous adresser de temps en temps des lettres sur ces divers sujets, j'ai besoin de deux garanties; l'une que votre journal ne se met point dans un état d'hostilité contre le gouvernement sous lequel vous trouvez un asile, l'autre qu'il ne cherche point à blesser le sentiment religieux des peuples.

Je sais qu'un des droits, un des devoirs même de la presse périodique est de surveiller l'action du gouvernement, de l'arrêter lorsqu'il s'égare, de signaler ses fautes, de dénoncer ses crimes, de le rendre enfin comptable devant l'opinion publique. Je n'examinerai point si des intérêts privés, l'ambition, la malignité ne séduisent pas quelquefois les journalistes, et ne leur font pas exercer cette censure avec une telle âpreté et une telle mauvaise foi qu'ils sèment les dissentions, qu'ils multiplient les haines, qu'ils désorganisent le gouvernement, et qu'ils peuvent contribuer à livrer la nation elle-même en proie à ses ennemis. Si je m'arrête à cette considération, c'est qu'il ne convient pas à des étrangers de se mêler à ces querells domestiques. Les citoyens ont des droits, une part à la souveraineté; ils peuvent en user et en abuser: les étrangers reçoivent une faveur, ils n'ont des droits à l'hospitalité qu'autant qu'ils se conforment à l'ordre établi, et cet ordre ne dépend pas d'eux. Personne ne réclame leur aide, on ne leur de-

mande que de se tenir tranquilles, et les citoyens eux-mêmes dont ils épousent les querelles, sont toujours disposés à dire: de quoi se mêlent-ils ?

Quelques phrases de votre lettre m'ont déterminé à exprimer ma seconde réserve. Je suis sincèrement attaché à la religion qu'on professe à Genève, à cette Église qui a admis le droit d'examen dans sa plus grande latitude, à ce clergé qui ne s'est pas une seule fois présenté en obstacle au mouvement progressif de la société. Je vois que partageant des sentimens qui se manifestent parmi la jeunesse française, vous désirez une religion, et vous repoussez toutes celles qui existent. Vous reconnaissez tout ce que des croyances relevées aux choses que nous ne pouvons point voir, que la raison seule ne peut nous démontrer, peuvent donner aux âmes de consolation, de courage, d'élévation. Vous voulez prouver au peuple le besoin d'une religion, mais faire connaître à un homme qu'il a faim, ce n'est pas lui donner à manger.

Le rôle de la raison humaine c'est de faire de la philosophie: nous qui n'avons point de mission de la divinité, qui ne parlons que comme hommes, nous ne pouvons pas commander de croire; il ne nous appartient que de persuader, de présenter des raisonnemens contre lesquels d'autres raisonnemens purront être allégués: profitons des progrès de la raison humaine, des lumières croissantes, des sciences qui nous font pénétrer tous les jours davantage dans les lois de l'univers, du développement du sentiment moral, qui nous fait mieux comprendre l'essence du beau, du bon, du grand, du juste, pour réformer les fausses idées d'un temps barbare, où l'homme ignorant et vindicatif avait fait Dieu à son

image. Attachons-nous à faire entrer, autant que nous pourrons, de raison et de philosophie dans la religion, apportons-lui le tribut de chaque siècle, surtout n'en laissons pas la disposition aux hommes qui en ont fait une machine à gouvernement, une machine à oppression. Mais gardons-nous de la prétention, gardons-nous de l'imposture de faire une religion nouvelle. Regardons autour de nous celles qu'on a fait de nos jours, elles ont recueilli les absurdités dont le rationalisme a dépouillé la nôtre; elles donnent moins de garanties au progrès, moins de garanties à la liberté, et elles ne réposent que sur l'assertion de nos égaux, peut-être de nos inférieurs en intelligence. La religion chrétienne, épurée par le rationalisme, présente cependant encore aux âmes tendres et confiantes ce que vous désirez pour elles, et que vous ne pouvez leur offrir, une foi fondée sur une révélation, une espérance qui repose sur la parole de Dieu même. Cette même religion considérée par des esprits plus sceptiques, par ceux pour qui la révélation demeure ou douteuse ou tout au plus probable, contient encore un corps de doctrines, héritage successif de dix-huit siècles, enrichi par les discussions de mille sectes opposées, et qui réunit tout ce que la raison humaine, exercée pendant le plus long-temps, dans les pays les plus civilisés, par les hommes les plus vertueux a pu découvrir sur ce qui nous intéresse le plus. Pour moi, je l'avoue, je n'espère un avenir heureux pour l'Italie, que quand elle aura opéré sa réforme quant à la religion par une marche à peu près analogue à celle que nous avons suivie à Genève. Mais le temps n'en est pas venu, et jusqu'à

ce qu'il vienne, je désire qu'un journal, auquel je donnerai mon nom, ne choque pas les hommes religieux dans la croyance, dans l'espérance qui leur est la plus chère. Certes, j'ai assez montré, je crois, que je ne ménage ni le clergé ni l'Église, quand il s'agit de leur action politique. C'est le sentiment seul que je désire mettre en dehors de nos débats.

Je vous autorise à publier ma lettre, si vous le jugez convenable. Croyez aux vœux bien sincères que je fais pour le succès de votre entreprise.

SISMONDI.

Genève, 21 octobre 1832.

III.

MONSIEUR,

Jai reçu votre lettre du 21. Je voudrais vous en exprimer ma reconnaissance, mais vous n'en avez pas besoin. La demande que je vous ai adressée, et que je vous renouvelle, vous prouve assez que, comme directeur de la *Giovine Italia*, j'attends de votre nom un effet puissant pour réveiller les capacités de notre émigration d'une inertie qui se ressent encore de l'influence d'un ciel sous lequel rien n'est libre que la pensée. — Comme individu, je reconnais en vous un de ces hommes que rien ne fatigue, lorsqu'il s'agit d'une bonne action à faire, d'une œuvre d'apostolat à accomplir.

Je crains, en méditant quelques passages de votre lettre, que la lecture des deux cahiers 1 et 2 du journal ne vous ôte l'envie de concourir au progrès de

notre entreprise. Vous me paraissez désirer que notre journal soit un camp ouvert à la discussion contradictoire des opinions politiques; je dois avouer que mon journal ne répond pas à cette idée. — Et voici ce qui nous a poussés sur la voie opposée. Si nous avions fondé un journal, il y a dix ans, après les essais infructueux de 1821, nous aurions, je pense, adopté votre plan sans la moindre hésitation. L'avenir n'était pas alors devant nous, imminent, pressant, menaçant de nous déborder. On avait pu voir à la lueur qu'avait jetée le flambeau de la liberté pendant le peu de temps qu'il brilla sur notre contrée, que la route était encombrée de trop d'obstacles pour pouvoir espérer de la débalayer rapidement, et autrement que par la discussion longue, calme et suivie. L'horizon européen ne donnait guère à espérer que l'on pût bientôt renouveler l'expérience que nous venions de tenter. C'était alors qu'on aurait pu commencer un travail lent et consciencieux: il fallait amasser des matériaux pour un avenir éloigné, et pour cela il n'y avait qu'à ouvrir une arène dans laquelle vinssent se débattre toutes les opinions, toutes les croyances individuelles. — Ce travail n'a pas été fait, à part quelques voix isolées, dont le faible écho venait tomber devant les barrières que la méfiance de nos tyrans élevait autour de l'Italie, à part vos ouvrages dont la lecture a éclairé depuis lors bien du monde chez nous; pas une voix ne s'est levée en France ou ailleurs pour représenter les diverses opinions politiques sur lesquelles il était important de se fixer. — Et maintenant nous en sommes à un point qui ne permet plus ce débat: il faut tâcher de le résumer en lui-même, puis se poser comme après la victoire. L'Italie a fait un im-

mense progrès, si non par les idées, au moins par les faits: elle s'est mûrie non à de fortes études, mais à la leçon grave des événemens. Chez nous tout est en souffrance. Il en résulte un degré d'exaspération telle, qu'on peut être sûr que l'Italie se précipitera dans les crises d'une révolution décisive, sitôt qu'un événement quelconque à l'extérieur lui en fournira l'occasion, peut-être même au lieu de les attendre, elle créera les événemens. Quoiqu'il en soit, cette occasion, chaque jour peut nous la fournir ; chaque jour nous pouvons être appelés au combat. C'est dans ce provisoire que nous écrivons. Nous tenons la plume, l'oreille en guet pour ainsi dire, et dans l'attente de quelque chose de mieux, seulement pour mettre notre temps à profit, pour qu'un seul jour ne s'écoule sans que nous aidions par le peu de moyens que la proscription nous laisse, à la cause sacrée de notre pays. — De ce point de vue, la nécessité d'unité dans nos travaux me paraît évidente. La dernière insurrection de l'Italie centrale n'a échoué en grande partie que par le manque de principes, d'un but défini, d'une marche ferme et sûre. Ce que nous voulons, nous, c'est de préciser ce but; c'est de former un noyau d'hommes à convictions fortes et sincères, qui s'empare de la direction morale, et qui marche vers ce but par la logique et par l'énergie. Certes, il vaudrait mieux que les lumières filtrassent peu à peu dans nos masses ; il vaudrait mieux que la majorité des Italiens en vînt à pouvoir se guider par elle-même; et pour cela, pour former un *bon sens* politique national, la discussion libre de toutes les opinions serait infiniment préférable à tout autre système; mais com-

ment y parvenir? Les masses chez nous ne lisent pas, elles pleurent et maudissent: notre journal tiré, faute de moyens, à fort peu d'exemplaires, ne parviendra jamais qu'à un certain nombre d'hommes appartenant à la classe éclairée, à la jeunesse studieuse. Nous avons donc préféré de nous concentrer autour d'un seul drapeau; nous avons, la main sur la conscience, tâché de découvrir les principes qui convenaient à notre future révolution, et ce sont ceux-là que nous prêchons: c'est autour de ceux-là que nous tâchons de rallier toutes les jeunes intelligences prêtes à se dévouer, mais vierges, malheureusement et par loi de nécessité, de toute véritable instruction politique, et prêtes à tomber dans le découragement du scepticisme, s'ils ne voyaient que choc et disparité là où ils ne cherchent qu'une conviction, une foi, une croyance unique. Vous pouvez entrevoir tout notre symbole dans le premier article du journal. Là est en germe tout ce que nous tâcherons de développer par la suite. Système républicain, unitaire en tant que conciliable avec la plus grande étendue donnée aux libertés communales et municipales — souveraineté nationale, ou si vous l'aimez mieux, gouvernement du pays par le pays. — Institutions populaires et tendantes à l'amélioration de la classe la plus nombreuse et la plus pauvre. — Abolition des privilèges, et de toute distinction qui ne découle pas de la capacité et des services rendus à l'état — Législation progressive. — Un système d'impôt qui atteigne le superflu proportionnellement. — Liberté de la presse. — Liberté d'association. — Enseignement primaire universel. — Jugement par jury, etc.: voilà à peu près nos principes politiques en théorie.

Pour ce qui regarde la pratique révolutionnaire, vous pourrez voir nos idées dans l'article du second numéro intitulé: *D'alcune cause*, etc.

Maintenant c'est à vous de juger si notre entreprise peut être de quelque utilité à notre pays, et si elle mérite par là aide et encouragement d'un homme qui a voué une moitié de ses veilles à l'Italie.

Quant aux égards dus au gouvernement français, je puis vous garantir que quelques expressions tant soit peu dures insérées dans le premier cahier, ne se réproduiront plus. Dès le commencement du second trimestre, nous nous ferons une loi, qu'au reste les intérêts du journal commandent, de ne pas toucher aux questions vivantes maintenant en France. Certes, je ne voudrais pas être appelé à juger la justice ou l'injustice des plaintets qu'ont élevées quelques émigrés contre des hommes qui après les avoir cruellement deçus en Italie, les torturent en France de mille manières. Je ne juge pas non plus du devoir que peut imposer à tout homme qui aime et comprend la liberté, la conscience d'un droit et d'un intérêt universel, d'un esprit d'association qui anéantit les barrières naturelles et artificielles des états, et doit finir pour réaliser pour tout homme libre la devise des étudians allemands: *Alle für einen, einer für alle.* Au besoin nous saurions faire la guerre individuellement; mais nous nous abstiendrons toujours de ce qui pourrait compromettre le journal ou nos compatriotes.

Nous n'attaquerons pas non plus, je vous le promets, le sentiment religieux des peuples. Doué moi-même de ce sentiment, je crois que vouloir le détrui-

re, c'est détruire la seule chose qui puisse établir un lien sûr et harmonique entre tous les hommes; c'est semer l'anarchie, en leur enlevant *l'unité*, la foi dans un seul *principe*, et la conscience d'une *origine* et d'un *but* commun. Je crois fermement qu'à ces trois élémens se réduira un jour toute institution religieuse. Mais nous n'en sommes pas-là; il s'en faut de beaucoup: tout marche par degrés, et la religion qui n'est pour moi que la formule la plus élevée et la plus sublime du développement humain à une époque donnée, doit nécessairement suivre elle aussi la marche progressive qui suit l'humanité. Je crois que le rôle du christianisme n'est pas fini; qu' il contienne en germe dans sa primitive conception le principe de liberté et d'égalité, dont nous cherchons le triomphe, et que seulement on doit commencer à faire entrevoir la nécessité future d'un développement plus ample qui formule la rélation de l'homme avec l'humanité, qui me paraît caractériser l'époque dans laquelle nous entrons. — Ce qu'il nous faut, à nous, pour le moment, c'est de détruire l'unité catholique qui n'en est plus une: c'est de battre en brèche les abus et le symbolisme par lequel on a matérialisé une religion toute spirituelle; c'est enfin de saper par la base l'autorité qu'on voudrait attribuer ancore à ce fantôme du moyen âge qu'on appelle le Pape. — Là se borneront nos efforts. Dieu et la liberté fondée sur les principes évangéliques. Voilà notre devise pour bien de temps encore. Le reste appartient aux générations et aux siècles à venir.

J'attendrai dans une véritable impatience le résultat de ma lettre, etc.

31 octobre. MAZZINI.

IV.

Monsieur,

J'ai reçu avant-hier les deux numéros de la *Giovine Italia*, et votre lettre extrêmement spirituelle du 31 octobre, lettre que je trouve infiniment supérieure, permettez-moi de le dire, aux deux articles auxquels vous m'avez renvoyé, et que j'ai lus aussi. Cette lettre a tout exposé, et tout éclairci pour moi: les deux articles sont trop éloquens, trop passionnés pour faire, sur moi du moins, autant d'effet.

Pourrons-nous cependant aller ensemble? Je l'ignore. Je suis d'accord avec vous en grande partie sur les principes, c'est-à-dire, par exemple, que républicain partout de préférence, je le suis surtout pour l'Italie, mais je me rangerais à la monarchie, si (chose fort peu probable), un roi de Piémont ou de Naples, par exemple, nous donnait à ce prix un noyau d'armée et des arsenaux. Je tiens à l'indépendence, et par conséquent, à la force plus encore qu'à la liberté. Mais j'accepterais la liberté sans la force, si on nous la donnait, car l'une serait un grand moyen d'acquérir l'autre plus tard, et de savoir s'en servir.

Je crois comme vous, que la dernière révolution a péri parce qu'on a voulu la conduire avec prudence, non avec hardiesse; mais je ne suis pas sûr que si on avait fait ce que nous croyons tous deux qu'il fallait faire, elle n'eût pas péri également. Sa fin aurait été seulement celle de la Pologne, non celle de l'Italie, et peut-être la patrie aurait été perdue pour long-temps.

Je crois comme vous que presque tous ceux que nous avons honorés, il y a quatre ou cinq ans en France, comme les champions de la liberté, se sont trompés en arrivant au pouvoir, et se sont conduits d'une manière fatale pour la France aussi bien que pour l'Europe, mais je ne les accuse point de trahison, j'en estime et j'en aime plusieurs que je connais intimément. Leurs motifs me paraissent sincères; bien plus, je suis disposé à croire qu'ils expriment la volonté de la majorité du peuple français, et cette volonté même erronée comme dans ce cas, fait la loi pour les peuples libres.

Je crois comme vous encore que des jeunes hommes que nous avons connus pauvres et ardens, et qui arrivés au pouvoir sont devenus irascibles et oppresseurs, ont été corrompus par le pouvoir et la richesse, mais au lieu de vouloir les accuser individuellement, j'y vois avec inquiétude surgir la plus grande des difficultés de l'ordre social. La protection du pauvre et de l'ignorant est le grand problème qui se présente à nous; mais par qui le faire protéger? par ceux qui partagent ses privations? Ils sont sans puissance et sans habileté: par ceux qui se sont élèvés au-dessus de leur condition? Ils seront toujours les premiers à trahir le pauvre.

Ainsi chaque question pour moi appelle discussion, et chaque question exclut l'injure et les personnalités. Pour écrire dans un journal, j'ai besoin de commencer par une protestation qui empêche qu'on ne m'impute toutes les opinions de ce journal, et plus encore toutes ses querelles. J'ai besoin qu'on ne m'attribue pas, par exemple, d'approuver une attaque contre Cousin, mon ami, que je respecte com-

me je l'aime. C'est ce que je voulais bien établir par ma première lettre; je n'appellai de discussion que pour assurer bien mon individualité. Si vous voulez que tous vos collaborateurs jurent fidélité à votre drapeau, vous pouvez avoir raison, mais vous ne devez vous adresser qu'à des jeunes gens. Je suis dans ma 60me année. Il y a plus de 30 ans que je combats. Je ne prétends point conduire, mais je ne puis pas suivre.

En résumé, c'est à vous que je laisse la décision. Si vous imprimez ma lettre, elle m'isole des collaborateurs, elle laisse peser sur moi seul la responsabilité de mes opinions, et me décharge de celle de tous les autres, et dans des lettres subséquentes, je continuerai peut-être à m'isoler davantage encore. J'irai peut-être aussi loin que personne, mais plus je me réserve d'être hardi en théorie, plus je me réserve de demeurer inoffensif. Si, au contraire, vous ne l'imprimez pas, je croirai que vous avez probablement raison, je ferai des vœux pour votre entreprise, mais je me sentirai soulagé, car c'était pour moi une grande et pénible surcharge de travail que celle à laquelle je m'étais résigné.

Croyez au bien sincère attachement, etc.

5 novembre 1832.

SISMONDI.

Si vous vous déterminez à me demander de continuer, je crois que la publication de vos deux lettres et de mes deux réponses ferait mieux comprendre qu'aucune préface, comment je puis concourir à votre œuvre.

V.

CHESKIAN ANTHOLOGY, ECC. — LETTERATURA POETICA DELLA BOEMIA.

Opera di Giovanni Bowring, Londra 1832

Questo libretto, che a prima vista potrebbe sembrare cosa di poco conto nel moto attuale degl'ingegni trasportati rapidamente nel turbinio della crisi europea, ha per noi un carattere d'alta importanza, e addita uno dei mezzi, per cui può giungersi a una intelligenza esatta e filosofica degli elementi che costituiscono l'Europa attuale. L'equilibrio monarchico europeo, illusorio e guasto in molte sue parti, è condannato a rompersi e svanire rapidamente davanti alla suprema ragione de' popoli; e un nuovo edificio sociale s'elabora tacitamente fra le rovine del vecchio. I popoli, distribuiti fino ad oggi dai congressi de' principi a norma di progetti individuali, o di paure momentanee, senz'alcun riguardo alle simpatie, alle tendenze naturali, alle abitudini locali, anelano ricostituirsi, e riequilibrarsi sovra basi più naturali. E in questo fermento operoso, sia che i popoli tendano a collocarsi per razze; sia che vogliano desumere la loro futura posizione sulla carta generale d'Europa dalle tradizioni, dalle antiche alleanze, o dalle grandi divisioni apparenti statuite dalla natura fisica, certo

è che l'indole intrinseca di ciascun popolo, i caratteri che lo distinguono dall'altra famiglia, le tendenze a lui particolari s'hanno a studiare indefessamente da chi vuole consecrarsi a promovere, per quanto spetta all'individuo, la grand'opera del rinnovamento europeo. Gli studi storici, e più quelli che s'aggirano più particolarmente intorno alle origini, e a que' tempi ne' quali la letteratura esce spontanea dalle ispirazioni, dalle passioni, e da' sentimenti popolari, son gli unici che possano dar lume in siffatto lavoro. — E le poesie primitive, e i canti nazionali son documenti preziosi a chi cerca in esse, oltre il pregio letterario, e l'elemento poetico, l'espressione del pensiero intimo delle moltitudini, e l'elemento civile.

La poesia nazionale, — e per nazionale intendo quella che non è inceppata da forme prestabilite, guasta e inservilita dall'imitazione esclusiva d'una scuola, e dall'*arti poetiche* coniate da un uomo, o da un'accademia a perpetuo codice degl'ingegni avvenire, ma sgorga libera e ingenua dalle viscere della nazione, — è l'alito del popolo, lo specchio in cui si riflette più che altrove, il pensiero, l'*idea* che quel popolo è chiamato a svolgere e rappresentare nella storia dell'Umanità; perchè il poeta, dove non è l'eletto del principe, dove la cortigianeria non gli profana la musa, è l'eletto del popolo, il figlio del popolo, e v'è un'eco nell'anima sua per le gioie, pei dolori, e per gli affetti dei milioni; egli è un uomo cacciato a interprete dei voti, delle impressioni, delle credenze che vivono nel cuore delle generazioni e non passano inosservate se non perchè agli altri manca la potenza d'espressioni, e d'immagini che a

lui fu data. Chi non impara l'intima costituzione e l'elemento d'avvenire dei Greci meglio ne' canti raccolti da Fauriel, che non in molti viaggi dettati dall'ozio, e dalle vanità individuali? — E le canzoni lamentose della *verde Erina*, dalle quali Moore ha tratta l'anima delle sue melodie non rilevano esse, quanto ogni altro documento, l'indole religiosa, melanconica, insistente del popolo Irlandese, e il segreto di quella lotta ostinata, istancabile, nazionale, sostenuta da secoli contro l'Inglese? — Pare esagerazione, e non è: la storia d'un popolo per essere intera non può scompagnarsi dalla sua poesia nazionale. Spesso, nel ritorno d'una frase, d'una cadenza poetica, in un'espressione di vecchia ballata, tu trovi un indizio, un vestigio di passione popolare, inavvertito dagli scrittori più gravi, — getto di luce sul carattere d'un'epoca intera. Spesso un'antipatia di razza, un'affinità tra due popoli, chiave di molti avvenimenti, trapela da una leggenda, da una fantasia di poeta ignoto, ma popolare. — Così si manifesta il vincolo segreto che rannoda in una potente unità, lettere, storia politica, ogni ramo d'intelletto o d'immaginazione in un popolo.

Chi raccolse questi monumenti di poesia nazionale Boema, lo fece, spirato da un'idea conforme, e diede un ottimo esempio ai cultori delle lettere, e della poesia europea. *Se alcuna idea*, dic'egli nella prefazione, *ha mai presieduto al mio tentativo di raccogliere alcune spighe nel campo della letteratura straniera, si è quella di ampliare il cerchio della benevolenza e delle generose affezioni. Io so per esempio quanto forti ed antiche vivano le antipatie fra la razza Slava e la Teutonica, e certo è da concedersi molto al sen-*

tire dell'una, quando la sua indipendenza politica è stata così sovente sagrificata alla influenza dominatrice dell'altra. Pure io non vorrei avvalorare sentimenti di nimicizia... Il luogo della nostra nascita è frutto del caso, e la storia dei nostri antenati è incerta; ma noi abbiamo una parte d'interesse comune nell'eredità dell'umano progresso, e della universale felicità..... Le virtù diventano più intellettuali, — l'intelletto diventa più virtuoso, viaggiando talvolta oltre i ristretti confini della famiglia, della tribù, della nazione. L'anima gode e migliora nel sentirsi non estranea alla prosperità di esseri lontani molto nel salutarli membri della grande famiglia.

Questi pensieri dovrebbero prefiggersi a tutte le ricerche di simil genere, e il Bowring, servendo al nobile intento che abbiamo accennato, spinse in molte parti d'Europa in traccia degli stessi documenti, e raccolse illustrandole, le poesie nazionali dell'Ungheria, della Transilvania, della Russia, dell'antica Spagna, dell'Olánda, della Servia, della Polonia, della Scandinavia: collezione preziosa, fatta con raro discernimento, con una costanza infaticabile, con una conoscenza profonda di quasi tutte le lingue d'Europa, e quel ch'è più, nei momenti che a lui concedevano le molte cure da lui poste all'incremento della sua patria e della causa della libertà europea; perchè il Bowring fu gran tempo tra i primi promotori della libertà nell'Inghilterra, e speriamo sarà, nè vorrà intiepidirsi in una causa alla quale egli ha dati più anni e tanti lavori.

Noi riparleremo di questo libro, toccando in un altro fascicolo più particolarmente della Boemia, come in questo facemmo dell'Ungheria. Vedremo al-

lora se l'antipatia che corre tra la razza *Teutonica* e la *Slava* predominante in Boemia sia spenta, o se debba derivarne una crisi di questo popolo, una riazione terribile all'Austria. Certo: le antipatie delle razze non hanno a durar perpetue, e cederanno un giorno al pensiero di fratellanza che affatica da tanti secoli l'Umanità. Ma le antipatie delle razze si logorano co' benefizi: le nimicizie delle nazioni non si cancellano che quand'esse si ribattezzano libere, e se una gente s'ostina nella tirannide sull'altre, giova forse, anzichè lasciare spegnere nel silenzio l'elemento caratteristico destinato a indicare la missione d'una razza, la parte ch'essa deve ottenere ne' destini della Umanità, giova, dico, rieccitarlo, e promoverlo attivamente. Questo ci sembra in oggi il pensiero che dovrebbe dirigere ogni lavoro concernente i popoli che, aggregati violentemente, formano di fatto l'Impero austriaco. L'Austria è un ostacolo al moto dell'incivilimento, al progresso, all'associazione europea. Conviene distruggerlo, o rassegnarsi a rinnegare nazionalità, potenza, fama, libertà, indipendenza. Ora — anche per la Boemia, e non vorremmo farci illusione; — l'ora della rassegnazione è pressochè consunta. Quella dell'emancipazione delle razze sta per suonare, e la Slava non mancherà alla chiamata.

VI.

UNA MEMORIA

O fortunate! — E ciascuna era certa
Della sua sepoltura... DANTE.

Quando Dante mandava quel gemito, l'Italia era campo, com'è in oggi, di proscrizioni, di persecuzioni, d'esilii. Nessuno era certo di lasciare le sue ossa al terreno che ricopriva l'ossa de' padri. Gl'Italiani erano divisi in sètte, in fazioni che si contendevano il dominio d'ogni provincia. d'ogni città, d'ogni comune. Odiavano e combattevano fraternamente. Combattevano per frazioni, non ordinate a un piano generale d'azione. Le alternative di vittoria e rovina erano frequenti, e la vittoria degli uni cacciava una gente intera a ramingar per l'Italia. Il Papa e l'Imperatore vegliavano su quelle gare, come lo *Chackal* sulle guerre del lione, presti a gittarsi sugli avanzi della battaglia per estendere il dominio su cadaveri degli estinti.

Erano guerre infami, — pure, non foss'altro, italiane. Erano proscrizioni, ma proferite da gente Italiana, e sofferte in terra Italiana. Lo straniero non aveva ancora il privilegio della persecuzione. Si moriva combattendo ferocemente, all'aria aperta, senza lente torture. Traluceva da que' fatti, da quelle stragi un non so che di virile: un alito di potenza Italiana che racconsolava il morire all'anime generose

Oggi, si more lentamente, penosamente, e in silenzio nel profondo d'una prigione, con una catena

austriaca al piede, con una sentinella austriaca che veglia il sospiro ultimo, senza conforto d'una parola Italiana, senza un varco alla maledizione, che il labbro mormora negli aneliti dell'agonia, — oppure, in esilio sovra una terra straniera, fra l'insulto della compassione, e l'orgoglio insoffribile della prosperità altrui, bevendo a sorsi la disperazione, pascendo l'animo d'una speranza e d'un voto, che i giorni rinforzano senza soddisfarlo. È ventura, se un grido di libertà, una voce alla patria non attirano persecuzioni al proscritto, anche sulla terra consecrata dalla libertà. È ventura, s'egli non deve tremar pe' suoi cari, che il tiranno, irato della vittima che gli è sottratta, sveglia e percote.

E le madri? — quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla Francia, o dalla Francia all'Italia, perchè anche le madri sanno l'esilio? — gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante, — gemito inconfortato, che accusa la bassa ferocia dell'oppressore e la codardia degli oppressi, perchè certo, se v'è tempo che richiami a mente le parole di Tacito, è questo nostro, narrando il quale, *i posteri mal sapranno discernere se più fosse di tirannide ne' padroni, o di pazienza ne' sudditi.*

E la donna, alla quale noi qui, poich'altro non possiamo, intendiamo consecrare un ricordo, era madre, — e morì, non è un anno, nelle prigioni dell'Austria, — e il bambino morì anch'esso in Italia, — e il marito, è ramingo, senza conforto, fuorchè il lontano della vendetta.

Erichetta Castiglioni, (*Bassoli*) superati i pregiudizi del patriziato, intendeva il suo secolo, ed amava caldamente la patria. L'uom del suo core, ora esule, ufficiale Italiano, aveva sentito al servizio straniero, dove circostanze di dolore lo avean cacciato, tutto quanto l'amaro del dominio tirannico esercitato in Italia, ed anelava occasione di consecrar la spada ad emanciparsi. E forse, per questa comunione d'ira e d'affetti, i due si amavano più fortemente, perchè l'amore, passione divina, e dominatrice d'ogni facoltà, s'alimenta e rifiamma di tutte l'altre generose passioni, e le nutre, perfezionandole, e spirando nell'anima un desiderio inquieto di farsi grande davanti all'ente che s'ama. Bensì, l'amore in anime siffatte, e quando ha vita in una terra schiava, è rade volte scompagnato dal dolore: dolore che non illanguidisce l'amore, forse lo raddoppia e lo fa più solenne.

E a questo dolore che ritempra l'anima nel sacrificio, Enrichetta Castiglioni si rassegnava, quando, la sera, in che dovea levarsi il segnale dell'insurrezione nella casa Menotti, il marito, studiandosi illuderla, le proferiva un addio, promettendole di rivederla bentosto, e condurla a teatro, — ed essa, gli dava un bacio, dicendoli risolutamente: *Va, segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me, perch'io forse t'amerei meno.*

Seguiva la vicenda che tutti sanno: — e la lotta eroica tradita dalla fortuna, poi il moto generale dell'Italia centrale, che rispondeva al segnale, poi la delusione del patto bandito all'estero, e la debolezza, per non dir altro, degli uomini scelti dal caso a condurre l'impresa, — e la rovina, e la fuga, e la infamia austriaca che violava i diritti de' mari, e fatta pirata,

trascinava i migliori, fra' quali il marito dell'Enrichetta, nelle carceri di Venezia.

Ed Enrichetta che avea promosso e seguìta co' voti l'incertezze del moto, sentì giunta l'ora del sacrificio, nè s'arretrò. Dieci dì dopo il parto, essa avea seguìto i nostri in Ancona, ed ivi, confortando i traditi, procacciando aiuti a chi mancava d'ogni cosa, avea fatte tutte quelle parti, che la carità di patria e la pietà della sventura all'anime gentili persuadono. — Poi, udita l'opera iniqua, e il marito fra i ceppi dell'Austria, seguiva gl'impulsi del core, e deliberava tenergli dietro e dargli nella prigione quel maggior conforto che per lei si potesse.

E qui incominciò per lei quella vita di spasimo e di privazioni, che dovea logorarle le forze, e che non avea, per reggersi, altro che un solo pensiero. Era il pensiero dell'uomo al quale essa aveva consecrati i suoi giorni; la speranza di porre un sorriso nella trama della sua vita. E questo pensiero le raggiava sul viso di mezzo a' travagli, e a' patimenti che il modo di vita, e le mille angherie de' custodi le procacciavano. Nè ammirazione del sacrificio, nè gentilezza dovuta al sesso più debole, giovavano ad alleviare per lei il governo delle prigioni. Offesa gravemente dove il braccio si congiunge alla mano dalla caduta d'un corpo estraneo, nè la minaccia di tetano, nè la impossibilità d'aiutarsi del braccio, nè la malattia di venti giorni le valsero a far sì che la preghiera del marito di porle accanto a proprie spese una donna, fosse soddisfatta. Poi, quando, affranta dagli stenti, ammalò di malattia, che conduce alla morte. non mutarono per questo le condizioni del vivere. Essa durava serena e tranquilla. Quei che la videro

in quello stato, e videro il suo sorriso, affermano, ch'essa sembrava un angiolo di consolazione tra' prigionieri, e noi non ci diffondiamo in lunghi discorsi, però che quel ricordo de' suoi compagni nella sventura ha più eloquenza che non potrebbero assumere le nostre parole.

Enrichetta Castiglioni era destinata a morire nelle prigioni, perchè la crudeltà austriaca toccasse gli estremi, e a quei che la conobbero e l'amarono, fosse più santo il legato della vendetta. — Uno scirro si manifestava, — cinque mesi di malattia prostrarono ogni forza vitale: il vigore della gioventù le s'era logorato nel disagio morale; in quei mesi, essa avea vissuta la vita degli anni, e il tormento fisico trovò consunta ogni potenza di riazione. — Forse un alito d'aura libera e pura, potea salvarla; ma la ferocia del barbaro ostava. E mentre i suoi giorni volgevano a fine, il marito e gli amici insistevano, pregavano, scongiuravano le fosse concesso trasferirsi dalla prigione in asilo più propizio alle cure. I migliori tra' cittadini s'offrirono mallevadori. Ma tornò vana ogni istanza. Soltanto, per raffinamento d'ipocrisia, quando ogni cosa volta alla peggio, disperato il caso, riesciva impossibile trasportarla al di fuori, venne un permesso, specie d'amara ironia, che pochi vorrebbero credere, se la gamba di Maroncelli, commessa, per concessione di Vienna, all'operazione chirurgica, quando la gancrena era già formata, non fosse irrecusabile documento del consueto procedere.

La povera Enrichetta morì — nè mai tra gli spasimi e negli accessi della convulsione scemò la costanza colla quale s'era devota. Il calice amaro fu bevuto da lei goccia a goccia senza che una voce di rimpro-

vero condannasse il marito a un rimorso. Le molte cure usate dai dottori *Baschieri* e *Lupi* tornarono inutili. Il guasto era irreparabile. L'avvocato *Peretti* vegliò, confortandola, gli ultimi aneliti dell'infelice, e il marito ne serba viva la riconoscenza agli amici, esuli come lui.

Povera Enrichetta! La terra le sia leggiera, e la ricordanza de' suoi amici, che morrà con essi, le sia compenso alla mortale sciagura, e se v'è mai vita al di là dell'esequie, gioia purissima. Forse per lei fu meglio il morire. La vita scorre affannosa in questi tempi di crisi, in questo periodo di transizione, e di lai che pone sulla fronte al giovane le rughe della vecchiaia, che condanna l'anime nate all'amore a logorarsi nei pensieri dell'odio, che contende le gioie individuali, o, se splende sulla via solitaria un raggio di luce, lo intorbida coll'ombra d'una sciagura certa, immancabile, perchè gli affetti pubblici combattono coi privati, nè si può compiere un dovere senza il sacrificio di quanto l'anima ha più caro nel mondo. Per lei forse, meglio il morire; — rimanga il nome, e l'esempio.

Oh se le donne Italiane intendessero tutte, come alcune intendono, la loro missione, — se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene, — se volessero, anzichè pascersi d'ozio o di corruttela, riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi colla gioventù che le circonda, ispiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire. Certo, l'angiolo de' forti pensieri non avrebbe assunto mai forme più care, ed aspetto più seducente. — Certo, la carezza ed il bacio, ch'oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro, ed ele-

mento potente di rigenerazione al creato, dove, invece di distribuirsi al capriccio d'un giorno, fosse premio alle virtù cittadine, felicità sovrumana al giovine ignoto, che per un pensiero di patria avrà fatto della vita un sacrificio continuo, e percorsa la terra come deserto di gioie e d'affetti corrisposti. E certo, se la creatura privilegiata intendesse ad esercitare per la causa santa la influenza della bellezza s'essa s'assumesse di fondare la religione della Patria e dell'Umanità, se l'angiolo decaduto volesse rialzarsi al nobile intento che il cielo, dond'egli è sceso, gli affidava tra gli uomini, noi non avremmo a piangere così sovente sovra un'estinta, vittima del dolore, o della tirannide. — E più spesso l'anima ci sorriderebbe nel pagare un culto tranquillo e solenne all'eletta del core, sulla terra, dove l'amore e la libertà passeggerebbero sorridendo, come un fratello ed una sorella... (1)

(1) Le seguenti iscrizioni suggerite dal lacrimevole caso a *Carlo Pepoli*, nome caro a' buoni, ci paiono dettate con raro affetto e candore.

O GENTI ITALIANE!

IO SONO
ENRICHETTA
DELLO
ESULE SILVESTRO CASTIGLIONI
E DELLA
ENRICHETTA BASSOLI
ALLE SPOSE E MADRI ITALIANE
SPECCHIO SANTISSIMO

COSTEI
PERCHÈ REA DI AVERE AMATO
LA PATRIA
ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI
NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA
SPIRÒ

IO FIGLIUOLINA DI UN ANNO DUE MESI E TRE DÌ
SUBITAMENTE VOLAI DA TERRA
PER
BACIARE MIA MADRE
NEL CIELO
DONDE
INSIEME PREGHIAMO
A VOI
UNA PATRIA

O GENTI ITALIANE
NON PIANGETE
MA
SULLA TOMBA DELLA INNOCENZA
DI FARVI DEGNI D'ITALIA
GIURATE!

1833.

VICTOR VIAN, *gérant*.

INDICE DEL IV FASCICOLO

I collaboratori della *Giovine Italia* ai loro concittadini . . . . . *pag.* 3
Considerazioni sulla Rivoluzione . . . . . » 61
Osservazioni sulla sentenza pronunciata contro il cav. Giuseppe Ricci in Modena . . . » 77
Dell'Ungheria . . . . . » 121
Miscellanea:
I. Discorso del signor Krempowiecki intorno alla rivoluzione Polacca . . » 167
II. Stati Pontifici. — Corrispondenza . » 185
III. Toscana. — Condizione delle cose politiche . . . . . » 196
IV. Corrispondenza. — Due lettere di Sismondi, ecc. . . . . » 206
V. Cheskian Antholoy, ecc. — Opera di Giovanni Bowring. Londra 1832 . » 230
VI. Una memoria . . . . . » 235